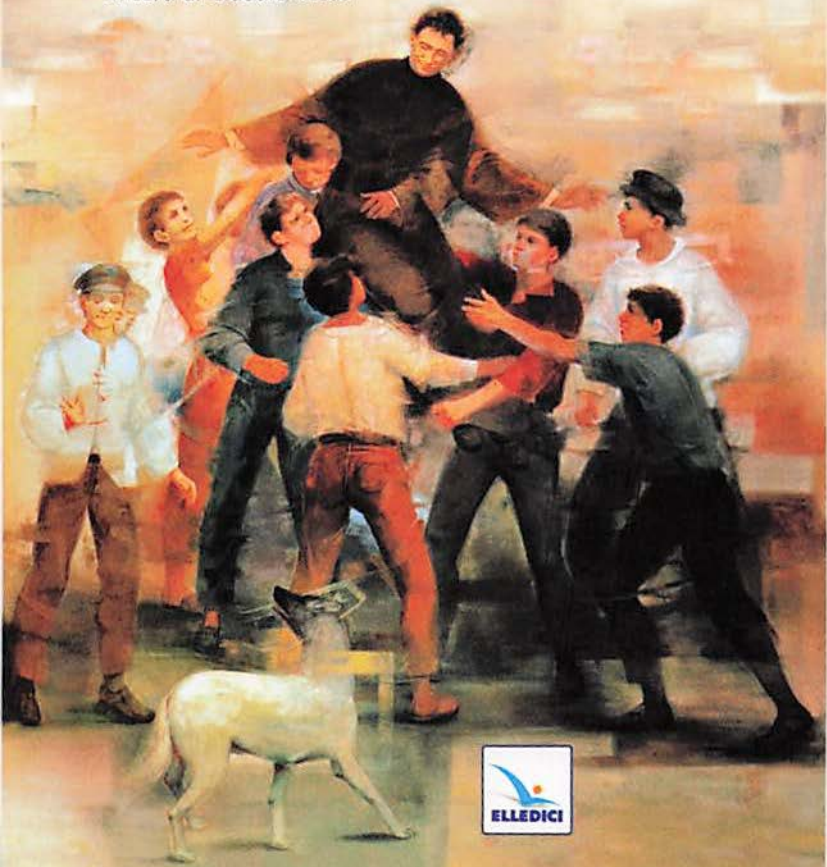


GIANNI ASTI

Don Bosco e le vocazioni

Consigli per
un accompagnamento vocazionale

A cura di Claudio Russo



D

io chiama alcuni giovani a diventare sacerdoti o religiosi, cioè a spendere la vita rinunciando alla formazione di una propria famiglia per donarsi a tutti gli uomini, specialmente i più bisognosi. Tra di essi il sacerdote occupa il posto che occupò Gesù e fa ciò che fece Gesù: parlare di Dio Padre, portare il suo perdono, aiutare uomini e donne ad uscire dall'egoismo e dal peccato per vivere nella gioia della sua grazia. Questa «chiamata speciale» di Dio rivolta ad alcuni viene detta «vocazione sacerdotale o di speciale consacrazione».

Le considerazioni su questa vocazione presenti in questo libro, rivolto a sacerdoti ed educatori, vogliono essere un piccolo contributo ad un importante problema, sentito in modo particolare in Italia e in Europa, dove maggiormente si registra la carenza di vocazioni.

Don Gianni Asti ha maturato la sua vocazione salesiana e sacerdotale nell'Oratorio di Valdocco a Torino. Dopo tre anni di lavoro nel settore grafico, è diventato salesiano a 21 anni e ha conseguito la licenza in teologia dogmatica presso l'Università Pontificia Salesiana di Torino. Ha dedicato le primizie del suo ministero sacerdotale ai giovani come insegnante e animatore spirituale. È poi stato orientato all'accompagnamento vocazionale di aspiranti, prenovizi, post-novizi e studenti di teologia. Come direttore dello Studentato Teologico Internazionale di Torino, per sei anni, ha seguito numerosi giovani salesiani al sacerdozio. Da alcuni anni è animatore spirituale e confessore nella Basilica del Colle Don Bosco, collaborando alla rivista mensile «Il Tempio di Don Bosco». Ha già pubblicato con la Elle-Edici: *Don Bosco confessa i suoi ragazzi*.

€ 9,00

ISBN 978-88-01-04537-6



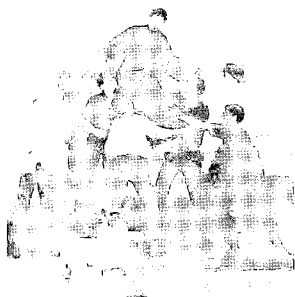
9 788801 045376

GIANNI ASTI

Don Bosco e le vocazioni

Consigli per
un accompagnamento vocazionale

A cura di Claudio Russo



In copertina: dipinto di Mario Bogani,
Colle Don Bosco AT

Stampa: Grafica Santhiense - Santhià (VC)



© 2010 Editrice ELLEDICI - 10096 Leumann TO
E-mail: mail@elledici.org
ISBN 978-88-01-04537-6

Presentazione

Nell'attuale *crisi educativa* è particolarmente evidente la *crisi vocazionale* per la vita sacerdotale o consacrata. Crisi non solo numerica: ci si preoccupa, infatti, giustamente del futuro della Chiesa soprattutto nell'Occidente, considerato il progressivo e inarrestabile calo numerico nei seminari e nei noviziati religiosi. Ma c'è, insieme, e forse più preoccupante, anche la crisi di qualità.

L'autore, nel raccogliere in un *unicum* gli articoli donati alla rivista mensile «Il Tempio di Don Bosco», è particolarmente attento a offrire indicazioni e percorsi, che se da una parte invitano ad una generosa risposta alla chiamata di Dio, dall'altra evidenziano lo stupendo fascino di una vita consegnata interamente a Dio per i fratelli, tale da poter essere pienamente e gioiosamente realizzata.

I tanti temi toccati e avvalorati dal pensiero sapiente di grandi e santi educatori, tra i quali don Bosco, sono arricchiti da preziosi e concreti consigli dell'autore, maturati nella lunga esperienza vissuta accanto agli adolescenti e ai giovani, nel delicato tempo del discernimento e nel perseverante accompagnamento lungo l'impegnativo cammino vocazionale. Vi fanno corona, poi, brevi storie di vocazioni – conosciute o meno – che hanno fatto grande la Chiesa, annunciato il Vangelo fino agli

estremi confini della terra, donata la Grazia di Dio a quanti Dio ha loro affidato.

Certamente un dono prezioso per gli operatori di pastorale giovanile e vocazionale, ma anche per gli stessi giovani che intendono guardare con serietà alla possibile chiamata di Dio.

Operare per le vocazioni, oggi, in un'emergenza vocazionale sempre più drammatica, almeno dal punto di vista puramente umano, è sicuramente tra le priorità educative di ogni educatore cristiano, sacerdote o laico. È quanto si propone e spera l'autore con questo prezioso volumetto.

Don EMILIO ZENI
Direttore de «Il Tempio di Don Bosco»

Introduzione

Terminato da poco l'anno sacerdotale, voluto dal santo Padre Benedetto XVI, e all'inizio dell'anno in cui il Rettor Maggiore dei Salesiani vuole porre l'attenzione sul tema delle vocazioni, è opportuno riflettere sulla grandezza della vocazione sacerdotale o consacrata guardando a don Bosco, modello di sacerdote come il santo Curato d'Ars, anche per fare nostra la passione che lui aveva di donare alla Chiesa sane vocazioni sacerdotali o alla vita consacrata.

Dal Vangelo e dalla storia della Chiesa sappiamo che Dio chiama alcuni giovani a diventare sacerdoti o religiosi, cioè a rinunciare a formarsi una propria famiglia per donarsi a tutti gli uomini, specialmente i più bisognosi, e occupare tra essi il posto che occupò Gesù, facendo tra di essi ciò che fece Gesù: parlare di Dio Padre, portare il suo perdono, aiutarli ad uscire dall'egoismo e dal peccato *per vivere nella gioia della sua grazia*.

Questa «chiamata speciale» di Dio rivolta ad alcuni viene detta «vocazione sacerdotale o di speciale consacrazione».

Le considerazioni che faremo su questa vocazione, a cui anche oggi alcuni adolescenti e giovani sono chiamati, vogliono essere un piccolo contributo al grosso problema della carenza di «chiamate» che sentiamo, in modo tutto particolare, in Italia e in Europa.

Speriamo di essere di aiuto a quegli adolescenti o giovani che in qualche momento della loro vita si sono sentiti, o si sentono, chiamati dal Signore, e ci auguriamo che abbiano il coraggio di seguire questa speciale chiamata.

Chiediamo ai genitori di riscoprire il privilegio che Dio riserva loro con il dono della vocazione al figlio. I nostri anziani erano fieri quando un loro familiare sentiva questa chiamata.

Don Bosco assicurava che quando un figlio lascia i genitori per rispondere positivamente alla vocazione, Gesù Cristo prende il suo posto nella famiglia (cf *Memorie biografiche* [MB] 9,704), e diceva che noi, sacerdoti ed educatori, regaliamo un gran tesoro alla Chiesa quando le procuriamo una buona vocazione (cf MB 17,262).

Ci auguriamo che gli educatori, e specialmente i sacerdoti, abbiano una cura particolare nel coltivare la stima per questa vocazione già nell'animo dei ragazzi.

Siamo convinti che il clima di fede che si respira nelle famiglie e nelle nostre comunità cristiane è il terreno più fertile per lo sviluppo e la crescita delle vocazioni.

Don Bosco, un esperto di vocazioni

Saremo guidati in queste riflessioni da don Bosco, un esperto delle vocazioni nella Chiesa.

Lui stesso, in diversi momenti della sua vita, ricordava quante migliaia di giovani aveva orientato ai Seminari diocesani o aveva avuto la gioia di accogliere nelle sue Case come Salesiani.

Spesso confidava ai suoi collaboratori che circa 2000 sacerdoti si erano formati a Valdocco (cf MB 5,408-411 e 11,48). Ogni anno aveva dai 50 ai 55 giovani che desideravano diventare sacerdoti, e di questi almeno 30 si orientavano ai seminari diocesani (cf MB 8,455). Sappiamo che per qualche tempo fu chiamato come Rettore del Seminario diocesano minore di Giaveno, vicino a Torino.

Crediamo che tutto ha avuto origine da quel sogno fatto a nove anni, quando a Giovannino Bosco si è presentato Gesù Buon Pastore, già preannunciato dal profeta Ezechiele (cf Ez 34), che conosce le proprie pecore ad una ad una, che offre la propria vita per loro e che tutti vuole raccogliere in un solo gregge.

È stato proprio Gesù, attraverso sua Madre, la Pastorella del sogno, ad affidargli gli agnellini del suo gregge e a insegnargli il modo di trasformarli in pastorelli.

Lo attendeva una missione grande: scoprire nel cuore di tanti adolescenti la chiamata «a prolungare la presenza di Cristo, unico e sommo pastore, attualizzando il suo stile di vita e facendosi quasi sua trasparenza in mezzo al gregge affidato».

Nelle pagine di questo libro vedremo come questo è avvenuto.

La vocazione

Gli agnellini diventano pastorelli

Una delle gioie più grandi per don Bosco è sicuramente stata quella di vedersi crescere accanto dei ragazzi che poi lo hanno seguito nel sacerdozio e nella vita consacrata. Possono capire questa gioia quanti tra di noi, sacerdoti ed educatori, hanno avuto questa grazia.

Certo, a don Bosco questa esperienza era già stata preannunciata dal Signore attraverso la ripetizione del famoso sogno-profezia dei nove anni. Pochi sanno che quel sogno si rinnovò più volte nella sua vita: a sedici, a diciannove, a ventuno, a ventidue anni. Lui stesso racconta quello più completo fatto a 29 anni: *«Il 12 ottobre 1844 era sabato. Il giorno dopo dovevo comunicare ai ragazzi che il nostro Oratorio si trasferiva nella periferia di Valdocco. Ma non sapevo dove li avrei radunati, come sarebbero stati accolti, chi mi avrebbe seguito e chi no. Quell'incertezza mi preoccupava.*

Alla sera andai a letto con il cuore inquieto. In quella notte feci un nuovo sogno, che mi sembrò la continuazione di quello fatto ai Becchi quando avevo nove anni. In sogno mi trovai in mezzo a un esercito di lupi, di capre e capretti, di agnelli, pecore, arieti, cani, uccelli.

Tutti insieme facevano un rumore, o meglio uno schiamazzo così terribile da far spavento ai più coraggiosi. Io

volevo fuggire, ma una signora vestita come una pastorella mi invitò ad accompagnare quello strano gregge, mentre essa lo precedeva. Girovagando ci recammo in luoghi diversi, e ci fermammo tre volte. Ad ogni fermata molti di quegli animali si trasformavano in agnelli, così che il numero di questi animali mansueti aumentava sempre più.

Dopo molto cammino mi sono trovato in un prato, dove gli animali saltellavano e brucavano l'erba insieme, senza nemmeno tentare di farsi del male a vicenda.

Ero molto stanco e volevo sedermi ai bordi di una strada, ma la signora mi invitò a continuare il cammino.

Percorso un ultimo, breve tratto, eccomi in un vasto cortile. Aveva tutto intorno un porticato e all'estremità una chiesa. Il numero degli agnelli divenne grandissimo. Sopraggiunsero parecchi pastori per custodirli. Ma si fermavano poco, presto se ne andavano. Allora successe una meraviglia: molti agnelli si mutavano in piccoli pastori, che crescendo si prendevano cura del gregge. I piccoli pastori diventavano sempre più numerosi. Allora si divisero in gruppi diversi, e andavano in altri luoghi, a raccogliere altri strani animali e a guidarli in luoghi sicuri (...).

Capii tutto quando gli avvenimenti si verificarono» (MB 2,244).

Il sogno svelerà a don Bosco lo sviluppo della sua opera a Torino, a Valdocco, dove a fianco degli edifici e dei cortili per i suoi ragazzi sorgeranno le tre chiese: la Cappella Pinardi, la Chiesa di San Francesco di Sales e la Basilica di Maria Ausiliatrice.

Proprio all'ombra di Maria Ausiliatrice si realizzò, ac-

canto a don Bosco, quella fioritura vocazionale che ebbe del miracoloso.

È stato detto che la vocazione passa per il cuore della mamma, e questo è vero, in modo particolare attraverso il cuore di Maria, che presiede alla formazione del cuore di ogni aspirante alla vita sacerdotale o di speciale consacrazione.

Nelle meditazioni scritte nel libro di preghiere «Il giovane provveduto», indirizzate ai suoi ragazzi, don Bosco indicava i modi attraverso i quali Dio chiama un adolescente a questa speciale vocazione, le qualità necessarie, il comportamento che deve tenere chi si sente chiamato, i mezzi per custodire la chiamata di Dio e il motivo per cui non tutti capiscono la grandezza di questa vocazione.

Presenteremo il pensiero di don Bosco accostandolo ad episodi che ricordano la ricerca vocazionale nella sua vita o in quella dei suoi giovani.

Un vero tesoro: la guida spirituale

Prima di vedere concretamente i modi attraverso i quali Dio chiama un giovane a seguirlo nella vocazione sacerdotale o di speciale consacrazione, è doveroso premettere l'importanza che, nel discernimento e nella conseguente maturazione vocazionale, ha la presenza di una guida ed in particolare del sacerdote confessore che da tempo conosce il giovane.

Papa Giovanni Paolo II ha scritto nella esortazione per la formazione dei sacerdoti: «È necessario riscoprire la grande tradizione dell'accompagnamento spirituale che ha sempre portato tanti e preziosi frutti nella vita della Chiesa (...). I ragazzi, gli adolescenti e i giovani siano invitati a scoprire e ad apprezzare il dono della direzione spirituale, a ricercarlo e a sperimentarlo, a chiederlo con fiduciosa insistenza ai loro educatori nella fede. I sacerdoti, per parte loro, siano i primi a dedicare tempo ed energie a questa opera di educazione e di aiuto spirituale personale (...) per mantenere fede al loro ministero di collaboratori dello Spirito nell'illuminazione e nella guida dei chiamati» (*Pastores dabo vobis*, n. 40).

Fortunati i giovani che hanno trovato nella loro ricerca vocazionale un santo sacerdote disposto ad accompagnarli.

Giovanni Bosco, quattordicenne, descrive la gioia nell'aver trovato la sua guida spirituale nella figura di don Calosso, il nuovo cappellano della chiesetta di San Pietro, nella frazione di Morialdo. Nel loro primo incontro, durante le missioni popolari nella parrocchia di Buttiglieria, Giovanni manifestò a lui il desiderio di diventare sacerdote e ne ebbe in cambio l'aiuto che tanto desiderava, specialmente quella paternità spirituale già in parte supplita da Mamma Margherita, dopo la morte del papà, avvenuta quando lui aveva solo due anni.

Un fedele amico dell'anima

Leggiamo, con commozione, cosa dice di questa esperienza che ci tramanderà nelle *Memorie dell'Oratorio*, scritte per espresso desiderio del papa Pio IX: *«Io mi sono subito messo nelle mani di don Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione gli era prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in questo modo con fondamento mi potevo regolare nelle cose spirituali e in quelle temporali. Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privato»* (MB 1,181).

Quel far conoscere se stesso ci dice già la disposizione fondamentale del ragazzo o dell'adolescente che ha piena confidenza nella sua guida spirituale e desidera manifestare tutto della sua vita, dei suoi ideali, delle difficoltà che incontra.

Nella figura di don Calosso, don Bosco ci fa già vedere i lineamenti della guida ideale per l'adolescente e le indicazioni fondamentali per un primo cammino vocazionale, che consiste inizialmente nella fedeltà alla vita cristiana circa la preghiera e i normali doveri di studio e di lavoro.

«Mi incoraggiò a frequentare la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale. Tutto il tempo che potevo, nei giorni festivi lo passavo presso di lui. Nei giorni feriali, per quanto potevo, andavo a servirgli la santa Messa. Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, mentre prima agivo piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la ragione (...). Ero felice. Mi sembrava che ogni mio desiderio fosse appagato» (MB 1,181-182).

In Giovanni cresceva l'affetto e la riconoscenza per la sua guida spirituale.

«Avevo una gioia che nessuno può immaginare. Don Calosso era diventato il mio modello. Gli volevo bene come ad un papà, pregavo per lui, lo servivo volentieri in tutto quello che potevo. Avrei voluto fare cose fantastiche per lui, dare anche la mia vita. Negli studi, facevo più progressi con lui in un giorno che a casa in una settimana. Quell'uomo di Dio mi voleva veramente bene».

La morte di don Calosso fu per Giovanni come l'essere rimasto orfano una seconda volta. I mesi che seguirono furono pieni di sofferenze.

«C'erano molti bravi preti che lavoravano per il bene della gente, ma non riuscivo a diventare amico di nessu-

no. Mi capitava sovente di incontrare per strada il parroco e il vice parroco. Li salutavo da lontano, mi avvicinavo con gentilezza, ma loro ricambiavano soltanto il mio saluto, e continuavano la loro strada. Più volte, amareggiato fino alle lacrime, dicevo: "Se fossi sacerdote, non mi comporterei così. Cercherei di avvicinarmi ai ragazzi, darei loro buoni consigli, direi buone parole. Chissà perché non posso parlare un poco con il mio parroco? Don Carlosso parlava con me. Perché gli altri preti no?"» (GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, trascritte da don Teresio Bosco, Elledici).

Non ci meraviglia quindi che don Bosco sia diventato il *Padre e Maestro dei giovani*. Nell'animo di un ragazzo e di un adolescente c'è il desiderio di condividere la propria crescita spirituale, gli ideali, i sogni, ma ha bisogno che il sacerdote faccia il primo passo nell'avvicinarlo e nel conquistarsi la sua confidenza. In seguito sarà il giovane stesso a confidargli il proprio ideale di vita a cui si sente chiamato, o il sacerdote a proporglielo se constata in lui i requisiti necessari per una determinata vocazione. Gli farà capire che il suo «sì» alla chiamata del Signore non può ancora essere definitivo, specialmente se è molto giovane e perché con il passare del tempo potrebbero venire meno la volontà o le doti necessarie. Lo aiuterà comunque a custodire la chiamata del Signore, evitando esperienze negative che possono mettere seriamente in pericolo o precludere la sua realizzazione.

Le difficoltà di una guida spirituale

Le difficoltà e le sofferenze che un adolescente vive nel cercare di seguire la chiamata del Signore sono ben descritte da Giovanni Bosco, ventenne, che ormai doveva prendere in mano la propria vita.

«Mi avviavo al termine dei miei studi. Anche per me era giunto il tempo di pensare seriamente a cosa avrei fatto nella vita. Il sogno che avevo fatto ai Becchi mi era sempre fisso in mente. Devo anzi dire che quel sogno si era rinnovato più volte, in maniera sempre più chiara. Se volevo credere a quel sogno, dovevo pensare a diventare sacerdote. Avevo anche una certa inclinazione a diventarlo. Ma non volevo credere ai sogni. E poi la mia maniera di vivere, certe abitudini che avevo preso, la mancanza totale delle virtù che sono necessarie ai sacerdoti, mi rendevano molto incerto. La mia era una scelta molto difficile. Quante volte avrei voluto avere una guida spirituale che mi aiutasse in quei momenti. Per me sarebbe stato un vero tesoro, ma questo tesoro mi mancava. Avevo un buon confessore che mi aiutava ad essere un cristiano onesto, ma non volle mai parlare di vocazione» (GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, trascritte da don Teresio Bosco, Elledici).

Queste parole di don Bosco suggeriscono a sacerdoti e guide spirituali un serio esame di coscienza quando non aiutano adolescenti e giovani a fare discernimento per conoscere il progetto che Dio ha per loro. Questo comportamento è una delle cause della mancanza di vocazioni.

Proprio nel momento di grave smarrimento, la Divina Provvidenza venne in soccorso di Giovanni, che conobbe don Giuseppe Cafasso. Diventò la sua guida spirituale e gli assicurò quell'aiuto che lo sostenne nel donare la sua vita ai ragazzi e agli adolescenti più poveri diventando anche il suo primo benefattore.

Riguardo le scelte di vita, don Bosco diceva: «*Ricordatevi: il primo giudice della vostra vocazione è il confessore*» (MB 7,833).

«Vieni e seguimi»

Parlando dei modi attraverso i quali Dio chiama un giovane a seguirlo, don Bosco scriveva ai suoi ragazzi nella meditazione sulla vocazione: *«Studiando la storia si può affermare che qualche volta Dio parlò in maniera straordinaria a qualche giovane, chiamandolo a diventare sacerdote. Ma questo avvenne rarissime volte. In tutti gli altri casi, Gesù manifesta la sua “chiamata” ai giovani mettendo nel loro cuore una certa inclinazione a questo stato di vita e dando loro alcune qualità»* (TERESIO BOSCO, *Don Bosco ti parla*, Elledici).

La vocazione nasce dal cuore di Dio

Ci fermiamo adesso sulle modalità attraverso le quali Dio chiama. Sono diverse quanti sono i chiamati, perché ogni vocazione è qualcosa di originale, che nasce dal cuore di Dio, il quale chiama il candidato a scrivere con lui la piccola storia sacra della sua vita, la storia dell'amore di Dio per lui.

La vocazione è grazia, è un dono dell'amore creatore di Dio che fin dal primo momento della nostra esistenza ci ha pensati ed amati (cf *Ef* 1,4-6). È il risultato di un'iniziativa assolutamente gratuita da parte di Dio. Ognuno di noi è una parola di Dio fatta carne. Un pensiero di Dio che si è realizzato ed è diventato una persona.

Come Cristo è espressione perfetta del Padre, la Parola del Padre fatta carne (cf *Gv* 1,14), così ogni uomo è una parola d'amore pronunciata dal cuore di Dio che si è fatta uomo, un raggio infinito della sua bellezza e del suo amore infinito che si fa storia.

«Chi è chiamato alla vita consacrata capisce con il cuore che Gesù è il più bello tra i figli dell'uomo, il centro del mondo, ne è affascinato e conquistato, per cui, nell'amplesso d'amore con lo Spirito Santo, si dona totalmente a lui. Il vergine inizia, con la consacrazione operata in lui dallo Spirito Santo, una storia d'amore meravigliosa e appassionante che travolge tutta la sua persona, immergendola in un tormentato desiderio di perdersi totalmente in Cristo» (RAIMONDO BARDELLI, *Vivere l'amore*, Elledici).

Spesso il Signore si serve dell'ambiente nel quale il giovane vive. Infatti l'inclinazione al sacerdozio o alla vita religiosa può nascere a poco a poco in una famiglia profondamente cristiana o essere suscitata dall'ambiente parrocchiale, oratoriano o da gruppi organizzati, nei quali i giovani sono coinvolti in azioni di apostolato, di servizio ai poveri, che provocano il giovane a domandarsi: perché non fare l'apostolo per sempre e per tutta la vita? Questo spiega come in alcune comunità siano fiorite o fioriscano ancora diverse vocazioni.

Anche un ambiente poco cristiano può provocare il giovane a pensare: «Qui bisogna che qualcuno si rimbecchi le maniche e faccia ciò che faceva Gesù».

Il Signore può servirsi di una persona (prete, religioso, laico) che lo invita espressamente: «Sei un bravo ragazzo. Vuoi diventare prete? Religioso? Missionario?».

Altre volte è il contatto con una missione, una conferenza, una lettera di un missionario, la biografia di un santo, che interpella il giovane e gli fa balenare nella mente l'idea di seguire quella determinata vocazione.

Di frequente, in una giornata di ritiro, è il Signore a parlare al cuore del giovane, che comprende come vivere la vita per Dio e per i fratelli è una cosa buona.

Per questo è utile offrire agli adolescenti e ai giovani esperienze forti di Dio, come ritiri ed esercizi spirituali, nei quali vivono un vero innamoramento di Cristo e nascono in loro tante aspirazioni: sentono il desiderio di farlo conoscere a tutti; anelano ad un amore eterno che non conosca la precarietà e i limiti dell'amore umano; assaporano l'esigenza profonda di libertà, che non soffra limitazioni nel dono di sé agli altri; aspirano ad una vita povera, casta e obbediente che scaturisca dalla contestazione della sete di potere, di piacere, di consumo che dilania il cuore dell'uomo; sognano di portare amore ovunque c'è povertà, sofferenza, solitudine.

Un modello affascinante

Per un ragazzo o un adolescente spesso è un modello ad affascinarlo e provocarlo a seguire Cristo, a indurlo ad imitare quella persona nella situazione di donazione, di amore che sta vivendo.

Molti ragazzi sono rimasti conquistati dalla figura di don Bosco. Pensiamo a Michele Rua, che a otto anni incontrò don Bosco in una piazza di Torino, presso la sua scuola tenuta dai Fratelli delle Scuole Cristiane: *«Michele Rua (...) prese subito ad amare don Bosco, affascinato*

dall'ascendente che questo giovane sacerdote aveva sui suoi compagni, che andavano a gara a confessarsi da lui. Quasi presi da una corrente elettrica, saltavano in piedi, uscivano dai loro banchi, si stringevano attorno a lui e non erano contenti finché non arrivavano a baciargli le mani. Ci voleva molto tempo prima che potesse giungere in sacrestia» (MB 2,316).

Michele rimase incantato dal fascino di don Bosco e dalla sua bontà. Dopo aver frequentato per alcuni anni, come esterno, l'Oratorio, accettò il suo invito ad andare ad abitare a Valdocco e iniziò gli studi per prepararsi al sacerdozio.

Pensiamo a Francesco Piccollo, che, commosso dalla carità che don Bosco usava con i ragazzi più poveri, sentì di dovergli fare un grosso regalo chiedendogli di rimanere con lui per tutta la vita, a servizio di altri ragazzi, orfani e poveri come lui.

Quando chiama Dio?

Alcuni sentono questa chiamata già in giovane età. Don Bosco stesso confidava: *«La gioia di vivere sempre in mezzo ai ragazzi, radunarli, far loro il catechismo, mi era brillato nella mente fin dall'età di appena cinque anni».*

A dieci anni, dando spettacolo nel suo cortile ai suoi coetanei con i giochi di prestigio, Giovannino Bosco sentì la necessità di farli pregare e poi di ripetere la predica del parroco prima di iniziare i suoi giochi di destrezza; è questa la risposta di un ragazzo a ciò che Dio gli ha già messo nel cuore.

Considerare seriamente le vocazioni dei ragazzi e aiutarli a discernere e maturare queste chiamate è ciò che la Chiesa ha fatto nel passato, anche con l'istituzione dei Seminari minori. Le Diocesi e gli Istituti religiosi che li hanno smantellati hanno visto svuotarsi in seguito anche i Seminari maggiori.

Altri hanno sentito la chiamata del Signore più avanti, nell'adolescenza o nella prima giovinezza, come è capitato a Filippo Rinaldi, che conobbe don Bosco all'età di cinque anni, e nonostante il tempo trascorso al suo fianco, solo a vent'anni si decise a seguirlo nella vita salesiana, divenendo poi il suo terzo successore.

Altri ancora hanno sentito la chiamata in età matura, come è capitato al Conte Cays di Caselette, già deputato al Parlamento Subalpino e grande ammiratore di don Bosco. Testimone di un miracolo avvenuto sotto i suoi occhi, di una ragazzina semiparalizzata guarita dalla benedizione di Maria Ausiliatrice impartita da don Bosco, vide in quell'avvenimento un segno che lo confermava nella sua vocazione salesiana e sacerdotale.

Ai giovani che esitavano a decidere, don Bosco diceva: *«Quelli che sentono nel loro cuore il desiderio di essere sacerdoti di Gesù, possono credere senza dubbio che questo desiderio viene dal Cielo: infatti un desiderio così generoso ed elevato può venire soltanto da Dio. Non abbiano paura di non avere forze sufficienti per realizzare questo grande desiderio: Dio, che lo mise nel loro cuore, darà loro tutte le grazie necessarie per realizzarlo»* (TERESIO BOSCO, *Don Bosco ti parla*, Elledici).

Il «corredo» del chiamato

Ai giovani don Bosco diceva che Dio manifesta la chiamata al sacerdozio o alla vita consacrata dando loro alcune qualità o doti, ed elencava come prima **una certa inclinazione a questo stato di vita**, e come seconda qualità **una normale capacità di studiare**, di superare gli esami imposti dalla scuola. A questo proposito scriveva: *«Per il popolo di Dio, sarebbe una disgrazia grande avere dei sacerdoti ignoranti».*

La Chiesa ha sempre dato grande importanza alla formazione intellettuale dei sacerdoti e dei consacrati. Ecco quanto papa Giovanni Paolo II scrisse in una sua esortazione apostolica: «L'impegno dello studio, che occupa non poca parte della vita di chi si prepara al sacerdozio, non è affatto una componente esteriore e secondaria della sua crescita umana, cristiana, spirituale e vocazionale: in realtà attraverso lo studio, soprattutto della teologia, il futuro sacerdote aderisce alla parola di Dio, cresce nella sua vita spirituale e si dispone a compiere il suo ministero pastorale» (*Pastores dabo vobis*, n. 51).

Vediamo innanzi tutto come i giovani incontrati da don Bosco hanno manifestato questa inclinazione, e come contemporaneamente lui li ha aiutati a riflettere sugli impegni che la vocazione comporta, primo tra tutti quello dello studio.

Con Domenico Savio

Famoso è l'incontro di don Bosco con Domenico Savio, allora dodicenne, avvenuto ai Becchi, e il loro primo colloquio, con quel paragone così adatto per il figlio di una sarta, circa la stoffa per fare un bell'abito da offrire al Signore. «*Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare?*».

“Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente abbracciare lo stato ecclesiastico”.

“Bene, ora voglio provare se hai sufficiente capacità per lo studio. Prendi questo libretto e studia entro oggi questa pagina, domani ritornerai per recitarmela...”. Passarono non più di otto minuti, quando, ridendo, Domenico si presenta e mi dice:

“Se vuole, recito adesso la mia pagina”.

Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva studiato letteralmente la pagina, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute» (GIOVANNI BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Torino, G. B. Paravia, 1859).

Don Bosco rimase impressionato dai progressi spirituali che vedeva in questo preadolescente, già in parte segnalati dal suo maestro, ma non rinunciò a quella piccola prova che gli garantì la possibilità della sua riuscita nello studio.

Per coloro che sono chiamati alla vita sacerdotale o consacrata è richiesta una adeguata preparazione scolastica. Una formazione diversa farebbe loro perdere anni preziosi, obbligandoli al recupero degli studi fondamentali.

Anche un birbante può diventare prete

Don Bosco non si scoraggiava di fronte a ragazzi, come Michele Magone, che avevano già vissuto esperienze negative, ma non tali da precludere una vocazione sacerdotale. È commovente il colloquio avvenuto tra don Bosco e Michele Magone, nel loro primo incontro. Il ragazzo, tredicenne, appena arrivato a Valdocco, gli confidò le birichinate commesse: «*Dimmi soltanto se ami di più studiare o imparare un mestiere*».

“Sono disposto a fare come volete; se però mi lasciate la scelta, preferirei studiare”.

“Posto che ti metta a studiare, che cosa ti sembra di avere in animo di fare terminate le tue classi?”.

“Se un birbante...”, disse, poi chinò il capo ridendo.

“Continua pure, che vuoi dire: Se un birbante...”.

“Se un birbante potesse diventare abbastanza buono per ancora farsi prete, io mi farei volentieri prete”.

“Vedremo, dunque, che cosa saprà fare un birbante. Ti metterò allo studio: in quanto poi al farti prete od altro, ciò dipenderà dal tuo progresso nello studio, dalla tua condotta morale e dai segni che darai di essere chiamato allo stato ecclesiastico”.

“Se gli sforzi di buona volontà potranno riuscire a qualche cosa, le assicuro che non avrà ad essere malcontento di me”» (GIOVANNI BOSCO, Magone Michele).

I segni che indicano una chiamata

Riguardo a Francesco Besucco, tredicenne, fu il parroco a presentare la sua vocazione in una lettera indiriz-

zata a don Bosco: «Questo giovanetto da più anni è la mia delizia ed il mio aiuto per le cose parrocchiali. Servire la Messa, prendere parte alle funzioni di chiesa, fare il Catechismo ai piccoli, pregare con grande fervore, frequentare con esemplarità i Santi Sacramenti sono, in breve, ciò che fa costantemente. Io me ne privo volentieri, perché spero farne un ministro del Signore».

In questa presentazione ci sono già i segni della chiamata alla vocazione sacerdotale. Il raccoglimento nella preghiera, la cura del servizio all'altare, il prestarsi volentieri per le letture durante le celebrazioni, la disponibilità a servire i più piccoli attraverso il catechismo o l'animazione, sono spesso rilevatori di una inclinazione del giovane al ministero sacerdotale.

È opportuno però che sia il giovane stesso a manifestarlo, come avvenne per Francesco quando incontrò don Bosco. A volte, invece, è il sacerdote, l'educatore o il genitore che, notando le inclinazioni del ragazzo, ha il coraggio di fare una proposta vocazionale.

Così Francesco esprime a don Bosco il proprio desiderio che portava nel cuore: «*“Con quale intenzione tu vorresti continuare gli studi e non imparare un mestiere?”*», gli chiese don Bosco.

“Il mio vivo e grande desiderio è di abbracciare lo stato ecclesiastico”.

“Chi ti ha dato questo consiglio?”.

“Ho sempre avuto questo nel cuore ed ho sempre pregato il Signore che mi aiutasse per realizzare questa mia volontà”» (GIOVANNI BOSCO, *Il pastorello delle Alpi ovvero Vita del giovane Besucco Francesco*).

La fatica dello studio

Riguardo lo studio, soprattutto tra i dodici e i quindici anni, gli adolescenti possono vivere improvvisi vuoti di volontà, legati spesso alla crescita e alle crisi dello sviluppo sessuale e affettivo.

Accompagnarli in questi momenti difficili, proteggendoli da esperienze devastanti dal punto di vista morale, è il più prezioso servizio che si possa rendere ai fini vocazionali.

Ciò avvenne anche per quel ragazzo che parecchi anni dopo sarebbe stato il primo successore di don Bosco: Michele Rua. Lo ricordiamo, tredicenne, mentre seguiva un corso estivo propostogli da don Bosco per portarsi avanti negli studi, sotto la guida di un chierico, Giuseppe Buzzetti. Era agosto e Michele soffriva molto il caldo e si scoraggiava. Allora Buzzetti lo prese da parte e cercò di ragionarlo. Michele lo ascoltò a testa bassa e poi riprese a studiare con maggiore volontà. Forse aveva pensato anche al dialogo avuto qualche tempo prima con don Bosco: «*“Michelino, che cosa pensi di fare adesso che hai finito le classi elementari?”*».

“Prendere il posto di papà, e così aiutare la mamma, che ora si sacrifica per noi”.

“E non ti farebbe piacere continuare gli studi?”.

“Oh, molto! Ma per ora ne ho abbastanza”.

“Ma se si trattasse di studiare il latino, e il Signore ti chiamasse a farti sacerdote... non ti piacerebbe?”.

“Oh, mi piacerebbe. Ma chi sa, se mia madre ne sarà contenta”.

“Prova a parlarne, e poi mi saprai dire se essa approva il nostro progetto”».

Giunto a casa, la mamma lo ascoltò commossa e gli rispose:

«Magari! Desidererei tanto vederti sacerdote! Se il Signore mi facesse questa grazia, non avrei parole a sufficienza per ringraziarlo. Di' pure a don Bosco che volentieri ti lascio studiare ancora per un anno per vedere se puoi riuscire» (TERESIO BOSCO, *Don Bosco. Storia di un prete*, Elledici).

È da ammirare la stima che questa mamma ha avuto per la vocazione sacerdotale e il grosso sacrificio che ha fatto privandosi di questo figlio che avrebbe dovuto essere il sostegno della sua vecchiaia!

Due doni da custodire

Salute e purezza

Alla terza qualità che don Bosco elenca ai suoi giovani come segno della chiamata del Signore, la virtù della purezza, premettiamo **un dono particolare: la salute**.

Il Signore, quando chiama un giovane alla vocazione consacrata, gli riserva anche una salute sufficiente per svolgere bene il proprio ministero.

Si può verificare che il giovane chiamato, di salute piuttosto precaria, si ritrovi in seguito anche questo dono. È il caso di Michelino Rua.

Rua era di salute fragile e proveniva da una famiglia alquanto provata riguardo a questo aspetto. Il papà era morto in giovane età; il fratello Luigi, che insieme a Michele frequentava l'Oratorio, morì nel 1851 all'età di 17 anni; nel marzo 1853 morì anche il fratello Giovanni, a 23 anni. Michele disse a don Bosco: «La prossima volta tocca a me».

Ma don Bosco, per rassicurarlo circa la sua salute, con sicurezza gli profetizzò che 50 anni dopo avrebbe fatto ristampare un suo libretto scritto a ricordo del Miracolo di Torino.

Ogni vocazione alla vita consacrata ha delle esigenze particolari circa la salute: Ordini o Istituti religiosi esigono dei requisiti particolari, in base all'austerità della

vita o ai destinatari del proprio ministero, che spesso richiedono una tempra fisica robusta.

Le lacrime di un tredicenne

Per motivi di salute, Luigino Orione venne congedato dal Convento Francescano, nel quale era entrato da ragazzo. Successivamente venne accolto da don Bosco, a Valdocco; diventò sacerdote nella diocesi di Tortona e poi fondatore di diverse Congregazioni religiose. Tredicenne, Luigino, nel Convento dei Francescani Minori, sentì il medico dire: «Se questo ragazzo si ferma qui, ne farete un morto; ha la palpitazione di cuore, è gracile, non potrebbe alzarsi così presto al mattino per la preghiera, non può andare scalzo... Lasciatelo morire a casa sua. Non potrà vivere più di un anno».

Un suo compagno lo ricordò nel momento dell'addio: «Mi pare di vederlo ancora quando triste, singhiozzando con un fagottino sotto il braccio, infilava la porta del convento come se fosse uscito dal Paradiso». Don Orione stesso diceva: «Ho pianto tanto lasciando il convento».

Il Signore rese feconde quelle lacrime e lo fortificò nella salute, per una missione diversa dalla vita conventuale. È Lui il primo interessato alla vocazione del candidato e qualche volta interviene con dei veri miracoli.

«Devo proprio morire?»

Nella storia salesiana è emblematica la vicenda di Giovanni Cagliero, ridotto in fin di vita dal tifo a 16 anni. Per i medici che lo visitarono era un caso disperato. A

don Bosco fu consigliato di amministrargli gli ultimi sacramenti. Nell'avvicinarlo per portargli il viatico, don Bosco era triste; ad un certo punto si fermò e fissò per un istante lo sguardo nel vuoto, come se vedesse qualcosa che gli altri non potevano vedere. Poi riprese ad avanzare verso il letto del malato, ma la tristezza e il turbamento di prima erano scomparsi, diventò perfino allegro e sorridente. Giovanni mormorò: «È la mia ultima confessione? Devo proprio morire?».

Don Bosco rispose con voce sicura: *«Non è ancora tempo di andare in Paradiso. Vi sono ancora molte cose da fare: guarirai, vestirai l'abito chiericale... diventerai sacerdote... e poi... e poi con il tuo breviario sotto il braccio ne avrai a fare dei giri... e il breviario avrai da farlo portare a tanti altri... e andrai lontano, lontano».*

Difatti, pochi giorni dopo, la febbre svanì e Giovanni poté recarsi a Castelnuovo per una lunga convalescenza.

Più tardi, don Bosco raccontò della visione avuta, una vera profezia della vocazione di quel ragazzo che sarebbe diventato salesiano, sacerdote, missionario, vescovo e primo cardinale salesiano.

La Chiesa, in casi particolari, ha fatto delle deroghe anche eccezionali alle norme canoniche circa la salute, arrivando ad esempio alla ordinazione sacerdotale di un seminarista diciannovenne: don Cesare Bisognin, ordinato sacerdote trentatré giorni prima della morte, avvenuta in seguito ad un male incurabile.

Alla salute fisica deve unirsi anche quella spirituale, legata in modo speciale alla virtù della purezza.

La virtù della purezza

La terza e fondamentale qualità che don Bosco enumera per i candidati alla vita consacrata è la purezza. Diceva ai giovani: *«Conservarsi puro nei pensieri, nei desideri, nelle azioni, è fondamentale per un giovane che dovrà dedicare tutta la sua vita a Dio. Quando io vedo in un ragazzo l'amore a questa virtù, che rende gli uomini simili agli angeli, sono certo che questa è la prova più sicura che Dio lo chiama ad essere un suo sacerdote»*.

E con altrettanta decisione diceva: *«Chi non si sentisse di conservare la virtù della castità, non è fatto per il sacerdozio: si rivolga ad un altro stato; da prete non farebbe che male a sé e agli altri»* (MB 13,808).

E ai salesiani in particolare: *«Chi non ha fondata speranza di conservare questa virtù non professi nella nostra società. La castità è necessaria a tutti, ma specialmente a chi si dedica al bene della gioventù»* (MB 9,705); *«Quando un sacerdote vive puro e casto, diventa padrone dei cuori»* (MB 9,387).

Don Cagliero, interpretando il pensiero di don Bosco, aggiungeva: «La Congregazione non è fatta per chi venisse a piangere i suoi peccati; per questo ci sono gli Ordini contemplativi. Noi dobbiamo ricevere chi si trova in grado di lanciarsi nel mondo per lavorare alla salute della anime».

Don Bosco, però, non ignorava le difficoltà che possono incontrare gli adolescenti nell'esercizio di questa virtù, e chiedeva a loro di lottare con l'aiuto della preghiera e dei sacramenti della Confessione e della Comunione.

Anche davanti alle cadute, dovute alla fragilità dell'età, consigliava di guardare alla fermezza della volontà del giovane nel seguire la vocazione e nel mantenere i propositi suggeriti dal confessore. Si riferiva certamente a mancanze con se stessi e non con altri.

Bisogna dire chiaramente ai nostri giovani che certe esperienze di peccato grave vissute con altri, specie se recidive, precludono alla vocazione alla vita consacrata, e spesso sono le premesse anche per i fallimenti nella vocazione matrimoniale.

Un quattordicenne, riflettendo con i suoi compagni durante un incontro sulla vocazione sacerdotale, diceva con la massima spontaneità: «A me non sembra di essere chiamato a diventare prete perché non riesco a mantenermi puro». Il sacerdote che guidava l'incontro ricordò che a tutti è necessaria questa virtù, anche per la vocazione matrimoniale, per essere fedeli alla compagna o al compagno della propria vita.

Quanto è necessario ricordarlo a tutti in questa nostra società che degrada così facilmente l'amore, spegnendo gli ideali di purezza che ogni adolescente porta nel cuore, e deride chi osa manifestarli e viverli.

Basta pensare ai bombardamenti televisivi e di internet che non solo di notte, ma anche di giorno, si abbattano sui nostri giovani, spesso abbandonati a questi strumenti dagli stessi genitori, ignari del pericolo.

Emblematica una frase di don Bosco: *«Io vi dirò che la castità è la gemma, la perla più preziosa, in modo speciale per un sacerdote»* (MB 12,15).

A conferma delle convinzioni di don Bosco e nostre, è opportuno sottolineare quanto il papa Giovanni Pao-

lo II, nella *Pastores dabo vobis* al n. 44, richiama circa la maturazione affettiva dei sacerdoti: «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, e la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente (...). Ora l'educazione all'amore responsabile e la maturazione affettiva della persona risultano del tutto necessarie per chi, come il presbitero, è chiamato al celibato, ossia a offrire, con la grazia dello Spirito e con la libera risposta della propria volontà, la totalità del suo amore e della sua sollecitudine a Gesù e alla Chiesa. In vista dell'impegno celibatario la maturità affettiva deve saper includere, all'interno di rapporti umani di serena amicizia e di profonda fraternità, un grande amore vivo e personale, nei riguardi di Gesù Cristo».

Don Bosco ha curato molto questo aspetto della formazione dei giovani alla vita sacerdotale, in particolare nella devozione eucaristica, proponendo questa dimensione affettiva a Cristo capace di riempire con il suo amore il cuore di ogni uomo e metterlo al riparo della ricerca delle compensazioni umane.

«E adesso cosa devo fare?»

Come deve comportarsi chi si sente chiamato

A questa domanda, nella meditazione sulla vocazione contenuta nel libro di preghiera *Il Giovane provveduto*, don Bosco rispose: *«Innanzitutto deve confidarsi con un bravo sacerdote, che può essere il suo parroco, il suo confessore, e seguire fedelmente i suoi consigli. Lui potrà aiutarlo a capire meglio le esigenze della chiamata»*.

Scrivendo queste parole don Bosco forse si rivedeva diciannovenne, quando, per dissipare i dubbi circa la sua vocazione sacerdotale diocesana o religiosa, partì da Chieri e andò a Torino per chiedere consiglio a un giovane sacerdote di Castelnuovo, don Giuseppe Cafasso. Questi aveva appena ventitré anni, ma era già considerato uno dei migliori direttori spirituali. Don Cafasso, con calma e senza esitazione, lo consigliò di entrare in Seminario, assicurando che la Divina Provvidenza gli avrebbe fatto conoscere la volontà di Dio e avrebbe provveduto per il denaro necessario al suo mantenimento. Lui stesso sarebbe stato poi il suo primo benefattore, oltre che confessore.

Un segreto da custodire

Consigliava don Bosco: *«Inizialmente non lo dica a nessuno, non comunichi ad altri questo suo desiderio»*; e in una meditazione proposta ai suoi giovani durante gli

esercizi spirituali aggiungeva: *«Oggi voglio suggerirvi due ricordi che aiutino a coltivare la vocazione. Il primo è il segreto. Sant'Alfonso suggeriva di tenere segreta la vocazione a tutti, fuorché al Direttore spirituale, poiché gli altri ordinariamente non si fanno scrupolo di dire ai giovani chiamati allo stato religioso, che in ogni luogo del mondo si può servire Dio. Sì, in ogni luogo può servire Dio chi non è chiamato alla vita religiosa, ma chi è chiamato e vuole restare nel mondo: costui difficilmente farà una vita buona e servirà Dio. È necessaria e prudentiale questa riservatezza. Il secondo è questo: corrispondere subito alla divina chiamata».*

Il primo suggerimento che gli adolescenti ricevono da chi è poco esperto di cose spirituali riguarda la possibilità di servire il Signore e santificarsi vivendo le normali occupazioni e la vocazione matrimoniale. È vero per molti, ma non lo è per chi è chiamato ad una consacrazione speciale, che esige una libertà nella donazione che sarebbe spesso condizionata dai doveri professionali e familiari. Chi non ha una propria famiglia è più disponibile a un servizio più ampio.

Inoltre, è prudente mantenere questo segreto per non essere derisi e messi alla prova da coloro che non capiscono la grandezza di questa vocazione.

Bisogna considerare che, a volte per la giovane età, il candidato non può ancora dire un «sì» definitivo. Con il trascorrere del tempo potrebbero venire meno in lui la volontà o le doti necessarie, mentre gli altri spesso giudicano come un tradimento l'abbandonare la strada intrapresa.

È opportuno concordare con il confessore anche il momento più adatto per confidare ai genitori l'eventua-

le chiamata del Signore. Solo quando il giovane appare più sicuro circa la vocazione può parlarne con loro, per non turbarli inutilmente. Confidare ad amici la scelta di vita prima che ai genitori è una mancanza di delicatezza e di rispetto che può farli molto soffrire.

Allenarsi a vivere bene la vita cristiana

Nell'attesa del periodo di prova richiesto, il giovane chiamato deve nutrire la propria decisione alimentando la fede cristiana attraverso la preghiera e lo studio, deve curare la fedeltà al dovere quotidiano e allenarsi negli impegni apostolici.

In particolare deve innamorarsi sempre più di Cristo, purificandosi frequentemente dal male mediante la Confessione e alimentare la sua capacità di amare attraverso la Comunione, possibilmente quotidiana. Deve evitare ciò che può fargli perdere le doti necessarie, specialmente la pietà e la purezza, mentre deve coltivare una filiale devozione alla Madonna.

Il giovane deve vivere bene i suoi doveri di studio e di servizio. Nello studio e nella scuola impegnerà tutte le doti, non solo nella ricerca dei risultati migliori che può raggiungere, ma anche per aiutare i coetanei e i più piccoli nella riuscita scolastica.

Nell'impegno apostolico deve diventare un modello di vita cristiana per i suoi amici, vincendo ogni vergogna. I gruppi parrocchiali, oratoriani o dei vari movimenti cattolici sono un'ottima palestra per il candidato al sacerdozio o alla vita consacrata.

Un tempo di prova

È paragonabile al tempo di fidanzamento per i giovani che si preparano al matrimonio, un tempo necessario al giovane per conoscere meglio e sperimentare la nuova forma di vita che lo attende, e una occasione perché i superiori del Seminario o degli Istituti religiosi possano discernere con lui la sua idoneità alla vita consacrata.

È un periodo per partecipare agli incontri formativi proposti, fino ad arrivare ad una presenza prolungata in Seminario, in noviziato o nelle comunità formatrici, anche per attendere agli studi necessari.

Il discernimento più impegnativo verrà al termine degli anni del Seminario o del periodo stabilito dai diversi Istituti religiosi. Solo quando il Vescovo procederà alla ordinazione diaconale o sacerdotale del giovane o il superiore lo ammetterà alla professione religiosa, si potrà dire che veramente è stato chiamato dal Signore.

È dovere dei Pastori verificare che nei candidati al sacerdozio o alla vita consacrata ci siano i requisiti necessari, tra i quali è importante, soprattutto a livello umano, l'equilibrio, il buon senso e la mancanza di stranezze. L'equilibrio è necessario per tutte le vocazioni, ma in particolare per coloro che sono chiamati ad essere modelli e spesso guide di altri. Per verificare la presenza di questi requisiti è necessaria una certa esperienza di vita comune dove viene curata l'intera formazione umana del giovane chiamato.

Scrisse Giovanni Paolo II: «Senza una opportuna formazione umana l'intera formazione sacerdotale sarebbe

priva del suo necessario fondamento (...). Il presbitero, chiamato a essere immagine viva di Gesù Cristo capo e pastore della Chiesa, deve cercare di riflettere in sé, nella misura del possibile, quella perfezione umana che risplende nel Figlio di Dio fatto uomo e che traspare con singolare efficacia nei suoi atteggiamenti verso gli altri, così come gli evangelisti li presentano (...). I futuri presbiteri devono coltivare una serie di qualità umane necessarie alla costruzione di personalità equilibrate, forti e libere, capaci di portare il peso delle responsabilità pastorali. Occorre allora l'educazione al senso della giustizia, alla fedeltà alla parola data, alla vera compassione, alla coerenza e, in particolare, all'equilibrio di giudizio e di comportamento» (*Pastores dabó vobis*, n. 43).

Don Bosco era un vero modello di equilibrio umano a cui potevano ispirarsi i candidati al sacerdozio che gli crescevano accanto.

La bussola

C'è un'altra caratteristica che funziona da bussola per il giovane: la gioia.

Quando la prospettiva di diventare sacerdote o religioso suscita nel giovane gioia e pace, esistono valide ragioni per ritenere che Gesù lo chiami. La gioia indica che si sta seguendo la rotta giusta, anche se la vita consacrata appare più dura, più difficile.

In merito a questo don Bosco riservava il suggerimento più prezioso: «*Se uno sentisse di avere le qualità che indicano la chiamata del Signore, ma avesse delle esitazioni, io gli direi: "Mettiti davanti a un Crocifisso, o al*

Santissimo Sacramento presente nel tabernacolo, e di' a te stesso: 'Se io mi trovassi in punto di morte, qual è la cosa che desidererei aver fatto nella vita? Quale carriera avrei desiderato avere abbracciato per potere con più facilità salvarmi l'anima e fare del bene?'. Pensa a questo, e poi decidi» (TERESIO BOSCO, *Don Bosco ti parla*, Elle-dici).

Il secondo segreto a cui accennava don Bosco è quello di corrispondere subito alla chiamata.

La parola definitiva, in merito alla vocazione, è quella del confessore che, avendo ricevuto le confidenze più profonde del giovane, può confermare, a nome di Dio, la chiamata oppure orientarlo ad altro progetto di vita. Se il giovane non ha la massima sincerità con il confessore e la retta intenzione nel seguire la vocazione, inganna se stesso e la Chiesa.

Il confessore, in ultima istanza, è il garante della vocazione. Se il confessore sconsiglia il candidato dall'accedere al sacerdozio o alla professione dei voti evangelici, il candidato è tenuto in coscienza ad obbedire.

La custodia del cuore

Nel capitolo precedente abbiamo richiamato i due consigli di don Bosco per aiutare i giovani a coltivare la vocazione: il primo consiste nel **conservare il segreto** circa la propria chiamata; il secondo: **corrispondere subito**.

Durante gli esercizi spirituali a Lanzo nel 1875, don Bosco disse ai suoi giovani: «*Quando Dio chiama ad uno stato di vita più perfetto, chi non vuol mettere in gran rischio la sua salute eterna deve ubbidire, ed ubbidire subito. Altrimenti può accadere come a quel giovane del Vangelo, che invitato da Gesù Cristo a seguirlo, domandò che prima gli permettesse di congedarsi da quelli di casa, ma Gesù gli rispose: "Nessuno che ha messo la mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio" (Lc 9,62)*».

Il Signore dona la sua grazia al momento opportuno. Se si è pronti ad accoglierla, si cammina facilmente sulla via della vocazione; il rimandare può mettere in pericolo la propria chiamata o andare incontro a più gravi difficoltà.

Nelle prime regole di vita salesiana indirizzate ai suoi giovani, don Bosco scriveva: «*Dice San Tommaso che le vocazioni divine ad una vita più perfetta devono eseguirsi prontamente (...). Gli uomini del secolo, quando si tratta di uno che voglia entrare in religione e far vita più perfetta e sicura dai pericoli del mondo, dicono che per*

tali risoluzioni vi bisogna molto tempo a deliberare per accertarsi che la vocazione venga veramente da Dio e non dal demonio. Ma non dicono poi così quando si tratta d'accettare una carica onorifica nel mondo, dove vi sono tanti pericoli di perdersi (...). San Giovanni Crisostomo asserisce che Dio, quando fa tali chiamate, vuole che non esitiamo neppure un momento ad eseguirle (...). Altrove il medesimo Santo dice, che quando il demonio non può distogliere alcuno dalla risoluzione di consacrarsi a Dio, almeno cerca di fargliene differire l'esecuzione, e stima di fare un grande guadagno se ottiene la dilazione di un giorno, di un'ora. Perché dopo quel giorno o quell'ora, succedendo altra occasione, gli sarà poi meno difficile di ottenere un tempo più lungo, fino a che il giovane chiamato, divenendo più debole e meno assistito dalla grazia, cede affatto e abbandona la vocazione».

Il suggerimento di don Bosco rimane particolarmente valido per i nostri tempi, poiché il mondo che circonda i nostri giovani li provoca continuamente a scelte più allettanti e comode, mentre loro sono poco allenati al sacrificio e alla rinuncia anche se fatta per amore.

Gli stessi familiari, che a volte vogliono provare la vocazione dei figli o intendono distoglierli dal seguirla, li mettono in tal modo nel pericolo, anziché incoraggiarli e sostenerli.

Il «raccolgimento»

Ecco la necessità di difendere la vocazione attraverso quello che chiamiamo «raccolgimento», cioè la custodia del cuore. È questo, per esempio, l'atteggiamento nor-

male di un giovane che, orientandosi al fidanzamento, cerca di conoscere bene la persona amata, sta volentieri con lei, ne ricerca l'intimità e non si lascia più distrarre da interessi che, pure buoni, lo portano verso affetti diversi.

Il fidanzamento con Dio comporta le stesse esigenze, che don Bosco nel suo linguaggio concreto così descriveva ai suoi giovani: *«La vocazione si conserva solo con l'orazione che non si potrà avere senza ritirarsi dalle conversazioni e dai divertimenti secolareschi (...). Che ci vuole a perdere la vocazione stando nel mondo? Niente! Basterà una giornata di spasso, un detto di un amico, una passione poco mortificata, un attaccatuccio, un pensiero di timore, un rincrescimento non superato.*

Chi non abbandona i passatempi, bisogna che si persuada che senza dubbio perderà la vocazione. Resterà con il rimorso di non averla eseguita, ma certamente non la seguirà. Oh quanti, per mancanza di questa attenzione, hanno perduta la vocazione e poi l'anima!

Fin qui Sant'Alfonso dottore della Santa Chiesa (...). Io dunque credo che il tutto stia nel troncare ogni relazione con le persone e con le cose che possono impedirla, farcela perdere od indebolire (...). Troncare ogni relazione estranea alla vocazione, ecco quel che mi pare principalissimo per conservare la vocazione (...). Le relazioni esteriori possono essere coi luoghi, cioè con il proprio paese; con le cose, cioè coi possessi o ricchezze; con le persone, cioè coi conoscenti e familiari. Si tronchino queste relazioni, e la vocazione sarà in salvo. Pare che niente di più inculchi il Signore, che per servirsi di qualcuno a grandi cose comincia a provarlo,

se è capace di questo distacco...» (Introduzione alle *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales* del 1875).

In riferimento a questi suggerimenti, leggiamo quanto lo stesso don Bosco scrisse nelle *Memorie dell'Oratorio* descrivendo il giorno della sua vestizione clericale e la festa che il parroco di Castelnuovo aveva organizzato per l'evento: *«La festa si dimostrò poco adatta a me. Sembravo un burattino vestito di nuovo, che si presenta in pubblico per farsi ammirare. Ci fu un altro inconveniente. Dopo settimane di raccoglimento per prepararmi a quella giornata, dovetti partecipare a un pranzo in mezzo a uomini e donne radunati per ridere, chiacchierare, mangiare, bere e divertirsi. Era gente che parlava di giochi, balli, partite. Che cosa potevano avere in comune con uno che poche ore prima aveva vestito un abito di santità per darsi tutto al Signore? Il parroco se ne accorse. Nel ritorno a casa mi domandò perché fossi rimasto così pensieroso tra tanta allegria. Con franchezza risposi che la funzione del mattino faceva a pugni con (...) la funzione del pomeriggio (...). Nei giorni che seguirono, riflettei a lungo sul mio stile di vita. Dovevo capovolgerlo radicalmente. Non ero stato un malvagio fino a quel giorno, certo. Ma in me avevano dominato la dissipazione, l'orgoglio, la smania di giocare, di saltare, di divertirmi: tutte cose che danno gioia sul momento, ma che non soddisfano il cuore».*

Da questa esperienza don Bosco trasse alcuni propositi che, con i dovuti aggiornamenti, ci sembrano ancora oggi adeguati per un giovane che desideri custodire la propria vocazione.

«Per fissare uno stile di vita diverso, che avrei conservato per sempre, scrissi sette propositi:

1. Non prenderò più parte a pubblici spettacoli. Non parteciperò a fiere né mercati. Non andrò a vedere balli e teatri. Farò il possibile per non partecipare a pranzi e banchetti.

2. Non farò più il prestigiatore né il saltimbanco. Non camminerò sulla corda, non suonerò il violino, non andrò a caccia. Credo infatti che queste cose siano in contrasto con la vita di un prete.

3. Saprò trovare il tempo per riflettere e pensare. Sarò temperante nel bere e nel mangiare. Dormirò le ore strettamente necessarie alla salute.

4. Finora ho letto molti libri profani. D'ora innanzi leggerò libri di argomento religioso, per servire Dio.

5. Combattevo con ogni forza pensieri, discorsi, parole, letture contrarie alla castità. Metterò invece in pratica ogni minima cosa che serva per conservare questa virtù.

6. Ogni giorno farò un po' di meditazione e di lettura spirituale.

7. Racconterò ogni giorno fatti e pensieri che facciano del bene. Li racconterò a compagni, amici, parenti. Se non incontrerò nessuno, parlerò di cose buone almeno con mia madre.

Questi sono i propositi fatti nel giorno in cui ho vestito l'abito dei chierici. Perché mi rimanessero ben impressi nella mente sono andato davanti a un'immagine della Madonna, li ho letti e ho fatto a lei promessa formale di osservarli a costo di qualsiasi sacrificio».

Possiamo immaginare quali propositi dovrebbero fare i nostri giovani per custodire nel loro cuore quel-

l'amore con il quale il Signore li chiama a sé. È proprio l'amore infatti che non fa sentire il peso di certe rinunce, anzi, le esige, per vivere una fedeltà che il mondo sembra non conoscere più in ogni tipo di vocazione.

Leggiamo ancora nella *Pastores dabò vobis* (n. 44): «In vista dell'impegno celibatario la maturità affettiva deve saper includere, all'interno dei rapporti umani di serena amicizia e di profonda fraternità, un grande amore, vivo e personale, nei riguardi di Gesù Cristo. (...) È di massima importanza nel suscitare la maturità affettiva l'amore di Cristo, prolungato in una dedizione universale. Così il candidato chiamato al celibato, troverà nella maturità affettiva un fermo fulcro per vivere la castità nella fedeltà e nella gioia».

Alcuni di questi propositi che don Bosco seminarista suggeriva per custodire la vocazione li riprenderemo nei prossimi capitoli perché sono particolarmente utili.

La preghiera e la custodia degli occhi

Quando un giovane si innamora di una ragazza, la cerca quotidianamente o desidera almeno comunicare con lei. I messaggi attraverso il telefonino lungo la giornata diventano frequenti e la mente è tutta presa da quella persona.

Certi adolescenti confidano che da quando una ragazza buona è entrata nella loro vita studiano più volentieri, sono più docili ai loro genitori, vivono con più facilità la loro purezza e la fedeltà alla preghiera. Anticipano i sentimenti che saranno prerogativa del fidanzamento, durante il quale il mondo intero sembra si colora di rosa.

Qualcosa di analogo nei confronti del Signore capita per il chiamato al sacerdozio o alla vita consacrata. Sentite di vivere alla sua presenza e ricerca i momenti di colloquio con Lui: gli viene spontaneo pregare.

La preghiera è pensare a Dio amandolo

La preghiera è pensare a Dio amandolo. Per questo motivo don Bosco la presenta proprio come il primo mezzo per custodire la vocazione, come preparazione naturale al «fidanzamento» con Dio. Ecco quanto scriveva in proposito nella meditazione sulla vocazione nel

libro *Il giovane provveduto*: «Primo. Bisogna pregare. Parlare con il Signore mattino e sera, andare a trovare Gesù in chiesa fermandosi a pensare a lui e a parlare con lui davanti al tabernacolo. Pregare la Madonna ogni giorno, seriamente, perché mi faccia crescere degno del Signore che mi chiama. E andare alla Comunione, che è la più grande forma di preghiera possibile, alla domenica e anche qualche volta durante la settimana».

Dietro queste espressioni ci sembra di rivederlo adolescente e giovane in preghiera nel Duomo di Chieri, davanti alla Madonna delle Grazie, per parlare dei suoi studi e della sua vocazione.

Il ritmo spirituale degli studenti, in quegli anni, prevedeva nell'orario la partecipazione alla Messa quotidiana e le preghiere all'inizio e al termine delle lezioni.

Incoraggiato dal suo confessore don Maloria, cominciò a ricevere con frequenza la Comunione lungo la settimana e a moltiplicare i suoi incontri con il Signore. In Seminario rinuncerà alla colazione per poter ricevere ogni giorno la Comunione.

Giovanni, sedicenne, confidò candidamente: «Don Maloria mi incoraggiò sempre a moltiplicare i miei incontri con il Signore. Se ebbi la forza di non lasciarmi trascinare al male dai compagni peggiori lo devo a questo suo costante incoraggiamento» (GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*).

L'aspetto più bello dell'adolescenza di Giovanni è che visse questo affetto per il Signore anche con i suoi migliori amici: «Luigi Comollo, Guglielmo Garigliano ed io andavamo sovente insieme alla Confessione e alla Comunione, a far meditazione e lettura spirituale, a servire

la santa Messa e a far visita a Gesù Sacramentato» (Memorie dell'Oratorio).

Ai suoi giovani salesiani, stendendo per loro le prime Regole di vita religiosa, scrisse: *«Bisogna ritenere che queste vocazioni si conservano solo con la preghiera. Chi lascia l'orazione certamente lascerà la vocazione. Ci vuole preghiera e molta preghiera; e perciò non si lasci di fare mattina e sera circa mezz'ora di preghiera. Non si lasci di fare la visita al Santissimo Sacramento e a Maria Santissima ogni giorno immancabilmente, per ottenere la perseveranza nella vocazione. E non lasci il religioso di comunicarsi spesse volte lungo la settimana. Mediti sovente sul punto della vocazione, considerando quanto grande sia la grazia che Dio gli ha fatto chiamandolo a sé. Tanto maggiormente metterà in sicuro la sua salute eterna, quanto più sarà fedele a Dio nel seguire la vocazione (...). Al contrario, a quanto pericolo si esporrà se sarà infedele».*

Confidava il papà di un giovane seminarista al suo Rettore: «Non credo che mio figlio continuerà nella vocazione religiosa, perché quando viene a casa non lo vediamo mai pregare», e infatti dopo pochi mesi il giovane lasciò il Seminario.

I suggerimenti di don Bosco circa la preghiera sono stati ripresi nel decreto conciliare per i sacerdoti, *Optatam totius*: «La formazione spirituale (...) sia impartita in modo tale che gli alunni imparino a vivere in intima comunione e familiarità col Padre per mezzo del Figlio suo Gesù Cristo nello Spirito Santo. Destinati a configurarsi a Cristo sacerdote per mezzo della sacra ordinazione, si abituino a vivere intimamente uniti a lui, come amici,

in tutta la loro vita. (...) Si insegni loro a cercare Cristo nella fedele meditazione della parola di Dio; nell'attiva partecipazione ai misteri sacrosanti della Chiesa, soprattutto nell'eucaristia e nell'ufficio divino (...). Con fiducia filiale amino e venerino la beatissima Vergine Maria che fu data come madre da Gesù morente al suo discepolo» (OT 8).

Ancora circa la preghiera, l'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, al n. 46, evidenzia nel candidato al sacerdozio la necessità di andare dietro a Gesù, come hanno fatto i primi due discepoli che lo hanno seguito, secondo la descrizione dell'evangelista Giovanni: «Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui» (Gv 1,37-39). In un certo senso la vita spirituale di chi si prepara al sacerdozio è dominata dalla ricerca del Maestro per seguirlo, per stare in comunione con Lui. Stare con Gesù orante abilita il chiamato a vivere come Gesù un incontro vivo e personale con il Padre sotto l'azione dello Spirito, un dialogo che si fa partecipazione del colloquio filiale che Gesù ha con il Padre.

Gli occhi sono le finestre dell'anima

La preghiera, cioè il colloquio di amore tra il giovane chiamato e il Signore, esige la trasparenza della vita e la purezza del cuore. Per questo motivo don Bosco elenca come secondo mezzo per conservare la vocazione la mortificazione degli occhi: «*Secondo. Bisogna mortificare gli occhi. Essi sono le finestre dell'anima. Attraverso gli occhi possono entrare immagini, spettacoli che turba-*

no profondamente e mettono in serio rischio la nostra purezza e la nostra stessa fede. Occorre, con sacrificio, distinguere tra ciò che è buono e ciò che ci può fare del male, e rinunciare con decisa volontà a ciò che può farmi del male».

Ritornando all'accostamento iniziale tra i fidanzati e il giovane chiamato alla vita consacrata, un giovane seriamente impegnato con una ragazza vive il proprio innamoramento nella fedeltà, evitando amicizie ed atteggiamenti che possono mettere in pericolo il rapporto, e impegnandosi soprattutto nel dominio degli occhi, ormai concentrati sulla persona che sarà la compagna della propria vita. Orientarli verso altre ragazze sarebbe perlomeno una grossa indelicatezza, se non già l'inizio di un tradimento. Dunque non ci stupiamo che questa indicazione valga soprattutto per i giovani che si preparano a consegnare completamente i propri affetti e il proprio cuore al Signore.

Dando questa indicazione forse don Bosco pensava a quanto aveva scritto nella vita di Domenico Savio a proposito della mortificazione dei suoi sensi. Di lui ricordava: *«I suoi occhi erano vivacissimi, ed egli doveva farsi non piccola violenza per tenerli raccolti. Dapprima, egli ripeté più volte ad un amico: “Quando mi sono fatta una legge di voler assolutamente dominare i miei occhi, incontrai non poca fatica: e talvolta ebbi a patire un forte mal di capo”. La riservatezza dei suoi sguardi fu tale che di tutti quelli che lo conobbero nessuno ricorda di averlo veduto dare una sola occhiata, la quale eccedesse i limiti della più rigorosa modestia. “Gli occhi – egli diceva – sono due finestre. Per le finestre passa ciò che si fa*

passare. E noi per queste finestre possiamo far passare un angelo, oppure il demonio (...) e condurre l'uno o l'altro ad essere padroni del nostro cuore"» (GIOVANNI BOSCO, Vita di San Domenico Savio).

I nostri ragazzi e giovani, continuamente bombardati da immagini negative della televisione, dei giornali, dei videogiochi, di internet, debbono ingaggiare una lotta non indifferente per custodire la loro purezza ed il loro affetto per il Signore, e camminare serenamente verso la realizzazione della loro vocazione.

C'è un terzo mezzo, indicato da don Bosco, per custodire la vocazione: prepararsi ad affrontare eventuali opposizioni da parte dei familiari. L'argomento sarà preso in esame nel capitolo «I genitori e la vocazione dei figli».

Il primo giudice nella vocazione

Per un giovane, sbagliare la scelta della propria vocazione può comportare il dover percorrere una via più difficile per la salvezza dell'anima o della propria santificazione. Per questo motivo ci pare preziosa la raccomandazione che don Bosco fa ai suoi giovani circa la confidenza da avere con il proprio confessore, che è il consigliere privilegiato per il discernimento vocazionale.

«Abbiamo parlato della testimonianza che debbono dare sulla vostra vocazione coloro che vi conoscono esternamente. Ora parlerò di colui che solo può giudicare le cose interne dell'anima nostra ed è il confessore. A lui perciò dobbiamo aprire schiettamente la nostra coscienza ed egli saprà dirci dove il Signore ci vuole.

Scelto che abbiamo un confessore dobbiamo con assiduità andare dallo stesso, perché altrimenti che giudizio potrà dare della vostra vocazione, se non vi conosce perfettamente?

Quindi non bisogna che voi abbiate due confessori uno per i giorni feriali e l'altro per i giorni di festa, che quando avete sulla coscienza qualche cosa che sia più grave del solito o almeno vi sembri più grave, andiate a confessarvi da un altro, lasciando il solito.

Se fate a questo modo accadrà che il vostro confessore si crederà di avere un angioletto ed invece avrà un dia-

voletto e darà un giudizio assai diverso dal vero. Voi quindi vi incamminerete per uno stato per il quale il Signore non vi voleva. Peggio se faceste come certi giovanetti, che tutte le volte che si confessano cambiano confessore e sembra che vadano ad assaggiarli tutti per sapere di che gusto sono.

Quindi, miei cari figliuoli, vi dico schiettamente che vi scegliate un confessore e che andiate sempre dallo stesso, se volete sapere ciò che il Signore vuole da voi. Confessori estranei ne vengono pochi, ma ne avete tanti nella casa, che potete scegliere uno che faccia per voi...

Tuttavia con ciò non voglio dire che chi cambia confessore faccia peccato. Questo no! Anzi, faccio notare che se qualcuno di voi avesse per disgrazia qualche peccato grave nell'anima e non avesse il coraggio di confessarlo al suo confessore ordinario, è molto meglio, piuttosto che fare una confessione sacrilega, vada da un altro confessore: cambi anche tutte le volte...

Ma costui prima di decidere sulla vocazione alla fine dell'anno faccia una buona confessione generale. Il confessore lo ascolterà con carità, lo aiuterà a dire ciò che ha vergogna di dire e gli mostrerà quale sia la sua vocazione.

Ricordatevi dunque che il primo giudice della vostra vocazione è il confessore. Se i vostri parenti, se il parroco, se il direttore vi dicessero di farvi preti, se aveste anche voi una certa inclinazione di farlo, ma il confessore vi dicesse: "Figlio mio, questo stato non è per te", a nulla valgono tutte le altre testimonianze; è questa sola che voi dovete seguire» (MB 7,832-833).

Il confessore può veramente assumersi la responsabilità di orientare un giovane per la vocazione consacrata,

se da più tempo lo conosce e lo segue; lo incoraggerà nei momenti di dubbio, di difficoltà e di vere tentazioni, e gioirà con lui nel vedere realizzata la sua chiamata.

Viceversa è già capitato che dei giovani sconsigliati dal confessore ad accedere agli ordini sacri o alla professione religiosa si siano inoltrati per quelle vocazioni procurando grave danno morale a se stessi e alla Chiesa. Certo, questo vale anche per coloro che si orientano al matrimonio e alla vita familiare.

In coscienza, il confessore non può dare il proprio parere al penitente che per la prima volta si presenta a lui, magari alla vigilia della domanda per essere ammesso agli ordini sacri o alla professione religiosa.

Ci auguriamo che queste riflessioni possano essere un aiuto speciale ai giovani che sono chiamati dal Signore ad una consegna totale a Lui nel servizio generoso ai fratelli, in tutte quelle espressioni della vita consacrata che lo Spirito Santo ha suscitato nei secoli nella Chiesa.

Speriamo che anche nei genitori e negli educatori cresca sempre di più la stima per queste scelte di vita, che manifestano al mondo una delle più belle espressioni della santità di Dio riflessa nei suoi figli chiamati a rendere vivo e presente il suo Figlio Gesù in mezzo al popolo di Dio.

Un pensiero che fa tremare

Quando don Bosco spiegava ai suoi giovani la questione del parere vincolante del confessore riguardo la scelta vocazionale, specialmente per il sacerdozio o la vita consacrata, ricordava la propria esperienza. Leggia-

mo nelle *Memorie dell'Oratorio* il suo stato d'animo nell'approssimarsi all'ordinazione: «*Se ripenso a quel passo decisivo della mia vita, sono convinto che non ero abbastanza preparato, perché non avevo tutte le qualità positive necessarie. Tuttavia, non avendo nessuno che si curasse direttamente della mia vocazione, mi consigliai con don Cafasso. Egli mi disse di andare avanti senza paura, di stare alla sua parola. Per dieci giorni mi chiusi nel silenzio degli Esercizi Spirituali nella Casa della Missione in Torino. Feci la confessione generale, cioè il riesame totale della mia vita, per domandare al confessore se gli sembravo in grado di impegnarmi per sempre. Desideravo andare avanti, ma tremavo al pensiero di legarmi per tutta la vita. Per questo non volli prendere la decisione di procedere sulla strada del sacerdozio prima di aver avuto il parere pienamente positivo del confessore*» (GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, trascritte da don Teresio Bosco, Elledici).

La paura di sbagliare, di non riuscire poi ad essere fedele, è comune anche ai fidanzati, i quali hanno bisogno dell'incoraggiamento del sacerdote che li conosce e li ha accompagnati, spesso fino alla vigilia del matrimonio.

Possiamo immaginare quanto questo sia necessario per il giovane che si prepara a consegnare se stesso, e tutta la sua vita, al Signore. Ciò che spaventa è quel «**per sempre**» che la vocazione comporta.

I genitori e la vocazione dei figli

«Gesù prende il suo posto in quella famiglia»

Don Bosco, spiegando ai suoi giovani i mezzi per custodire la vocazione, trattò anche le difficoltà che possono nascere in famiglia. Scrisse nel libro di preghiera e di meditazione *Il Giovane Provveduto*: «Terzo. Bisogna prepararsi a qualche opposizione, magari da parte dei propri parenti. Alcuni genitori pensano che se un figlio diventa sacerdote, per loro è perduto. È una convinzione falsa, perché quando un figlio lascia la famiglia per farsi sacerdote, Gesù prende il suo posto in quella famiglia. Eppure è capitato anche a genitori di grandi santi. Quando san Francesco di Sales disse in casa che Dio lo chiamava ad essere sacerdote, i genitori gli risposero che come primogenito della famiglia doveva essere il sostegno di essa, che quell'inclinazione al sacerdozio era un desiderio esagerato che sarebbe passato presto. Per dissuaderlo più facilmente gli proposero un matrimonio nobile ed economicamente vantaggioso.

Ma Francesco non si lasciò vincere. Prima di ogni altra cosa voleva fare la volontà di Dio. Amava teneramente papà e mamma, li rispettava, ma sapeva che in questo loro sforzo di andare contro la volontà di Dio sbagliavano.

Divenne così un degnissimo sacerdote di Dio, missionario e poi Vescovo. I suoi genitori, che pur non comprendendo in quel momento il volere di Dio, erano buoni cristiani, capirono in seguito che la scelta di Francesco era stata ottima, e ne furono molto contenti».

Quando un giovane sente la chiamata del Signore a seguirlo e la manifesta a genitori e parenti, molte volte viene messo alla prova perché essi desiderano vedere quale fondatezza ha questo desiderio nel suo cuore.

Alcuni genitori hanno già dei progetti per il figlio, che spesso sono la realizzazione dei loro sogni. Altri hanno paura che il figlio, assecondando quella vocazione che loro immaginano particolarmente eroica, abbia molto a soffrire, e desiderano per lui una vita più facile e più comoda che quella sacrificata del consacrato. Dimenticano che tutte le vocazioni, quando sono vissute bene, esigono sacrifici.

Ai genitori si deve poi ricordare che i figli sono dono di Dio, e il loro compito è quello di aiutarli a scoprire la loro vocazione e accompagnarli nella realizzazione, soprattutto con la preghiera, sicuri che il sogno di Dio è più grande dei loro sogni, ed è per una felicità eterna.

Sbagliano ugualmente coloro che, in modi e forme diverse, spingono i figli verso la vocazione sacerdotale o consacrata, senza che loro sentano questa chiamata. Li avviano verso un sicuro fallimento.

Don Bosco, che capiva il ruolo importante dei genitori, così insegnava ai suoi giovani: *«In ultimo dirò chi sono quelli dai quali si deve prendere consiglio. Primi i genitori. Essi però non sempre sono consiglieri sinceri, perché molte volte non prendono per guida del loro consiglio*

il benessere spirituale del figlio, la volontà del Signore, ma invece l'interesse, il benessere temporale. Se hanno speranza di una buona rendita lo spingono al sacerdozio, se no, lo incamminano per altra carriera ed alcune volte si oppongono risolutamente, se manifestasse il desiderio di farsi prete» (MB 7,831-832).

Molto diverso è stato il comportamento di mamma Margherita, la quale, informata dal parroco di Castelnuovo che il figlio desiderava farsi frate francescano, si recò a Chieri e gli disse: «Sentimi bene, Giovanni. Io voglio che tu ci pensi bene e con calma. Quando avrai deciso, segui la tua strada senza guardare in faccia a nessuno. La cosa più importante è che tu faccia la volontà del Signore. Il parroco vorrebbe che io ti facessi cambiare idea, perché in avvenire potrei avere bisogno di te. Ma io ti dico: in queste cose tua madre non c'entra. Dio è prima di tutto. Da te io non voglio niente, non mi aspetto niente. Io sono nata povera, sono vissuta povera, e voglio morire povera. Anzi, te lo voglio dire subito: se ti facessi prete e per disgrazia diventassi ricco, non metterò mai piede in casa tua. Ricordalo bene» (TERESIO BOSCO, *Don Bosco, una biografia nuova*, Elledici).

Si dice che la vocazione passa per il cuore della mamma. È stato vero per don Bosco, e lo è per tanti giovani che sono riconoscenti ai genitori per l'educazione e gli esempi di vita cristiana ricevuti in famiglia. Normalmente le vocazioni fioriscono in famiglie profondamente cristiane; quando queste vengono meno, come si sta verificando ai nostri giorni, vengono meno anche le vocazioni alla vita consacrata.

Continua don Bosco: *«Ma se i parenti vivono da buoni cristiani allora sono i migliori consiglieri che si possano desiderare. Essi hanno osservato accuratamente molti anni della vostra vita e il loro consiglio non potrà che essere giusto e sensato. Comunque sia, domandate sempre questo consiglio ai vostri genitori, che in generale, se voi lo domandate come va domandato, vi sarà dato come si conviene»* (MB 7,831-832).

Alcuni giovani, sensibili e delicati spiritualmente, provano difficoltà a lasciare i genitori sapendoli in particolari difficoltà economiche o morali. A loro don Bosco dava questi suggerimenti: *«Qualcuno dirà: l'unico motivo che mi fa dubitare se il Signore mi vuole religioso è il bisogno in cui sono i miei parenti. Io sono loro molto affezionato, vedo che potrei soccorrerli stando con loro e far sì che abbiano a condurre meno disagiatamente quel po' di vita che il Signore loro concede ancora: e poi essi stessi mi consigliano ad andar con loro. Qui non mi rimane a darti altro consiglio che quello di San Tommaso, il quale dice apertamente: "Nell'affare della vocazione i parenti non sono amici, ma piuttosto nemici. Alla tenerezza che hai verso i parenti devi anteporre quella che si deve a Dio. Dio è tuo parente prima di tuo padre e di tua madre. Dio è Colui che ha creato te, tuo padre, tua madre e tutte le cose e perciò è padrone di tutto e se Egli ti chiama non c'è padre e madre che tenga..."*.

Tu dirai: "Chi penserà loro essendo nel bisogno?".

Penserà loro il Padre nostro, che è nei cieli. Pensa a loro Colui che pensa a sfamare e vestire gli uccelli. Pensa a loro Colui che non lascia perire il giglio del campo o il filo d'erba, se così Egli ha predisposto.

“Ma io potrei loro trovare qualche benefattore e poi lavorerei anche di più nel sacro ministero, per far sì che di tutto siano provvisti”.

Se qualcuno così ragionasse io gli direi: “...Tu devi cercare di guadagnare anime al Signore. Salvar anime, questo solo deve essere il nostro guadagno! Oh, quante vocazioni ha già fatto perdere questo disordinato amore ai parenti!”» (MB 11,516).

«Piuttosto morto»

Alcuni genitori che mancano di formazione e sensibilità spirituale preferirebbero il figlio drogato o morto piuttosto che orientato ad una vocazione consacrata. È questo l'atteggiamento di una mamma davanti alla predizione di una vocazione sacerdotale di uno dei figli fatta da don Bosco. Richiamiamo brevemente l'episodio riassumendolo.

Un giorno una contessa, in visita a don Bosco, gli chiese di benedire i suoi quattro figli. Conoscendo i doni speciali del sacerdote, provocò scherzosamente don Bosco a predire il loro futuro, e lui, con tanta amabilità, ad uno disse che sarebbe stato un grande generale, al secondo un grande statista, al terzo disse che sarebbe stato medico; e mentre la madre, felice di questi pronostici e piena di santo orgoglio, richiamava i loro antenati illustri, don Bosco pose la mano sul capo dell'ultimo ragazzo che lo fissava con affetto e disse: *«Di costui ne faremo un ottimo sacerdote».*

La nobile dama allibì e, benché fosse veramente una buona cristiana, per i pregiudizi del mondo che hanno

tanta forza sugli animi dei grandi, quasi riputasse disonorevole avere in famiglia un sacerdote, strinse al suo cuore il fanciullo, come per salvarlo da una disgrazia, e, fuori di sé, esclamò: «Mio figlio prete? Piuttosto che egli abbracci un simile stato, prego Dio che me lo tolga di vita!».

Don Bosco congedò la signora, che ritornò il giorno seguente a scusarsi per non avere badato all'insulto arrecato con la sua risposta al suo animo sacerdotale e si sentì ancora dire: «*Signora Contessa, lei disprezza il più gran dono che Dio possa fare a lei e alla sua famiglia, come è quello di una vocazione così sublime. È un disonore essere prescelto al servizio di Dio?*».

«Le domando nuovamente scusa: preghi per me».

Dopo alcuni mesi il ragazzo si ammalò gravemente senza che i medici potessero scoprire la natura del male. Ridotto in fin di vita, fu chiamato don Bosco. Si legge nelle *Memorie Biografiche*: «*Don Bosco entrò nella stanza del moribondo. Quel povero giovanetto le prese la mano e gliela baciò; quindi guardava con occhio mesto e languido, ora don Bosco, ora la madre e taceva: era una scena che veramente straziava il cuore. Dopo un lungo silenzio, il figlio fece uno sforzo e, stendendo la mano scarna verso la madre, esclamò: "Mamma, ti ricordi, là da don Bosco? (...) Sei tu (...) e il Signore mi prende con sé!"*».

La madre, a questo lamento, mandò un grido e ruppe in singhiozzi inconsolabili, dicendo: "No, figlio mio; era il mio amore per te, che mi ha fatto parlare in quella maniera. (...) O figlio mio, vivi all'amore di tua madre... Pregha, prega don Bosco che ti guarisca".

Don Bosco, commosso, non poteva proferire parola. Infine suggerite alcune parole di conforto alla madre, benedisse l'infermo e partì...» (MB 6,3).

Quanti genitori che hanno ostacolato la vocazione dei figli hanno poi versato lacrime amare nel vederli disorientati ed infelici in altri stati di vita ai quali non erano chiamati. Quanti, invece, comprendendo il dono grande ricevuto dal Signore, hanno gioito della felicità dei figli e li hanno accompagnati con la loro preghiera e si sono assicurati una straordinaria ricompensa eterna.

La gioia del «sì» a Dio

Preso la decisione definitiva di seguire il Signore, subentra una gioia e una pace diffusa, che si legge sul volto dei consacrati. Don Bosco ce la descrive ricordando il giorno della ordinazione sacerdotale ed i seguenti con le celebrazioni delle prime Messe.

Contrariamente a quanto avviene oggi, la celebrazione dell'Ordinazione sacerdotale era piuttosto riservata al vescovo e ai candidati, mentre la festa, con la partecipazione dei parenti, della Comunità parrocchiale e degli amici, era riservata alla prima Messa.

Don Bosco scelse di celebrare le prime Messe nel raccoglimento della chiesa di San Francesco d'Assisi, nel Santuario della Consolata a Torino e nella chiesa di San Domenico a Chieri, assistito dai sacerdoti che lo avevano seguito negli anni di studio.

La prima Messa

«Fui ordinato sacerdote il 5 giugno 1841, vigilia della festa della SS. Trinità. La mia prima Messa l'ho celebrata nella chiesa di San Francesco di Assisi, assistito da don Cafasso. Mi aspettavano ansiosamente al mio paese, dove da molti anni non si era avuta una prima Messa. Ma ho preferito celebrarla a Torino senza rumore. Quello posso chiamarlo il più bel giorno della mia vita. Nel mo-

mento in cui si ricordano le persone care, ho ricordato a Dio i miei professori e tutti quelli che mi avevano fatto del bene. Ho ricordato specialmente il caro don Calosso, che ho sempre considerato grande e insigne benefattore.

Lunedì andai a celebrare la mia seconda Messa nel Santuario della Madonna Consolata. Ringraziai la Vergine Maria dei tanti favori che mi aveva ottenuto dal suo Figlio Gesù.

Martedì mi recai a Chieri e celebrai la Messa nella chiesa di San Domenico. Viveva ancora il mio professore don Giusiana. Mi abbracciò con affetto. Durante quella Messa pianse a lungo per la commozione. Ho passato con lui tutto quel giorno: una giornata di Paradiso (...).

Giovedì era la festa del Corpus Domini (allora festa di precetto). Cantai la santa Messa al mio paese, circondato dai miei cari. Siccome si svolgeva anche la solenne processione, portai il SS. Sacramento per le strade di Castelnuovo. Il parroco volle invitare a pranzo i miei parenti, i sacerdoti e le autorità del paese. Mi volevano tutti bene, e ognuno era contento insieme con me.

La sera di quel giorno tornai alla mia casa. Quando fui vicino ai luoghi dove avevo vissuto da ragazzo, e rividi il posto dove avevo avuto il sogno dei nove anni, non potei frenare la commozione. Dissi: Quanto sono meravigliose le strade della Provvidenza! Dio ha veramente sollevato da terra un povero fanciullo, per collocarlo tra i suoi prediletti» (GIOVANNI BOSCO, Memorie dell'Oratorio, trascritte da don Teresio Bosco, Elledici).

Il giovane, arrivato alla ordinazione sacerdotale o alla sua consacrazione religiosa, rivive in quel momento, forse il più bello della sua vita, tutto il cammino fatto, gli

avvenimenti, le persone che lo hanno accompagnato, i familiari defunti che hanno sognato di vedere quel giorno e lo hanno preparato. E poi ci sono le confidenze commoventi dei familiari. Ricordiamo quelle di mamma Margherita a don Bosco: *«Quella sera, mamma Margherita trova un momento per parlargli da solo a solo, e gli dice: “Ora sei prete, sei più vicino a Gesù. Io non ho letto i tuoi libri, ma ricordati che cominciare a dir Messa vuol dire cominciare a soffrire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. D’ora innanzi pensa soltanto alla salvezza delle anime, e non prenderti nessuna preoccupazione di me».*

Il consacrato vive la sua «luna di miele», le prime gioie del suo ministero nella Chiesa, e ovviamente non pensa ancora a ciò che lo attende come sofferenza nel condividere tutto con Gesù, a motivo del rifiuto del mondo.

Il consacrato prova la gioia di celebrare la Messa, tenere tra le mani quell’ostia consacrata, che è il corpo ed il sangue del Signore. La gioia di appartenere per sempre a Lui, imitandolo nella povertà, nella castità, nell’obbedienza. La gioia di esercitare quella paternità spirituale nel ministero delle confessioni e nella direzione spirituale, nel seguire i piccoli, nell’avvicinare gli anziani, gli ammalati, nel servizio ai poveri. La gioia che il Signore dona al consacrato nei momenti della preghiera, della meditazione, nell’adorazione: sono i momenti di intimità nuziale che riempiono la solitudine di chi si è innamorato definitivamente di Cristo, rinunciando a formarsi una famiglia.

Don Bosco così descrive la gioia provata nei primi tempi del suo ministero sacerdotale. *«Provavo molta sod-*

disfazione nel lavorare per la parrocchia. Predicavo tutte le domeniche, facevo visita agli ammalati, amministravo i Sacramenti. Non potevo ancora confessare, perché non avevo dato l'esame di confessione. Assistevo anche alle sepolture, tenevo in ordine i registri parrocchiali, redigevo i certificati di povertà e altri certificati che la gente richiedeva. Ma la mia gioia era fare catechismo ai ragazzi, stare con loro, parlare con loro. Cominciavo a farmi amici i piccoli di Castelnuovo. Quando uscivo dalla casa parrocchiale erano lì ad aspettarmi. Dovunque andassi venivano con me, come ad una festa. Venivano anche a trovarmi i ragazzi di Morialdo. Quando poi tornavo alla casa dei Becchi li avevo sempre intorno».

Ogni giovane consacrato potrebbe raccontare la propria piccola storia di amore che scrive quotidianamente con il Signore. La sua gioia sarà mescolata anche ai sacrifici e alle sofferenze per seguire fedelmente il Signore, ma le consolazioni che solo Lui sa dare ripagheranno le tante rinunce fatte.

Quando si dice «no» a Dio

Don Bosco aiutava i suoi giovani a riflettere sulle conseguenze a cui va incontro chi non segue prontamente la vocazione alla vita consacrata. Su questo argomento ha scritto un breve romanzo intitolato: *Valentino o la vocazione impedita*. Molto probabilmente dietro a questo racconto c'è la storia reale di un giovane conosciuto da don Bosco, di cui lui tace il nome, anche per evitare riferimenti a persone ancora viventi.

Si narra di un giovinetto che aveva una mamma santa, la quale morì quando lui aveva appena dodici anni. Valentino gli aveva voluto molto bene. Suo padre era un uomo onesto, preso completamente dalle sue attività commerciali e non curante della formazione religiosa del figlio.

Dopo il fallimento di un anno scolastico trascorso in un collegio poco edificante, Valentino approdò a Valdocco da don Bosco. Accettò di entrare in collegio solo perché questo era stato il desiderio della madre. Proprio nel ricordo della mamma, si riaccostò ai sacramenti e cambiò totalmente la sua vita, tanto da arrivare a pensare seriamente alla vocazione sacerdotale.

Come nasce la chiamata di Dio

Don Bosco descriveva l'animo di questo giovanetto che si apriva alla chiamata di Dio, lasciando che fosse

lui per primo a parlarne e a prendere l'iniziativa, stimolato da un ambiente carico di proposte spirituali e di modelli affascinanti.

«Valentino aveva passato cinque anni in collegio colla massima soddisfazione del genitore e dei suoi superiori. Da prima incontrava qualche difficoltà per abituarsi alla nuova disciplina, ma riflettendo che quello era il tenore di vita già praticato con sua madre ne fu assai contento e ne provava continua allegria. In tempo di vacanza era di grande conforto e di piacere al genitore che quanto più si andava avanzando alla sua vecchiaia, tanto più concentrava i suoi affetti e le sue speranze nel caro suo figlio. Intanto Valentino percorreva già l'ultimo anno del ginnasio con una condotta esemplare, e in tutti quei cinque anni non parlò mai di vocazione.

Aveva più volte domandato al direttore del collegio a qual cosa lo consigliava di orientarsi compiuto che avesse il ginnasio.

“Sta’ buono, gli rispondeva il direttore, studia, prega, e a suo tempo Dio ti farà conoscere ciò che sarà meglio per te”.

Alla Pasqua del quinto anno del ginnasio, dovendo cominciare gli esercizi spirituali, egli disse che in quest'occasione desiderava trattare della sua vocazione e sebbene da qualche tempo sentisse grande propensione allo stato ecclesiastico, tuttavia temeva di esserne impedito dalla sua cattiva condotta passata».

Spesso nell'animo degli adolescenti, certe esperienze del passato, che loro giudicano particolarmente negative, sembrano essere una controindicazione alla vocazione. Per questo motivo è necessario il confronto con il

confessore e con la guida spirituale, che dia una valutazione oggettiva delle esperienze del passato e incoraggi il giovane, che ha superato le tentazioni tipiche dell'età, a guardare con fiducia alla vocazione e alla grazia che il Signore dona per viverla bene.

I requisiti della vocazione

Don Bosco, descrivendo lo stato d'animo dell'adolescente, ricordava i requisiti della vocazione: l'integrità morale del candidato, la capacità di applicazione allo studio e la propensione alla vita consacrata.

«Si presentò pertanto in quei giorni al direttore, e tenne con lui un colloquio, che noi abbiamo trovato scritto fra le sue carte. Ecco:

Valentino: *“Quali sono i segni che manifestano essere o non essere un giovane chiamato allo stato ecclesiastico?”.*

Direttore: *“La probità dei costumi, la scienza, lo spirito ecclesiastico”.*

“Come conoscere se vi sia la probità dei costumi?”.

“La probità dei costumi si conosce specialmente dalla vittoria dei vizi contrari al sesto comandamento e di ciò bisogna rimettersi al parere del confessore”.

“Il confessore già mi disse che per questo aspetto posso andare avanti nello stato ecclesiastico con tutta tranquillità. E per la scienza?”.

“Per la scienza tu devi rimetterti al giudizio dei superiori che ti daranno gli opportuni esami”.

“Che cosa si intende per spirito ecclesiastico?”.

“Per spirito ecclesiastico si intende la tendenza ed il piacere che si prova nel prendere parte alle funzioni di

chiesa che sono compatibili con l'età e con le occupazioni".

"Nient'altro?".

"Vi è una parte dello spirito ecclesiastico che è d'ogni altra più importante. Essa consiste in una propensione a questo stato per cui uno è desideroso di abbracciarlo a preferenza di qualunque altro stato anche più vantaggioso e glorioso".

"Tutte queste cose si trovano in me. Mia madre desiderava ardentemente che mi facessi prete, ed io ero più ansioso di lei. Ne fui avverso per due anni, per quei due anni che voi sapete: ma al presente non mi sento a nessuna altra cosa inclinato. Incontrerò alcune difficoltà da parte di mio padre che mi vorrebbe in una carriera civile, ma spero che Dio mi aiuterà a superare ogni ostacolo"».

Le rinunce che la vocazione consacrata comporta

«Il direttore gli fece ancora osservare che il farsi prete voleva dire rinunciare ai piaceri terreni; rinunciare alle ricchezze, agli onori del mondo, non aver di mira cariche luminose, essere pronto a sostenere qualunque disprezzo da parte dei maligni, e disposto a tutto fare, a tutto soffrire per promuovere la gloria di Dio, guadagnargli anime e per prima salvare la propria.

"Appunto queste osservazioni", ripigliò Valentino, "mi spingono ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Perché negli altri stati c'è un mare di pericoli, che si trovano di gran lunga inferiori nello stato di cui parliamo"».

Valentino trovò soprattutto difficoltà a causa del padre. Infatti, di ritorno a casa per le vacanze il padre lo af-

fidò ad un amico, che per dissuadere il giovane dalla vocazione lo avviò alle esperienze più tristi del vizio.

All'inizio, Valentino cercò di reagire desiderando confessarsi dopo le prime mancanze gravi, ma gli venne impedito, mentre era ancora più coinvolto nelle esperienze del male. Il padre fu soddisfatto per l'opera dell'amico, perché vedeva Valentino non pensare più alla vocazione, ma non si rendeva conto del baratro di male in cui era finito il figlio, che con le sue scelte scellerate arrivò a far morire di dolore il padre.

Dal carcere Valentino scrisse una lettera commovente a don Bosco nella quale descriveva il fallimento della sua vocazione e della sua stessa vita. Eccone alcuni stralci, dai quali possiamo raccogliere diversi insegnamenti: *«Sempre amato Sig. Direttore, chi vi scrive è un vostro antico ed una volta a voi caro allievo che ora è condannato ai lavori forzati (...). Che tristi fatti succedettero dopo la nostra separazione! L'infelice mio padre per impedirmi la vocazione mi affidò ad un uomo scellerato, che in modi scaltri e seducenti mi ingolfò in ogni sorta di vizi. I rimorsi, l'orrore al male mi hanno sempre accompagnato, ma non potei mai risolvermi a tornare indietro. L'ultimo delitto, inorridisco a dirlo, fu un assassinio. O cielo! Che nefanda parola! Un vostro allievo che riportò il primo premio di moralità; che voleva abbracciare lo stato ecclesiastico oppure percorrere una luminosa carriera nel secolo, ora è costretto di coprirsi della più nera infamia...».*

Le raccomandazioni di Valentino

«Vogliate intanto raccomandare caldamente ai genitori di giovani studenti di aprire l'occhio se dove mettono i loro figli ad educare vi sia religione e moralità, né mai si oppongano alla scelta della loro vocazione – prosegue Valentino –. Ma non cessate mai di raccomandare due cose speciali ai miei antichi compagni (...):

1° Fuggano i cattivi compagni come nemici funesti che conducono anima e corpo alla rovina;

2° Nel desiderio della loro vocazione ci pensino seriamente e dopo la preghiera si tengano ai consigli di una guida pia, dotta e prudente.

Qualora per altro incontrassero difficoltà da parte dei genitori non seguano il mio esempio, si acquietino, preghino, insistano presso i parenti con pace e tranquillità, fino a tanto che vengano tolti gli ostacoli e possano compiere le cose che sono secondo l'adorabile volontà del Signore. Pregate Dio che mi conceda la grazia di poter ancora rivedere l'amato vostro cospetto per essere guidato dai vostri paterni consigli, riparare i miei scandali con una vita cristiana finché per la grande misericordia del Signore mi sia dato di abbandonare l'esilio e la valle del pianto per quindi volare in seno al Creatore per lodarlo e benedirlo in eterno» (GIOVANNI BOSCO, Valentino o la vocazione impedita, LAS).

Mentre facciamo tesoro delle raccomandazioni di Valentino, pensiamo ad alcuni «no» iniziali alla vocazione di certi giovani, che poi sono diventati dei «sì» generosi, come ad esempio la vocazione di Filippo Rinaldi, che vedremo nel prossimo capitolo.

Un «no» che diventa «sì»

Perché un giovane può rispondere «no» alla chiamata del Signore

Un adolescente, dopo avere iniziato un cammino per realizzare la propria vocazione consacrata, può orientarsi per un altro stato di vita, non sentendosi più di continuare in Seminario o nell'Istituto religioso che lo ha accolto. Vive gli anni del discernimento vocazionale, e nessuno deve meravigliarsi di tali decisioni e considerarlo un traditore della propria vocazione.

Questa scelta perciò va capita e spesso può essere motivata dal fatto che l'adolescente ha intrapreso quel cammino quando aveva pochi anni e, crescendo, si è accorto di non avere le doti necessarie per diventare prete o religioso, o non sente più così viva questa chiamata. Può anche essere stato disorientato da una forte sofferenza.

Crediamo utile a questo proposito tornare alla storia della vocazione di don Filippo Rinaldi, il terzo successore di don Bosco.

Filippo incontrò per la prima volta don Bosco quando aveva cinque anni, in occasione di una delle memorabili passeggiate autunnali che il santo organizzava per i suoi ragazzi. Durante una di queste escursioni, don Bosco passò per Lu Monferrato, il paese di Filippo, e sostò davanti alla sua casa.

Quando Filippo compì 10 anni, il papà, Cristoforo Rinaldi, saputo che don Bosco aveva aperto un «piccolo Seminario» a Mirabello, un paese poco distante da Lu, pensò di mandarvi il figlio. Le notizie che seguono sono tratte da: *Don Bosco, una biografia nuova*, scritta da don Teresio Bosco e pubblicata dalla Elledici. Ecco il racconto della sua vocazione: «Il ragazzino robusto e mite prese sotto il braccio il suo fagottino, baciò la mamma e, sul biroccio di papà, andò in collegio. Aveva il cuore un po' stretto come tutti i ragazzi che lasciano la casa per la prima volta. Ma era serio e riflessivo, e capiva che quel sacrificio poteva spalancare alla sua vita altri orizzonti che non fossero i campi e le vigne di papà.

Ebbe per insegnante il chierico Paolino Albera. “Per me don Albera – scriverà – fu un angelo custode. Fu lui incaricato di vigilarmi, e lo fece con tanta carità che mi stupisce ogni volta che ci penso”. Ma non c’era solo don Albera, purtroppo. Un altro assistente aveva maniere grossolane che offendevano (...). Don Bosco venne due volte da Torino a visitare il “piccolo Seminario”, e parlò a lungo con Filippo. Divennero amici».

Durante la confessione che Filippo ebbe occasione di fare con don Bosco, in una di quelle due visite, vide per un momento il volto di don Bosco illuminarsi.

«In primavera, purtroppo, il fattaccio. Filippo era stanco per gli studi intensi dei mesi invernali, l’occhio sinistro aveva cominciato a dargli seri fastidi. Un giorno che era particolarmente teso, l’assistente dal fare grossolano lo urtò in maniera particolare. Filippo non perse le staffe. Andò dritto dal Direttore a dirgli che voleva

tornare a casa. Sembrava il capriccio di un momento, ma non fu così.

Filippo aveva deciso, e non ci fu nessuno capace a fargli cambiare parere. Quando don Bosco quell'anno giunse per la terza volta a Mirabello, fu informato che Filippo Rinaldi era tornato in famiglia. Ci rimase male. Gli scrisse una letterina a Lu, in cui lo pregava di ripensare alla sua decisione.

Di lettere di don Bosco, Filippo ne riceve parecchie negli anni che seguono. In ognuna c'è l'invito a ripensarci, a tornare: "Le case di don Bosco, ricordati Filippo, sono sempre aperte per te".

Raramente don Bosco ha insistito tanto con un ragazzo. Sembra quasi che egli veda qualcosa di preciso nel suo avvenire. Ma il ragazzo, pur rimanendo amico di don Bosco, non se la sente».

Un «no» durato dieci anni

«1874. Filippo ha 18 anni, e don Bosco è venuto a trovarlo a Lu. Proprio in casa sua si presenta una povera donna. Cammina con le stampelle e ha un braccio ammalato. È venuta per supplicare don Bosco di guarirla. Il santo le dà la benedizione di Maria Ausiliatrice, e quella donna, sotto gli occhi di Filippo, getta le stampelle e torna a casa guarita. Il giovanotto è molto emozionato, ma a un ennesimo invito di don Bosco a seguirlo a Torino, risponde di no.

Questo "no" gli peserà per tutta la vita: "Facciano il Signore e la Madonna che, dopo aver tanto resistito alla grazia in passato – dirà un giorno con umiltà –, non abbia più ad abusarne in avvenire".

Quel “no” detto a don Bosco diventa per Filippo il primo di una fila. Comincia a dire di no alle preghiere, alla madre che lo rimprovera di frequentare amicizie pericolose, al parroco che lo invita a frequentare di più la chiesa. Una vera “crisi religiosa” che supererà grazie alle preghiere di sua madre.

1876. Filippo Rinaldi compie vent’anni. I genitori di una brava ragazza sono venuti da papà Cristoforo ad avanzare una proposta di matrimonio. Ma da Torino arriva anche don Bosco, deciso a dare battaglia per portare Filippo con sé».

«Mi guadagnò a poco a poco»

Notiamo l’insistenza di don Bosco e la sua pazienza, che deve essere anche di coloro che accompagnano i candidati al sacerdozio: nei Seminari il direttore spirituale, negli Istituti per la vita consacrata gli animatori incaricati.

Divenuto Rettor Maggiore, don Rinaldi disse con semplicità: «Don Bosco non mi lasciava in pace. Ripetutamente mi scriveva o mi faceva dire che dovevo andare da lui. (...) Alla fine mi sentii vinto, e dopo certa riflessione pensai di ubbidirgli».

Ecco la cronaca di quei momenti: «C’è un colloquio lungo, decisivo. Con la semplice tenacia dei contadini, Filippo espone tutte le sue difficoltà. Ma don Bosco è un contadino anche lui, e le ribatte con calma a una a una. Ha scoperto in quel ragazzone la stoffa di un grande salesiano, e non vuole lasciarselo scappare. “Mi guadagnò a poco a poco – scriverà Filippo –. I ge-

nitori mi lasciavano libero, e la mia scelta cadeva su don Bosco”».

L'ultima conferma gli era venuta il 22 novembre 1877, quando don Bosco, giunto a Borgo San Martino per i festeggiamenti in onore di san Carlo, invitò a pranzo il giovane Filippo, e lo rese testimone di una profezia su colui che sarebbe stato il suo secondo successore, don Paolo Albera.

Nel colloquio privato, per la seconda volta, Filippo vide il volto e la persona di don Bosco illuminarsi e poi riprendere le normali condizioni. Fu il segno che Dio ratificava i suoi pensieri e le sue decisioni. Se aveva tardato nel riconoscere e accettare il tesoro della sua vocazione, ora intendeva rendersene degno e corrispondere. Qualche mese dopo scrisse: «Piuttosto la morte che abbandonare la vocazione».

Le tappe nel cammino vocazionale sono volute dalla saggezza della Chiesa come verifica della scelta fatta dal candidato. In don Rinaldi viene evidenziata prima l'adesione alla vita religiosa con la professione dei voti, segno deciso di voler seguire Cristo per la via evangelica da lui tracciata.

«13 agosto 1880. Inginocchiato ai piedi di don Bosco, Filippo pronuncia i voti di povertà, castità, obbedienza. È salesiano. Ha ventiquattro anni.

Nell'autunno comincia la sua salita verso il sacerdozio. Riceve gli ordini minori, il suddiaconato, il diaconato. C'è un particolare che sorprende: Filippo va avanti non perché lo voglia, ma perché glielo comanda don Bosco, in cui ha la massima fiducia. Racconterà: “Don Bosco mi diceva: ‘Il tal giorno darai il tale esame,

prenderai il tal Ordine'. Io obbedivo di volta in volta". Mai don Bosco si era comportato così con un'altra persona: esortava, invitava, ma lasciava che fosse l'individuo a decidere. Con Filippo, don Bosco ordina. Doveva leggere molto chiaramente nel futuro di quel giovane uomo».

«Ora sei contento?»

«La vigilia del Natale 1882 don Filippo Rinaldi celebra la sua prima Messa. È presente don Bosco che abbracciandolo gli domanda: "Ora sei contento?". La risposta è da far cadere le braccia: "Se mi tiene con lei, sì. Se no, non saprei che cosa fare".

Ma qualche mese dopo torna dalle missioni d'America don Costamagna, e Filippo, travolto per la prima volta dall'entusiasmo, chiede a don Bosco di partire missionario. Questa volta è don Bosco a dire di no. "Tu starai qui. In missione manderai gli altri".

Il primo successore di don Bosco alla testa della Congregazione Salesiana sarà don Rua. Il secondo don Paulino Albera. Il terzo sarà don Filippo. Il vecchio don Francesia dirà di lui: "Di don Bosco gli manca soltanto la voce. Tutto il resto ce l'ha"» (TERESIO BOSCO, *Don Bosco. Una biografia nuova*, Elledici).

Filippo non fu un giovane pigro o un renitente nelle vie di Dio, ma soltanto un insicuro che viveva in silenzio l'angoscia del suo spirito, senza sapere in che porto avrebbe gettato l'ancora e trovato la pace del cuore. Non ci fu rifiuto della vocazione, ma solo incertezza di spirito, timore di mettersi per una strada non sua.

Quanti giovani vivono vocazioni sofferte, e rischiano di perdersi davanti alle difficoltà che incontrano e scoraggiarsi nel travagliato cammino che li porta a realizzare il progetto di Dio. Hanno bisogno di guide spirituali sante e illuminate, larghe di comprensione e di pazienza, che sappiano raccogliere le loro confidenze, per vedere chiaro nel loro mondo interiore ed essere di aiuto.

Don Filippo, proprio per l'esperienza personale vissuta, fu una di queste guide qualificate, instancabile nel confortare con animo paterno, nel sorreggere quei giovani che nelle loro difficoltà gli evocavano le asprezze delle sue oscurità giovanili.

Sarà una vita spesa bene?

Al candidato alla vita sacerdotale o consacrata può sorgere un dubbio: «Sarà una vita spesa bene quella che intraprendo, considerando i doveri che richiede?».

Ogni vocazione comporta impegno e sacrificio, ma vale la spesa viverli pensando a Colui che chiama, che merita tutto il nostro amore e la nostra riconoscenza, e al bene che il consacrato è chiamato a fare ai destinatari della sua missione, i quali sono quotidianamente in attesa del suo «sì» generoso.

Anche san Pietro ha osato chiedere a Gesù: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?», e Gesù disse loro: «In verità io vi dico: voi che mi avete seguito, nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, sederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele. Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna. Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi» (Mt 19,27-30).

Spesso, anche umanamente, la chiamata del Signore spalanca gli orizzonti di un giovane, e dal punto di vista umano lo promuove a posizioni più significative nella società, senza che lui le ricerchi.

Pensiamo a Giovannino Bosco, con la sua nascita ai Becchi, in quel contesto familiare e sociale era destinato a fare il contadino, seguendo l'esempio di Antonio e di Giuseppe, senza poter aspirare a orizzonti culturali e sociali più elevati.

Il sogno fatto a nove anni e le successive chiamate del Signore lo hanno guidato ad essere uno dei sacerdoti più significativi del suo tempo e ad avere un ruolo importante nella Chiesa, fino ad essere il consigliere del Papa per le nomine dei Vescovi, il suo tramite nelle relazioni con il re, i ministri del tempo, oltre che avere un buon riconoscimento come educatore e pedagogista anche nell'ambito culturale.

Pensiamo a Giovanni Cagliero, di Castelnuovo, che gli è cresciuto accanto: chi poteva immaginare in questo dodicenne un po' sbarazzino e in quell'adolescente esuberante, che arriva ad essere in punto di morte per le febbri tifoidee e per una indigestione di uva, il grande missionario della Patagonia, il Vescovo e Cardinale?

«Vedo in mezzo a voi una mitra»

Ai ragazzi di don Bosco erano ben note alcune sue profezie circa l'avvenire di questo adolescente.

«Nel 1855 circa, parecchi chierici e giovani erano attorno a don Bosco, seduto ancora a tavola, e scherzando discorrevano della loro futura condizione. Don Bosco, rimasto infine alquanto silenzioso, presa un'aria grave e pensierosa, come talora solea, e guardando a ciascuno dei suoi alunni, disse: "Uno di voi sarà fatto Vescovo!"».

L'annunzio riempì tutti di meraviglia; e poi ridendo soggiunse: "Don Bosco però sarà sempre solo don Bosco".

A queste parole tutti si misero a ridere, perché erano semplici chierici, e non avrebbero saputo indicare sopra di chi potesse avverarsi tale predizione. Nessuno di essi apparteneva ad una classe elevata nella società, ma erano invece di condizione molto dimessa, per non dir povera, e alla dignità Vescovile si usava, principalmente in quei tempi, innalzare persone di nobile casato, o per lo meno di raro ingegno e scienza. D'altra parte la posizione di don Bosco e del suo Istituto era allora così modesta, che umanamente parlando sembrava impossibile che un suo allievo potesse essere prescelto per un Vescovato. Tanto più che allora nemmeno si aveva l'idea di Missioni estere. Ma la stessa improbabilità di tale avvenimento tenne viva la memoria della predizione, nonché l'amor proprio di qualcuno che per lungo tempo si lusingò di essere il designato.

Erano presenti e udirono le parole di don Bosco i chierici Turchi, Reviglio, Cagliero, Francesia, Anfossi e Rua. E questi stessi udirono don Bosco ripetere: "Chi mai direbbe che uno di voi debba essere promosso Vescovo?". Disse ancora non poche volte: "Oh! Stiamo un po' a osservare se don Bosco sbaglia. Vedo in mezzo a voi una mitra e non sarà la sola. Ma qui già ve n'è una".

E i chierici allora tentavano, scherzando con don Bosco, d'indovinare chi, allora semplice chierico, sarebbe stato a suo tempo Vescovo. Don Bosco però sorrideva e taceva. Talora sembrò che lasciasse trapelare alcun che del suo segreto» (MB 5,110-112).

Lasciamo adesso la parola al diretto interessato che così ricordava questi avvenimenti: «Narra Mons. Ca-

gliero: *Nei primi anni del mio sacerdozio incontrai don Bosco ai piedi della scala e alquanto stanco. Con amore filiale ed in tono di scherzo: "Don Bosco, mi dia la mano, gli dissi; vedrà che sono capace ad aiutarla a salire le scale"*.

Ed egli paternamente mi diede la sua mano; ma giunto all'ultimo piano mi avvedo che egli tenta di baciare la mia destra. Subito la ritirai, ma non feci a tempo. Allora gli dissi: "Con ciò ha inteso di umiliarsi, o di umiliarmi?".

"Né l'una né l'altra cosa – mi rispose –, ed il motivo lo saprai a suo tempo"».

Un anello misterioso in dono

«Nel 1883 porgeva a don Cagliero un indizio più chiaro; perché nell'atto di partire per la Francia, fatto il suo testamento e dati i ricordi a ciascuno dei membri del Capitolo Superiore, a lui consegnava una scatoletta sigillata, dicendogli: "Questo è per te!". E se ne partì.

Alcun tempo dopo don Cagliero fu preso dalla curiosità di esaminare il contenuto di quella scatoletta, ed ecco che vide un prezioso anello.

Finalmente nell'ottobre del 1884, avvenuta l'elezione del Cagliero a Vescovo titolare di Magido, questi domandò a don Bosco che volesse svelare il segreto di trent'anni addietro, quando gli aveva detto che uno dei suoi chierici sarebbe stato Vescovo.

"Sì – gli rispose –; te lo dirò alla vigilia della tua consecrazione".

E fu la sera di quel giorno che don Bosco, passeggiando solo con Mons. Cagliero nella sua stanza, gli disse:

“Ti ricordi della grave malattia che hai fatto, quando eri giovane e sul principio dei tuoi studi?”.

“Sissignore, mi ricordo – rispose Cagliero –, e mi rammento che lei era venuto per amministrarmi gli ultimi sacramenti, e che non me li amministrò, e mi disse che sarei guarito e che col mio breviario sarei andato lontano lontano a lavorare nel sacro ministero di sacerdote... e...”, ma non mi disse altro.

“Ebbene, ascolta”, soggiunse don Bosco; e gli raccontò per filo e per segno le due visioni. Mons. Cagliero, dopo aver tutto ascoltato, pregò don Bosco che volesse di quella sera stessa durante la cena narrare ai confratelli del Capitolo Superiore quelle visioni. E siccome don Bosco non sapeva rifiutarsi, specialmente quando ne risultava la maggior gloria di Dio ed il maggior bene delle anime, accondiscese e raccontò, presente il Capitolo, le stesse cose che abbiamo sopra esposte. Noi queste pagine le abbiamo scritte quella sera stessa e sotto il dettato di Monsignor Cagliero» (MB 5,112).

Possiamo immaginare quali siano le gratificazioni dei nostri pastori, insieme alle croci che il loro ministero comporta, mentre abbiamo già parlato delle gioie spirituali dei sacerdoti e dei consacrati. Sono consolazioni derivanti dalla loro intimità con Dio e dall'esercizio di quella paternità spirituale che sono chiamati ad esercitare.

La testimonianza che offrono al mondo della loro santità, cioè della loro capacità di amare e di una vita pienamente riuscita, diventa provocazione, specie per i giovani, a condividere lo stesso cammino e assicurano alla Chiesa quella fioritura vocazionale di cui ha tanto bisogno.

Dunque è una vita spesa bene *seguire Gesù lasciando tutto*, anche in vista di quella ricompensa eterna che li attende in Cielo.

San Paolo ce lo fa intravedere con le espressioni: «Occhio mai vide, orecchio mai udì quello che Dio ha preparato per coloro che lo amano» (1 Cor 2,9).

La fedeltà nel seguire Cristo casto, povero e obbediente

La gioia e la pace del giovane chiamato alla vita consacrata che dice «sì» al Signore può essere turbata da un pensiero: «Sarò fedele per tutta la vita al Signore che mi ha chiamato?». Del resto, questo interrogativo lo può avvertire anche chi riceve la vocazione al matrimonio.

La risposta non viene dalla presunzione che la fedeltà sia nelle sole forze umane, ma nel confidare nella fedeltà di Dio che non inganna chi chiama, ma, anzi, gli dà le grazie necessarie per la perseveranza. È un dono, ma da invocare *quotidianamente*.

Gli sposi, nella nuova formula del matrimonio, dicono solennemente: «Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele per sempre»; è quanto si impegna a fare anche il consacrato, proprio con la grazia che il Signore gli assicura chiamandolo a quella particolare forma di vita.

A questo proposito leggiamo nella introduzione al bellissimo documento di Giovanni Paolo II, *Vita consacrata*: «La vita consacrata, profondamente radicata negli esempi e negli insegnamenti di Cristo Signore, è un dono di Dio Padre alla sua Chiesa per mezzo dello Spirito. Con la professione dei consigli evangelici, *tratti caratteristici di Gesù* vergine, povero ed obbediente, *acquistano una tipica e permanente "visibilità" in mezzo al mon-*

do, e lo sguardo dei fedeli è richiamato verso quel mistero del Regno di Dio che già opera nella storia, ma attende la sua piena attuazione nei cieli.

Lungo i secoli non sono mai mancati uomini e donne che, docili alla chiamata del Padre e alla mozione dello Spirito, hanno scelto questa via di speciale sequela di Cristo, per dedicarsi a Lui con cuore “indiviso” (cf *1 Cor* 7,34). Anch’essi hanno lasciato ogni cosa, come gli Apostoli, per stare con Lui e mettersi, come Lui, al servizio di Dio e dei fratelli. In questo modo essi hanno contribuito a manifestare il mistero e la missione della Chiesa con i molteplici carismi di vita spirituale ed apostolica che loro distribuiva lo Spirito Santo, e di conseguenza hanno pure concorso a rinnovare la società».

Dunque, l’impegno più arduo per un consacrato è la fedeltà nel seguire Cristo casto, povero, obbediente: sono questi i voti che in particolare il religioso professa in celebrazioni suggestive, previste per i diversi Ordini o Istituti Religiosi, dopo anni di preparazione.

Il sacerdote diocesano, dopo gli anni di formazione in Seminario, si impegna a vivere in pienezza il celibato e promette obbedienza al suo Vescovo.

Una contestazione coraggiosa

Il desiderio di una vita che diventa una contestazione coraggiosa agli idoli del potere, del piacere e del consumo, adorati da gran parte dell’umanità, spesso conquista il cuore degli adolescenti e dei giovani.

Contestare la ricchezza che si è impadronita del cuore dell’uomo, seguendo le orme di Cristo povero, è sta-

to ciò che ha affascinato di più i giovani come sant'Antonio abate, san Francesco d'Assisi e lo stesso don Bosco.

La sete di giustizia e d'amore, davanti a sfruttatori spietati e dittatori corrotti, non solo produce terroristi, ma spesso spinge giovani buoni a seguire Gesù non sulla strada della violenza, ma su quella dell'amore, che giunge a dare anche la vita nel desiderio di portare pace e giustizia in un mondo lacerato dalla violenza e dall'odio.

Davanti alle degradazioni dell'amore, che questo nostro povero mondo conosce perché sono pubblicizzate sfacciatamente dai mezzi di comunicazione, molti giovani avvertono il fascino della verginità e della purezza e si lasciano sedurre dal Signore che mormora al loro cuore: *«Vieni e seguimi! Ti ho amato di un amore eterno»*. Sentono la chiamata ad un amore eterno che non conosce più la precarietà del tempo, ed è già anticipo e preludio della vita che va oltre la morte.

È Dio che mette nel loro cuore questo amore sponsale per Lui, che non può avere concorrenti. Questa forte esperienza di amore divino spinge il consacrato ad amare tutti con il cuore stesso di Cristo, fino a dare la vita. Ecco spiegate le espressioni più belle della carità, fiorite attorno ai consacrati nella Chiesa attraverso i secoli.

Le rinunce che un grande ideale comporta

Se l'ideale appare affascinante, le rinunce concrete che la scelta comporta possono spaventare. È quanto è accaduto ai giovani cresciuti accanto a don Bosco, che

condividavano con lui l'entusiasmo di servire i ragazzi più poveri.

La sera del 26 gennaio 1854 don Bosco radunò nella sua cameretta i due chierici Rua e Rocchietti e i due studenti Cagliero e Artiglia. Il chierico Rua annotò: «Ci venne proposto di fare, con l'aiuto del Signore e di S. Francesco di Sales, una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa (...). Da tale sera fu imposto il nome di Salesiani a coloro che si proponevano e si proporranno tale esercizio».

Don Bosco sapeva che coinvolgere i giovani nella missione di salvare i loro compagni era uno dei modi per entusiasmarli a parlare di Dio ai loro coetanei, un'occasione per renderli partecipi della paternità spirituale, fondamento della vera gioia dell'apostolo.

La chiamata del Signore può scattare proprio dopo un'esperienza particolarmente forte di donazione agli altri, come per quei giovani che don Bosco aveva addirittura impegnati nell'assistere i malati di colera nel 1854.

Ma la paura di questo cammino nell'ignoto, unicamente radicati in Dio, poteva spaventarli e renderli titubanti.

«O frate o non frate non lascio don Bosco»

Ecco il verbale di un memorabile incontro: *«La sera del 9 dicembre 1859 radunò di nuovo i giovani più affezionati invitandoli a costituire formalmente la Congregazione ed accettarne le Regole. "Pregate il Signore perché vi illumini". Quindi con visibile commozione annunziò*

essere venuto il tempo di dare forma a quella Congregazione, che da tanto tempo egli meditava di erigere e che era stato l'oggetto principale di tutte le sue cure; che Pio IX l'aveva incoraggiata e lodata; che già esisteva con l'osservanza delle regole tradizionali, benché non ancora dichiarate obbligatorie in coscienza, alla quale la massima parte di loro apparteneva almeno in spirito e alcuni per promessa o voto temporaneo. Aggiunse che in tale Congregazione sarebbero stati ascritti solamente coloro che, dopo matura riflessione, avessero intenzione di emettere a suo tempo i voti di castità, povertà ed obbedienza.

Quindi concluse essere giunto per tutti quelli che frequentavano le sue conferenze, il momento per dichiarare se volevano o non volevano iscriversi alla Pia Società che avrebbe preso, anzi conservato, il nome da S. Francesco di Sales. Coloro che non avessero intenzione di appartenervi essere pregati a non venir più alle conferenze, che egli terrebbe in avvenire. Il non presentarsi sarebbe segno senz'altro di non avere essi aderito. Dava a tutti una settimana di tempo per riflettere e trattare quell'importante affare con Dio.

Come don Bosco ebbe finito, si recitò la preghiera di ringraziamento e l'assemblea si sciolse in profondo silenzio. Usciti da quella camera, e quando si fu nel cortile, più d'uno disse sotto voce: "Don Bosco ci vuol fare tutti frati!"

Il Ch. Cagliero Giovanni era indeciso se dovesse o no prendere parte alla nuova Congregazione. Passeggiò per lunga ora sotto i portici agitato da vari pensieri: finalmente esclamò volgendosi ad un amico: "O frate o non frate, intanto è lo stesso. Sono deciso, come lo fui sempre,

di non staccarmi mai da don Bosco!”. Quindi scriveva un biglietto a don Bosco col quale gli diceva rimettersi pienamente ai consigli e alla decisione del suo superiore. E don Bosco, incontrandolo, lo guardò sorridendo e poi gli disse: “Vieni, vieni, questa è la tua via!”.

La conferenza di adesione alla Pia Società fu tenuta il 18 dicembre 1859. Due soli non si presentarono. Dal seguente verbale esistente nei nostri archivi risulterà quanto si fece» (MB 6,334).

L'incertezza di Cagliero era più che motivata, poiché si trattava di consegnare tutta la propria vita al Signore e impegnarsi a vivere i voti di povertà, castità e obbedienza, nel servizio ai ragazzi sotto la guida di don Bosco. Per lui e per i suoi compagni non c'era neppure la sicurezza che potevano offrire i grandi Ordini religiosi quali i Francescani, i Cappuccini, i Domenicani, i Carmelitani, i Gesuiti, ma soltanto un povero prete, giudicato un po' pazzo dai suoi confratelli perché perdeva tempo passando la sua vita in mezzo ai ragazzi più poveri.

Ecco il salto nel buio fatto da Giovanni Cagliero e da tanti giovani come lui che si fidano di Dio e gli consegnano con generosità la loro vita. Il Signore, con la sua grazia, ha sostenuto la fedeltà di Giovanni e lo ha aiutato a realizzare in pienezza la sua vocazione.

Il fascino dell'innocenza battesimale ridonata

Una delle espressioni più coraggiose dei giovani, che affidano la loro vita al Signore, è seguire Gesù nella pratica dei voti di povertà, castità ed obbedienza.

Il fascino che i giovani sentono della professione religiosa è dovuto al fatto che essa ridona l'innocenza battesimale, come spiegava già san Tommaso, essendo paragonata al martirio, dal quale differisce soltanto perché ciò che nei voti manca d'intensità di sofferenza e di fede, propria del martirio diretto, è supplito dalla durata.

La verginità è detta consacrata per l'azione amorosa dello Spirito Santo che unisce Cristo all'uomo in un amplesso d'amore sponsale che assolutizza quello battesimale. È infatti l'azione dello Spirito Santo che opera la consacrazione. Essa si radica fundamentalmente nel dono verginale a Cristo (voto nella vita religiosa, promessa per il sacerdote secolare), perché questo dono «è rivolto in modo particolare all'amore del cuore umano. Esso mette maggiormente in evidenza *il carattere sponsale di questo amore*, mentre la povertà, e ancor più l'obbedienza, sembrano porre in rilievo prima di tutto l'aspetto dell'amore redentivo contenuto nella consacrazione religiosa» (*Redemptionis donum*, n. 11).

Per la realtà così profonda di questa vocazione, all'inizio della vita religiosa tutto appare bello, come avviene nel matrimonio, specie durante la luna di miele per gli sposi, ma presto appare anche la fatica della fedeltà e poi c'è sempre qualcuno che si impegna a tentare il giovane, come è successo a Gesù.

Per questo motivo don Bosco, stendendo le *Costituzioni* della sua Società, così scriveva ai suoi giovani religiosi: «*Chi si consacra al Signore coi santi voti, fa un'offerta delle più preziose e delle più gradite alla divina Maestà. Ma il nemico dell'anima, accorgendosi che con questo mezzo uno si emancipa dal suo servizio, suole turbargli la mente con mille inganni per farlo ritornare indietro, e indurlo a percorrere la pericolosa via del secolo.*

Il principale di questi inganni è suscitargli dubbi intorno alla vocazione, ai quali poi tiene dietro lo scoraggiamento, la tiepidezza, e spesso il ritorno a quel mondo, che aveva tante volte conosciuto traditore, ed infine abbandonato per amore del Signore.

Se mai voi, figlioli amatissimi, foste assaliti da questa pericolosa suggestione, dovete subito rispondere in cuor vostro, che quando entraste in Congregazione, Dio vi aveva concesso il prezioso dono della vocazione, e se questa adesso è divenuta dubbiosa, voi siete in una tentazione, alla quale forse date occasione, e che dovete combattere come una vera insinuazione diabolica. Spesso la mente agitata dice al dubbioso: "Tu puoi fare meglio altrove". Ma voi rispondete subito con le parole di San Paolo, che dice: "Vi scongiuro, che camminiare in maniera convenevole alla vocazione, a cui siete chiamati, con tutta umiltà e mansuetudine e pazienza".

Se voi restate nel vostro Istituto e ne osservate esattamente le regole, siete sicuri di giungere alla salvezza. Al contrario l'esperienza ha fatto tristemente conoscere che coloro i quali ne sono usciti per lo più restarono ingannati».

«Cosa stai a fare con don Bosco?»

Pensando a queste difficoltà ci viene in mente la simpatica figura di Giuseppe Buzzetti, uno dei primi giovani che avevano scelto di vivere accanto a don Bosco. Dal bel ritratto che ci offre don Teresio Bosco nel suo libro *Don Bosco. Una biografia nuova*, ne ricopiamo alcuni lineamenti.

Abbiamo già rievocato la storica riunione nella quale don Bosco aveva proposto ai giovani migliori, che gli crescevano accanto, la missione salesiana a servizio dei ragazzi più poveri, legandoli con i voti di povertà, castità e obbedienza.

La Congregazione stava nascendo. In quel giorno, don Bosco ne provò una grande gioia, ma un velo di malinconia gli rimase in fondo all'anima: tra i diciassette che avevano accettato non c'era il suo carissimo Giuseppe Buzzetti. Maneggiando una pistola (per difendere gli oggetti esposti nella prima lotteria) aveva subito un incidente grave: avevano dovuto amputargli il dito indice della mano sinistra. Questo, a quel tempo, era considerato un impedimento serio a diventare sacerdote. L'incidente, «unito all'umiltà», aveva persuaso Buzzetti a rinunciare all'abito chiericale.

Lui dedicava ogni ora della sua giornata a don Bosco e all'Oratorio. Teneva la manutenzione della casa, assi-

steva in refettorio, apparecchiava le tavole, provvedeva alle pulizie, faceva scuola di catechismo, teneva l'amministrazione e provvedeva alla spedizione delle *Letture Cattoliche*. Diresse anche la scuola di canto fino al 1860, quando la cedette a Giovanni Cagliero. Con la sua mente perspicace e l'attività pronta era l'anima di tutte le lotterie, andava in cerca di lavoro per i laboratori, ordinava il pane e provvedeva alle compere.

Sentiva l'Oratorio come carne della sua carne. Ben presto nacque in lui una vera crisi. Egli intuiva che l'antica vita patriarcale di famiglia sarebbe stata modificata dai regolamenti; vedeva a poco a poco passare in mano dei chierici le incombenze che prima erano affidate a lui. Malinconia e scoraggiamento lo decisero a partire. Si trovò un posto di lavoro in Torino e andò a congedarsi da don Bosco. Con la solita schiettezza gli disse che ormai stava diventando l'ultima ruota del carro, che doveva obbedire a quelli che aveva visto arrivare bambini, a cui aveva insegnato a soffiarsi il naso. Manifestò la sua grande tristezza nel dover partire da quella casa che aveva visto venir su dai giorni della tettoia.

Don Bosco non gli disse: «Mi lasci solo. Come farò senza di te?». Non compianse se stesso. Pensò a lui, al suo amico più caro: «*Hai già trovato un posto? Ti daranno una paga buona? Non hai denaro, e certamente te ne occorrerà per le prime spese*». Aprì i cassetti della scrivania: «*Tu li conosci meglio di me questi cassetti, prendi tutto quello che ti occorre, e se non basta dimmi ciò che hai bisogno e te lo procurerò. Non voglio, Giuseppe, che debba patire qualche privazione per me*».

Poi lo guardò con quell'amore che solo lui aveva per i suoi ragazzi: *«Ci siamo sempre voluti bene, e spero che non mi dimenticherai mai»*.

Allora Buzzetti scoppiò a piangere. Pianse a lungo, e disse: *«No, non voglio lasciare don Bosco. Resterò sempre con lei»*.

Nel 1877, Giuseppe Buzzetti si decise a far domanda di entrare nella Società Salesiana. La sua domanda la volle presentare don Bosco stesso al Capitolo Superiore della neonata Congregazione, costituito quasi per intero da quei ragazzetti a cui Giuseppe aveva insegnato a soffiarsi il naso. Fu accettato a pieni voti, e quella fu una delle giornate più intimamente belle per don Bosco.

È anche pensando a lui che don Bosco cercò di definire sempre meglio la figura del Salesiano Coadiutore, che portava nel cuore insieme ai Salesiani Sacerdoti e Chierici, i componenti della sua prima famiglia religiosa.

La crisi di Giuseppe Buzzetti è una delle tante che possono verificarsi, per cause diverse, in un giovane. Spesso sono aggravate dal venire meno della preghiera e della confidenza con le proprie guide spirituali. In questi casi è importante mettere in pratica ciò che don Bosco consigliava: *«Mentre la vostra mente e il vostro cuore sono agitati dai dubbi o da qualche passione, io vi raccomando caldamente a non prendere deliberazioni di sorta, perché tali deliberazioni non possono essere secondo la volontà del Signore, il quale, al dire dello Spirito Santo, non si trova nella commozione. In questi casi io vi consiglio di presentarvi ai vostri Superiori, aprite loro sinceramente il cuore, e seguite fedelmente gli avvisi. Qualunque cosa siano essi per suggerirvi, fatela, e non la sba-*

glierete certamente; poiché nei consigli dei Superiori è impegnata la parola del Salvatore, il quale ci assicura che le loro risposte sono come date da Lui medesimo, dicendo: Chi ascolta voi, ascolta me».

Purtroppo la storia insegna che alcuni consacrati, travolti dalle crisi vocazionali, si presentano ai loro Superiori avendo già tutto deciso nell'intimo del loro animo con delle scelte fatte che sono ormai irreversibili.

Al Superiore, con tanta sofferenza, non rimane che prenderne atto e aiutare il giovane nella nuova vita a cui intende orientarsi. Invece bisogna rimanere nella propria vocazione fintanto che sia passata la bufera.

Alcune crisi sono permesse dal Signore per orientare il giovane ad una chiamata diversa. La storia della vocazione di Madre Teresa di Calcutta lo conferma.

La Madonna e la vocazione

Non c'è candidato alla vita consacrata che non abbia sentito la presenza materna di Maria nel proprio cammino vocazionale. La vocazione passa per il cuore della mamma e di questa Mamma, particolarmente interessata alla formazione del consacrato, assicurandole il suo aiuto, la sua materna intercessione e protezione nelle difficoltà e tentazioni.

A conferma, le parole di Mamma Margherita, la mamma di don Bosco, pronunciate la sera della vestizione chiericale del figlio. Dopo aver espresso il proprio pensiero circa l'impegno di onorare l'abito del sacerdote, aggiunse: *«Quando sei nato ti ho consacrato alla Madonna. Quando hai cominciato gli studi ti ho raccomandato di voler sempre bene a questa nostra Madre. Ora ti raccomando di essere tutto suo, Giovanni. Ama quei compagni che vogliono bene alla Madonna. E se diventerai sacerdote, diffondi attorno a te l'amore alla Madonna»* (GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, trascritte da don Teresio Bosco, Elledici).

Don Bosco disse: *«Riguardo alla vocazione, Maria Vergine aiuta molto: ed uno che da solo fa poco, con l'aiuto di Maria fa molto. Non starò qui a portare esempi, ma io conobbi vocazioni dubbie o interamente sba-*

gliate, il che è una grande sventura, le quali con l'intercessione di Maria furono messe a posto» (MB 12,78).

In merito usava ricordare le parole di don Cafasso: «Quando anche per caso un sacerdote fosse entrato nel santuario senza vocazione, se si mette davvero e riesce un bravo figlio di Maria, sia certo che questa madre gli otterrà da suo Figlio per bontà e misericordia quello che non aveva per vocazione, cioè lo spirito del suo stato, le doti necessarie ed un complesso di grazie da renderlo vero ministro del Signore».

Le raccomandazioni di don Bosco ci offrono l'occasione per ricordare l'importanza della devozione a Maria nel cammino vocazionale.

Nei momenti di incertezza e di confusione il candidato che ricorre alla Vergine trova conforto, luce, forza, specialmente nel combattimento spirituale che, in particolare l'adolescente, deve sostenere per non soccombere nelle lotte per conservare la virtù della purezza.

La devozione a Maria e l'obbedienza al confessore

La presenza materna di Maria appare evidente nella vocazione di Evasio Garrone, uno dei ragazzi dell'Oratorio di don Bosco, che già a dodici anni sente la chiamata del Signore al sacerdozio, ma la rimuove per le difficoltà che intravede nella sua realizzazione. Conosciamo questi particolari dalla straordinaria confessione fatta con don Bosco, ma qui vogliamo evidenziare il ruolo di Maria nella sua maturazione vocazionale: *«Dall'età appunto di dodici anni il giovane nutriva il segreto desi-*

derio di farsi prete; ma, conoscendo essere impossibile per la sua famiglia mantenerlo alle scuole, non aveva manifestata ad anima viva quella sua inclinazione. A diciotto anni, sentito parlare di don Bosco e ridestatagli in cuore la speranza, si presentò al parroco e a lui per il primo svelò il suo pensiero; il parroco, ascoltatolo con bontà, gli ottenne di venir accettato nell'Oratorio. Ognuno pertanto immagini il suo stupore quando confessandosi da don Bosco si udì precisare il tempo trascorso da quando alla sua mente si era affacciata l'idea di farsi prete, e poi si sentì chiamare per nome e dire: "Garrone, ringrazia la Madonna; dopo sei anni che tu sospiravi, ella ti ha esaudito. Siile sempre devoto, ed ella ti salverà ancora da tanti pericoli".

Un giorno che don Bosco lo vide intento a innaffiare i fiori, gli disse: "Bene! Lascia fare a me, ti farò mio giardiniere".

"Ma don Bosco, io voglio farmi prete", gli rispose.

"Eh sì! E anche missionario!". Garrone, che non voleva farsi Salesiano, tacque per timore di recargli dispiacere, e si affrettò a terminar il lavoro per fuggirsene dalla loggia».

Nell'inverno, con un suo compagno di nome Franchini, fu testimone di un prodigio: vide don Bosco durante la celebrazione della Santa Messa nella Cappella accanto alla camera, sollevarsi da terra nel fenomeno della lievitazione durante l'estasi eucaristica.

«Ricordati sempre della tua guida, Maria Santissima Ausiliatrice»

«Nel 1881 Garrone, fatta l'ultima confessione sul finire dell'anno scolastico, si sentì dire da don Bosco: "Per un po' di tempo, o Garrone, non ci rivedremo più. Tu andrai a fare il soldato, e ti manderanno molto lontano da Torino; ma ricordati sempre della tua guida, Maria Santissima Ausiliatrice: confida sempre in lei. Maria ti consolerà e ti salverà anche nella tua disgrazia. Ricordati sempre della promessa che hai fatto alla Madonna nella tua prima confessione qui all'Oratorio"».

Uno dei momenti difficili, per i candidati alla vita consacrata, almeno nel passato, era costituito dall'obbligo del servizio militare.

Anche Evasio Garrone dovette superare questa prova. Ritorniamo al racconto della sua vocazione e alle profezie che don Bosco continua a fare su di lui, puntualmente verificate.

«Garrone, piuttosto piccolo di statura e mingherlino, ruminava fra sé: "Questa volta don Bosco si sbaglia. Com'è possibile che io sia fatto abile, se sono alto un palmo e grosso un dito?"».

L'inverosimiglianza della cosa saltava agli occhi di tutti, tanto che il direttore don Lazzero, sentendogli dire con affettata serietà che l'avrebbero preso, gli diede uno scappellotto dicendo: "Va' là! Che cosa vuoi che faccia di te Re Umberto?"».

Fatto è che dopo tre mesi, estratto il numero e presentatosi alla visita, fu con sorpresa universale dichiarato abile.

Destinato al 14° reggimento fanteria dovette andar giù fino a Catanzaro. Di là lo mandarono a Crotone, donde al 20 di maggio, non ne seppe mai il perché, ricevette l'ordine di ritornare a Torino per prestare servizio nella compagnia di sanità agli infermi dell'ospedale militare.

Andò subito a trovare don Bosco, che in confessione gli disse: "Sii caritatevole con gli ammalati e tieni prezioso il tempo. Studia e impara bene, e con quello che imparerai da soldato potrai fare molto bene. Questo è il tuo tempo per fare del bene. Attento però per quel poco di tempo che starai a Susa".

Egli non capiva le ultime parole; ma alcuni mesi dopo, passato caporale aiutante, fu destinato nell'infermeria del 5° reggimento Alpini a Susa, dove senza una grazia specialissima della Madonna si sarebbe rovinato e nell'anima e nel corpo.

Recatosi a Torino, ebbe da don Bosco un rimprovero per essersi dimenticato di Colei che tanto lo proteggeva. Ma gli soggiunse: "Quello che hai incontrato ti servirà di esperienza per fare molto bene in mezzo ai giovani".

Ripensando al caso suo, domandò di ritornare a Torino, dove stette fino al congedo, e andava ogni sabato a confessarsi da don Bosco. Una di quelle sere don Bosco, uditanne la confessione, gli disse: "Sta' attento a quell'ammalato; procura che riceva tutto".

Dei suoi infermi Garrone non gli aveva detto nulla; ma, rientrato in quartiere, si avvicinò ad un protestante che era deciso di farsi cattolico. Vedendolo grave, cercò un prete per farlo battezzare, ma non ne trovò nessuno. Allora, presa l'acqua, lo battezzò sotto condizione egli

stesso. L'infermo fu preso da tale gioia, che gli gettò le braccia al collo. Di lì a dieci minuti spirava.

Licenziato dall'esercito, non sapeva che fare, se cioè andare in seminario o rimanere con don Bosco. A casa si fermò tre giorni, poi, il giorno che doveva recarsi a dar l'esame per essere ammesso nel seminario, venne, quasi senza sapere quel che si facesse, a Torino nell'Oratorio. Fu mandato a San Giovanni Evangelista tra i figli di Maria».

Quella casa don Bosco l'aveva voluta per coloro che, per l'età adulta, non osavano più entrare in seminario mescolandosi nei banchi di studio ai seminaristi, i quali iniziavano i loro studi a 16 anni; poi molti di loro avevano bisogno di essere seguiti personalmente negli studi, dovendo recuperare diverse discipline scolastiche ed ecclesiastiche.

È significativo che don Bosco abbia voluto intitolare a Maria questa opera così preziosa a sostegno delle vocazioni adulte. Ma ritorniamo a Garrone.

«Alla fine dell'anno, confessatosi da don Bosco, si accusò d'aver perduto più volte la pazienza con un infermo che teneva il letto.

“Dopo tre giorni non ti disturberà più”, gli rispose il Beato.

Infatti dopo tre giorni il malato morì. Garrone partì chierico per l'America nel 1889 con monsignor Cagliero. Mettendo a profitto le nozioni terapeutiche acquistate occasionalmente nelle infermerie, seppe anche provvedersi di un discreto corredo scientifico, sicché giunse a possedere una non comune perizia nell'arte salutare ed ottenne la facoltà di esercitare la medicina nell'immenso

territorio patagonico. A lui si deve il primo ospedale e la prima farmacia di Viedma. Durante un quarto di secolo, unendo alla maestria la carità e lo spirito di sacrificio, divenne uno dei fattori più efficaci nell'evangelizzazione della Patagonia» (MB 13,894-900).

In questo modo il Signore ha guidato Garrone, già orientato al Seminario, a rimanere con don Bosco, e Maria lo ha accompagnato e sostenuto nel seguire la vocazione missionaria.

Ai giovani chiamati alla vita consacrata è saggio consigliare di coltivare una tenera devozione a Maria per sperimentare la sua materna intercessione.

Quando la croce impreziosisce la vocazione

Diversi anni fa, un'intervista televisiva a un giovane diciannovenne appena ordinato sacerdote, don Cesare Bisognin, aveva commosso tutta l'Italia.

Giovane seminarista sedicenne, bloccato per un male al ginocchio, conobbe subito la terribile sentenza: osteosarcoma, un male incurabile che sembrava precludergli la vocazione sacerdotale.

Concluse gli studi magistrali e iniziò quelli teologici, incoraggiato dai superiori del Seminario e dal suo vescovo, il Cardinale di Torino, e in deroga a tutte le norme canoniche venne ordinato sacerdote a 19 anni.

Celebrò le sue prime Messe dal suo letto di dolore diventato un altare. Visse ancora per 33 giorni, donando alla Chiesa e al mondo la testimonianza di una fede eroica, di una speranza che non si arrende neppure davanti al progredire del male, e di una carità da martire.

Vittima con Gesù

Anche la Famiglia Salesiana conosce le storie di alcuni giovani incontrati da don Bosco, vicende che hanno impreziosito il carisma salesiano con l'aureola della sofferenza: ricordiamo tra gli altri il principe polacco don

Augusto Czarторыski (beatificato dal papa Giovanni Paolo II) e don Andrea Beltrami.

Di don Augusto ne tratteremo in seguito per fare alcune considerazioni su come la vocazione raggiunge tutti, poveri e ricchi, e in età e condizioni sociali molto diverse.

Ora invece posiamo l'attenzione su don Andrea Beltrami, una figura luminosa di giovane, nato il 24 giugno 1870 a Omegna, sul lago d'Orta, e morto a Valsalice (Torino) il 30 dicembre 1897, a ventisette anni.

Andrea trascorse un'infanzia serena, in una famiglia esemplare. Sentì la chiamata al sacerdozio a tredici anni, quando una volta la mamma, di ritorno dalla chiesa, disse ai suoi figli: «Questa sera, prima della benedizione, stando davanti alla Madonna, mi è sembrato che ella mi dicesse: Tu hai tanti figli e non vorrai darmene qualcuno?».».

Altro non aggiunse; ma le sue parole produssero in Andrea una misteriosa profonda impressione, tanto che se le sentiva spesso risuonare dentro, né mai più le poté dimenticare. A diciassette anni, rievocando il fatto, scrisse alla mamma: «Mi ricordo di quella sera come fosse adesso. Forse allora una tua preghiera mosse la Madonna a chiamare me, indegno, a servirla da vicino».

A tredici anni Andrea approdò per gli studi dai salesiani, nella casa di Lanzo, dove sbocciò la sua vocazione salesiana. A quattordici anni conobbe don Bosco a Valdocco, in occasione del suo onomastico ed ebbe l'onore di rivolgergli un breve indirizzo di saluto ricevendone in cambio alcune paroline all'orecchio che conquistarono il suo cuore. Dopo il noviziato a Fogliz-

zo, a diciassette anni, iniziò gli studi teologici a Valsalice, dove conobbe il principe polacco Augusto Czartoryski, inviato in quella casa per il noviziato. Negli anni seguenti fu incaricato di assisterlo nella sua malattia e, pur con tutte le precauzioni usate, contrasse la tubercolosi, che stroncò le sue legittime aspirazioni legate alla vita salesiana. Come risposta a questa terribile diagnosi esclamò: «Il Signore mi vuole sacerdote e vittima: che c'è di più bello?».

I superiori, vedendo l'inesorabilità del male e l'approssimarsi della fine, avevano deliberato di anticipargli l'ordinazione. Erano necessarie due eccezioni straordinarie, una per gli studi e l'altra per l'età. Si chiese a Roma la massima dispensa, che è di diciotto mesi. In ciò don Bosco aveva già dato l'esempio. Varie volte a chierici virtuosi e portati alla tomba dal morbo che non perdona egli volle procurare la consolazione di celebrare qualche Messa prima della morte.

In una lettera al suo direttore, don Andrea Beltrami scrisse: «Non si affligga della mia malattia, anzi ne gioisca nel Signore; l'ho chiesta io stesso al buon Dio per avere occasione di espiare i miei peccati in questo mondo, dove il purgatorio si fa con merito. Propriamente io non ho domandato questa infermità, perché non ne avevo neppure l'idea; ma ho chiesto molto di soffrire, ed il Signore mi ha esaudito in questo modo. Sia dunque benedetto in eterno e lei mi aiuti sempre a portare la croce con gioia. Creda, che in mezzo ai miei dolori, io sono felice di una felicità piena e compiuta, di modo che mi viene da ridere, quando mi fanno condoglianze e auguri di guarigione. Il pensiero dei miei peccati, e di farne

penitenza, e la meditazione dei dolori di Maria santissima e di Gesù Cristo rendono dolce qualunque pena».

In questo caso c'è non solo la rassegnazione, ma anche il desiderio di patire per espiare.

Tre furono le grandi rinunce di don Andrea: non rimpiangere la salute persa, dover abbandonare gli studi che erano la sua passione, non poter realizzare quell'apostolato giovanile che aveva così brillantemente iniziato e sognato. Questa triplice rinuncia rese ancora più generoso il suo sacrificio fino a farlo diventare eroico.

A ventitré anni, l'8 gennaio 1893, venne ordinato sacerdote nelle camerette di don Bosco a Valdocco da mons. Cagliero, tornato da poco dalla Patagonia.

Né morire né guarire, ma vivere per soffrire

Don Andrea visse ancora quattro anni impreziosendo il suo sacerdozio con un martirio senza fine provocato dalla sua malattia.

Nel giugno 1897, sei mesi prima di morire, scrisse al Rettor Maggiore, don Michele Rua: «Le mando un saluto riverente dalla mia cameretta. La mia salute è sempre uguale. Ebbi gravi sbocchi di sangue; ma ora, grazie a Maria Ausiliatrice, sono quasi interamente guarito. Mi rimane un po' di debolezza, perché tanto fu il sangue perduto. Io sono contento e felice e faccio sempre festa. Né morire né guarire, ma vivere per soffrire: nei patimenti ho trovato la vera contentezza. Benedica il suo affezionatissimo figlio».

Riferendosi a quella terribile emottisi, così don Andrea scriveva ai genitori: «Come vedete, il Signore esau-

disce il mio desiderio: né morire né guarire, ma vivere per soffrire. Il mondo non capisce questo linguaggio; ma ben lo capisco io. I meriti sono personali, ciascuno deve con le sue opere guadagnarsi il paradiso e non vi è mezzo più efficace per ottenerlo che i patimenti».

Il calvario della sua malattia durò più di sei anni. Morì a Valsalice il 30 dicembre 1897, a 27 anni.

Don Andrea ci ha insegnato a saper soffrire per amore del Signore diventando vittima come Gesù.

Ecco come il consacrato, il sacerdote, può essere assimilato a Cristo nel diventare, come Lui, agnello immolato che si offre al Padre per la remissione dei peccati e la salvezza dei peccatori.

Si è così innestato nella spiritualità giovanile salesiana l'aspetto vittimale del consacrato che, unito a Gesù, offre le proprie sofferenze fisiche e morali per la salvezza dei fratelli e, nella vocazione salesiana, in particolare dei giovani.

Nella vita consacrata, come in ogni altra forma di vita, a valere non sono tanto le mansioni importanti, le grandi capacità intellettuali o apostoliche, ma l'amore con il quale ognuno vive ogni istante, anche negli incarichi più umili, e soprattutto nelle prove più difficili o in presenza di sofferenze fisiche.

Dio chiama per andare lontano

La vocazione consacrata missionaria è condividere con Gesù la passione per la salvezza degli uomini, prolungando il mandato da lui affidato agli apostoli: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,19-20).

«Da questo mandato di Gesù nasce lo slancio missionario, ed è compito della vita consacrata lavorare in ogni parte della Terra per consolidare e dilatare il regno di Cristo, portando l'annuncio del Vangelo dappertutto, anche nelle regioni più lontane (...). Molte persone consacrate hanno saputo avvicinarsi alle diverse culture nell'atteggiamento di Gesù che "spogliò se stesso assumendo la condizione di servo" (Fil 2,7) e con paziente e audace dialogo hanno stabilito contatti proficui con le genti più varie, a tutte annunciando la via della salvezza» (*Vita consacrata*, n. 79).

È una vocazione che esige un distacco ancora maggiore e doloroso dai propri familiari per le grandi distanze dei luoghi di missione. Nel passato, quando i mezzi di trasporto erano scarsi, lenti e scomodi, si dovevano

affrontare lunghi viaggi per raggiungere Paesi dalle lingue, culture e civiltà molto diverse e spesso sconosciute.

Per questo la vocazione missionaria esige una fede profonda e un grande innamoramento di Cristo, per essere capaci di superare i momenti di solitudine dovuti alla lontananza dal proprio Paese, dai familiari e spesso anche dalla Comunità religiosa alla quale si appartiene.

«Il pensiero di essere missionario non lo abbandonava mai»

Don Bosco è stato un grande missionario senza andare personalmente in missione. Desiderava partire per le terre lontane già dopo l'ordinazione sacerdotale, durante il suo soggiorno al Convitto Ecclesiastico. Lo testimonia questo colloquio con il suo direttore spirituale e confessore, don Cafasso: *«Il pensiero di essere missionario non lo abbandonava mai. Sentiva in sé una forte inclinazione di portare la luce del Vangelo agli infedeli e alle genti selvagge. Anche là avrebbe incontrate migliaia e milioni di fanciulli (...). Don Cafasso, al quale non sfuggiva ogni suo minimo atto, gli lasciò studiare la lingua francese e gli elementi della spagnola; e quando vide che incominciava a prendere la grammatica inglese, senz'altro gli disse: "Voi non dovete andare nelle missioni!"*

"Si può sapere il perché?", domandò don Bosco.

"Andate, se potete; non vi sentite di fare un miglio, anzi di stare un minuto in vettura chiusa senza gravi disturbi di stomaco, come avete tante volte sperimentato, e vorreste passare il mare? Voi morireste per via!"

Così anche questo progetto andò in fumo, non tanto per una difficoltà che non era insuperabile, quanto per l'obbedienza al consiglio del suo Superiore» (MB 2,203-204).

L'obbedienza al suo confessore e direttore spirituale non spese in don Bosco l'ardore missionario che seppe poi trasmettere ai suoi ragazzi. I sogni missionari, vere rivelazioni profetiche, nei quali erano anche coinvolti alcuni suoi giovani e i racconti delle prime spedizioni missionarie eccitavano la fantasia dei giovani e alimentavano quello spirito di avventura così naturale nell'età giovanile.

Pur di mandare sacerdoti in missione, don Bosco fu sempre pronto a privarsi dei suoi giovani migliori, convinto che questa generosità nel donare missionari alla Chiesa sarebbe stata sorgente di nuove e più abbondanti vocazioni.

Se ci sono noti i sogni missionari di don Bosco, meno noto è quello di un giovane, Antonio Varaia, nato a Leinì (Torino), orfano di entrambi i genitori, ospitato nel collegio di Lanzo. Venuti meno due benefattori che gli pagavano la retta, Antonio era pronto a ritornare a Ma-thi, dalla sorella, e fare il pastorello. Ma un sogno cambiò la sua vita. *«L'ultima notte che dormì in Collegio, appena addormentato, gli sembrò di essere nel cortiletto interno e di andare nel parlatorio, presso il quale era una piccola altalena, per cercar svago alla sua afflizione. E con meraviglia e tremore vede in quella sala N. S. Gesù Cristo ed era così compreso dal fulgore della sua maestà che gli sembrò di cadere in terra svenuto. Il Divin Salvatore lo prese per mano, e amabilmente gli disse: "Non te-*

mere: io stesso ti farò da padre, poiché gli uomini ti abbandonano. Confida in me”.

E il giovane, inginocchiato a lui vicino: “Oh, Signore – esclamò –, fatemi la grazia che io sia prete e missionario”.

Gesù lo guardò con aria di bontà ineffabile, e con un sorriso gli rispose: “E l’uno e l’altro”.

“Sì, o Signore – replicò il giovane –, fatemi prete e missionario”.

E Gesù ripeté collo stesso dolcissimo sorriso: “E l’uno e l’altro!”.

Intanto parve a Varaia di vedere una terra lontana abitata da nemici del nome cristiano. E là trasportato, dopo vari spettacoli di persecuzione, gli sembrava di morire crocifisso e di recitare con affetto l’Ave Maria. Ed ecco comparirgli la Madonna, tutta splendente, che col suo aspetto gli causava una allegria celeste, quando un misterioso velo rosso si stese tra lui e la Vergine SS., quasi volesse impedirgliene la vista. E la Benedetta, colla sua stessa mano, rimosse il velo e di nuovo gli si fece vedere. Mentre così gli pareva di morire, nello stesso tempo gli sembrava di continuare a stare in ginocchio nel parlatorio ai piedi di Gesù, finché, sempre nel sogno, udì la campana che chiamava i giovani del collegio in Chiesa ad ascoltare la Santa Messa.

“Signore – disse il giovane –, la campana mi chiama ad ascoltare la Santa Messa, e, se permettete, io vado”.

“Va’ pure!” , gli rispose il Signore.

In quel punto si svegliò, e suonava infatti la campanella per andare in Chiesa.

Rassicurato dal sogno, Varaia ritornò presso la sorella a Mathi, da dove spesso tornava a passare qualche ora in

collegio. Quivi raccontò al Direttore, che ne scrisse memoria, quello che aveva sognato, e due anni dopo rientrava in Collegio, accettato gratuitamente da don Bosco che lo provvide di tutto.

A Lanzo egli compì i suoi studi di ginnasio, a Torino nell'Oratorio i corsi di Filosofia e Teologia, e, fatta professione nella Pia Società, fu ordinato sacerdote nel 1877. Modello di santi costumi, di semplicità, di umiltà e di zelo, ardente per la salute delle anime, dopo essere stato alla direzione della Casa Cartiera a Mathi e alla Colonia di Saint-Cyr in Francia, nel dicembre del 1891 era mandato dai Superiori nelle missioni della Palestina. Infaticabile nel sacro ministero, egli fece un gran bene ai molti giovani ricoverati nelle case di Cremisan, di Beitgemal, di Betlemme, di Nazareth, finché moriva in Gerusalemme nella nostra scuola italiana, il 19 ottobre 1913, a 64 anni, dopo essere stato direttore di varie case per 14 anni» (MB 9,462-464).

Michele Unia, l'apostolo dei lebbrosi

Ancora più curiosa è la vocazione di uno dei grandi missionari della Congregazione salesiana: don Michele Unia: «Il 19 marzo 1877 all'oratorio arrivò un contadino di 27 anni. Si chiamava Michele Unia. Disse a don Bosco che avrebbe voluto studiare per farsi prete, ma non salesiano.

“Vorrei tornare a Roccaforte di Mondovì, il mio paese”.

“Ma se il Signore ti volesse per una missione più grande?”.

“Se il Signore mi fa capire che questa è la sua volontà...”.

“Se Dio mi rivelasse il tuo interno, e io lo dicessi qui a te, ti sembrerebbe un segno sufficiente che egli ti vuole prete salesiano?”.

Michele Unia non sapeva se prendere la cosa sul serio o come uno scherzo. Ci pensò su, poi: “Ebbene, mi dica quello che vede nella mia coscienza”.

Don Bosco gli disse tutto. Gli elencò buone opere e peccati, fin nei minimi particolari. Unia credeva di sognare: “Ma come fa a sapere tutte queste cose?”.

“E so di più ancora. Tu avevi undici anni, e una domenica eri nel coro della tua chiesa, ai vespri. Un tuo compagno vicino a te dormiva con la testa in su e la bocca aperta. Tu avevi delle prugne in tasca. Cercasti la più grossa e la lasciasti cadere nella bocca aperta di quel poveretto. Sentendosi soffocare, balzò in piedi e si mise a correre di qua e di là come un matto. Si dovettero sospendere i vespri. Tu ridevi a crepapelle, ma il prete ti appioppò mezza dozzina di scapaccioni» (TERESIO BOSCO, Don Bosco. Una biografia nuova, Elledici).

Michele Unia rimase con don Bosco. Fu il primo missionario salesiano a recarsi tra i lebbrosi della Colombia, in una località sperduta chiamata Agua de Dios. Visse tra 730 colpiti dalla terribile malattia e con un lavoro estenuante che alla fine lo stroncò, ridiede un volto alla loro dignità di uomini e di figli di Dio.

Ai suoi primi giovani che partivano per le missioni don Bosco aveva loro raccomandato: *«Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e degli uomini».*

I frutti di questa raccomandazione si videro in particolare tra questi lebbrosi ai quali si dedicò anche un altro giovane missionario salesiano, il beato don Luigi Variara, poi fondatore della Congregazione delle Suore dei Sacri Cuori, presenti anche in Italia. Forse le sofferenze legate alla malattia di don Andrea Beltrami e di don Augusto Czartoryski furono alla radice di vocazioni missionarie speciali a servizio degli ammalati, e in particolare dei lebbrosi.

Quando Dio bussa al cuore di un principe

Il Figlio di Dio, il Re dell'universo, si è fatto uomo scegliendo la via della povertà: povero a Betlemme, povero sul Calvario. «Da ricco qual era si è fatto povero e servo obbediente fino alla morte, e alla morte di croce» (cf *Fil* 2,6-8).

Il fascino di quella povertà ha conquistato il cuore non solo di san Francesco d'Assisi, ma anche quello di tanti giovani. Altri, invece, come il giovane ricco del Vangelo, non hanno il coraggio di seguirlo perché, come lui, hanno molti beni e non hanno la forza di lasciarli.

Riempie di gioia e di meraviglia sapere che tanti giovani ricchi rispondono con generosità al Signore, che dice loro: «Vieni e seguimi» (*Mt* 19,21).

Don Bosco era spesso attorniato da giovani salesiani dalle origini familiari molto povere, diversi erano orfani. Alla sua Congregazione non sono mancate le vocazioni di adulti e di nobili origini, come ad esempio la vocazione del principe Augusto Czartoryski e quella del conte Carlo Alberto Cays di Caselette. Essi rappresentano il ricco che si fa povero per il Regno dei Cieli, assicurandosi così la vera ricchezza che nessuno potrà rubare.

Un principe che gioca con i ragazzi più poveri

Il principe Augusto Czartoryski discendeva da una delle più antiche famiglie nobili della Polonia. La mamma era figlia del Re di Spagna, e Augusto sarebbe potuto diventare il sovrano dei Polacchi. Invece, per un misterioso disegno della Provvidenza, a venticinque anni, nel 1883, si incontrò con don Bosco in visita a Parigi, e rimase conquistato dalla sua santità e dalle sue premure paterne.

Qualche tempo dopo, di passaggio a Torino con una delegazione polacca che andava a Roma in udienza dal Papa, Augusto sostò a Valdocco, ma non trovò don Bosco. Don Rua lo accolse e gli fece visitare tutto l'Oratorio invitandolo a ritornare.

Il principe ritornò a Torino nella prima metà del giugno 1887. Prese alloggio all'albergo; ma dopo qualche giorno pregò don Bosco che gli desse ospitalità nell'Oratorio.

«Potrà Ella – gli domandò ridendo il santo – adattarsi alla nostra povera mensa?».

“Non tema – rispose –, quello che basta per don Bosco, basterà anche a me”.

“Se lo desidera, venga pure. A chi lo desidera, don Bosco non ricuserà mai un posto alla propria tavola”.

Stando a fianco di don Bosco, poté manifestargli i suoi sentimenti e osservare da vicino la sua santità e la vita dei suoi figli. Trascorreva la maggior parte del tempo nella meditazione, nella preghiera e in letture spirituali. Ma questo piacevole soggiorno fu troncato dal padre, che, preoccupato del suo avvenire, lo obbligò a rimpatriare.

Ricompensati generosamente i disturbi che riteneva d'avere arrecati all'Oratorio, il principe Augusto ripartì per la Polonia. Giunto a Sieniawa, dov'erano i beni della famiglia, fece ciò che gli aveva detto don Bosco: per obbedire ai voleri del padre si applicò all'amministrazione dei suoi averi, dei quali era entrato in possesso conforme ai diritti del primogenito. Ma il suo cuore era altrove» (cf MB 17,409-416).

Un giorno confidò a una zia carmelitana di Cracovia: «Mi sembra di essere chiamato allo stato ecclesiastico, e più ad entrare in una Congregazione che ad abbracciare il sacerdozio nel mondo. Penso inoltre che la mia vocazione sia tra i Salesiani».

Don Bosco conosceva il desiderio del principe di consacrarsi al Signore, e quindi aveva pensato di indirizzarlo presso i Gesuiti o i Carmelitani. Nella Congregazione di don Bosco avrebbe incontrato molte difficoltà per la povertà della vita salesiana vissuta in mezzo ai ragazzi più bisognosi. Per vincere ogni indugio di don Bosco, il principe chiese l'intervento di papa Leone XIII; e, portando la sua benedizione a don Bosco, gli disse che era desiderio del Papa che lo accogliesse tra i Salesiani.

Dopo aver ottemperato al passaggio dei diritti di primogenitura in favore dei fratelli minori, don Augusto, così lo chiamarono subito i compagni, a ventinove anni iniziò a San Benigno Canavese il tempo di prova come aspirante e a Valsalice il noviziato.

Ci fu per lui un capovolgimento di abitudini: lentissimo nei movimenti, anche a motivo della sua precaria salute, si adeguò agli orari comuni della preghiera dei novizi. Abituato ad una mensa raffinata, accettò con gio-

ia quella povera del noviziato. Nella obbedienza si dimostrava pronto e scrupoloso. Con i compagni, molto più giovani di lui, era affabile e pieno di riguardi. Si sforzò di adattarsi perfino ai loro divertimenti, giocando e correndo con loro. Conobbe così i sacrifici che la vita consacrata comporta.

I sogni di Dio sono più grandi di quelli dei genitori

Il principe Ladislao, padre di Augusto, si era opposto alla vocazione salesiana del figlio e non lo aveva accompagnato a Torino per l'inizio del noviziato, né si era presentato per la sua ordinazione sacerdotale.

Riportiamo il racconto che don Augusto fa della sua vocazione al Card. Parocchi, incaricato dalla famiglia di dissuaderlo dal continuare nella vita salesiana: «Amavo don Bosco quand'era ancora in vita, ed ho preso a stimare la sua istituzione fin dal giorno in cui ebbi la fortuna d'incontrarlo a Parigi. Per molti anni ho pensato alla scelta della mia vocazione, e per lungo tempo chiesi d'essere accettato fra i Salesiani: solo dopo ripetute insistenze don Bosco si decise ad annoverarmi tra i suoi figli.

Trascorso l'anno di noviziato, io stesso, in piena libertà, ho voluto emettere i voti e lo feci con grande gioia del mio cuore. Da quel giorno godo, vivendo in Congregazione, una grande pace di spirito, e ringrazio il Signore d'avermi fatto conoscere la Società Salesiana e d'avermi chiamato a entrare in essa.

I Superiori non mi fecero alcuna violenza morale e nemmeno cercarono di influire nel mio operare e feci

tutto di spontanea volontà, ma devo aggiungere che fin dal principio i Salesiani si opposero al mio desiderio. Non volevano per nessun conto accettarmi; suggerivano di entrare in qualche altro Istituto, e fu solo per il mio continuo bussare che finalmente mi fu aperto.

Considero una grazia speciale del Signore il fatto di essere membro della Congregazione Salesiana e sono persuaso di vivere nello stato destinatomi dal Signore...» (LUIGI CÀSTANO, *Augusto Czartoryski, un principe sulla croce*, Elledici).

Don Bosco e poi il suo successore, don Rua, gli riservarono tutte quelle cure materne che la sua malattia esigeva, malattia della quale era morta già la sua mamma, a trentatré anni.

Ordinato sacerdote, ebbe la gioia di celebrare una delle sue prime Messe per il padre e per i suoi familiari, finalmente riconciliati con lui.

La vita sacerdotale di don Augusto durò un anno. Morì ad Alassio (SV), seduto sulla poltrona di don Bosco, a trentacinque anni di età, dopo tante sofferenze che impreziosirono la sua vocazione, così profondamente uniformata a quella di Gesù nei patimenti e nelle sofferenze sopportate in modo eroico.

Ecco come un principe ha rinunciato al regno terreno per quello dei Cieli.

Dio chiama a tutte le età

Dio chiama a tutte le ore e a tutte le stagioni della vita. Alcuni sentono la chiamata del Signore anche a 10-12 anni, altri più avanti, dopo l'ingresso nel mondo del lavoro e una vita impegnata dal punto di vista cristiano, familiare e sociale. È il caso del conte Carlo Cays di Caselette (Torino).

Il conte Cays di Caselette

I ragazzi lo chiamarono subito familiarmente «il conte Cays», compreso don Bosco, anche dopo il suo ingresso all'Oratorio di Valdocco. Nel mondo giovanile e tanto familiare dell'Oratorio il vecchio gentiluomo, che con semplicità si adattava interamente alla vita della casa, appariva quasi esaltazione visibile di don Bosco e della sua opera. Le *Memorie Biografiche* (cf MB 13,220-224) così lo presentano: «Carlo Alberto Cays, conte di Giletta e di Caselette, discendeva da una famiglia di antichissima nobiltà di Nizza. Compiuti i primi studi nel collegio del Carmine a Torino sotto la direzione dei Gesuiti, conseguì la laurea in giurisprudenza. Nel 1837 si sposò, ma otto anni dopo rimase vedovo con un figlio. Allora si fece padre dei poveri. Con particolare amore si occupava della gioventù abbandonata, insegnando il catechismo negli oratori di san

Francesco di Sales, di san Luigi Gonzaga e dell'Angelo Custode, poiché fu uno dei tanti nobili torinesi che, conquistati da don Bosco, cooperarono con lui e sotto i suoi ordini nel beneficiare moralmente e materialmente i figli del popolo. Come i suoi antenati, godette la benevolenza del Re e della famiglia reale, che durante il colera del '54 abitarono per tre mesi nel suo castello di Caselette, situato in luogo saluberrimo ai piedi delle Alpi. Fu pure deputato al Parlamento subalpino (...). Sentita la chiamata alla vocazione salesiana insisteva presso don Bosco per essere accolto a far parte della sua famiglia religiosa».

È illuminante un colloquio tra il conte e don Bosco, nel quale quest'ultimo elencò le rinunce che la vita consacrata avrebbe comportato alla sua età e in particolare in una Congregazione che esige una vita tutta e sempre in mezzo ai giovani: «Don Bosco dunque, ascoltatolo, gli disse: "Va tutto bene, signor Conte, ma Ella ha pensato che cosa voglia dire farsi religioso? Ha pensato che questo porta con sé l'abbandonare ricchezze, onori, piaceri e ogni cosa del mondo?"».

«È da molto tempo che ci penso – rispose il Conte – e so tutto quello che importa questo passo, ma so anche per propria esperienza che le ricchezze, gli onori, i piaceri di questa terra non contentano il mio cuore e che a nulla mi serviranno in punto di morte».

«Ma la Signoria Vostra è abituata ad avere in casa sua molte comodità della vita, invece in un Istituto religioso, quantunque non si lasci mancare il necessario, pure le dico con sincerità che le mancheranno tantissime di quelle cose, di cui oggi abbonda per vitto, vestito, letto e via discorrendo».

“Lo so, ma so pure che molti vissero e vivono senza tanti agi e delicatezze e spero che con l’aiuto di Dio potrò farne a meno anch’io”.

“Ma in casa sua Lei comanda ora da padrone; invece in una comunità religiosa le toccherà di obbedire da umile servo. Vi ha badato bene?”.

“Sì, vi ho badato, e mi sono convinto che in punto di morte mi consolerà più l’aver obbedito che l’aver comandato”.

“Mi perdoni, signor Conte, se le aggiungo un’osservazione. Lei ha già un’età un po’ avanzata, e non saprei se questa le permetterebbe di osservare le regole dell’Istituto”.

“È vero – rispose il Conte dopo un istante di riflessione e con accento commosso –, non sono più giovane, e mi cagiona grande rammarico il dover dare a Dio gli ultimi avanzi della mia vita. Tuttavia mi conforta il pensiero che non sono ancora vecchio decrepito e con tutti i miei sessantaquattro anni godo ottima salute, così ho buona speranza di potermi adattare alla vita comune. Almeno non mi pare imprudenza tentare la prova”.

Don Bosco, vedendolo così risoluto e conoscendone la grande virtù, avrebbe potuto senz’altro confermarlo nel santo proposito e dargli promessa di accettarlo tra i suoi, ma non volle avere neppure l’aria di precipitare le cose. Perciò, stando per cominciare la novena di Maria Ausiliatrice, gli suggerì di farla, per aver lume dal cielo, passando anche qualche giorno nel ritiro e nella preghiera».

Abbiamo visto con quanta semplicità don Bosco presenta gli impegni di un consacrato circa i voti di povertà, castità ed obbedienza, soprattutto quando il candidato è già avanti negli anni: in questo caso costa molto di

più il distacco dalle abitudini della vita precedente, dalle cose, dalle persone, dalle stesse idee. L'umiltà richiama per sottomettersi a tutte le norme di una nuova vita, l'accettazione delle correzioni e la duttilità nell'assimilare lo spirito ecclesiastico e gli impegni religiosi che ogni tipo di vita consacrata comporta spesso esigono nell'interessato una vera prova di santità.

I segni che il Signore concede a chi li chiede con fede

Per capire la volontà di Dio, a volte don Bosco suggeriva di chiedere un segno dal Cielo. Ecco come il conte lo ebbe a conclusione della novena in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice, mentre attendeva in anticamera il momento di incontrare don Bosco per esporgli ancora qualche dubbio sulla sua vocazione. Vide entrare nella camera di don Bosco una bambina di undici anni, Giuseppina Longhi, semiparalizzata dalla parte destra. Si propose che se quella bambina fosse uscita guarita, non avrebbe più esitato a farsi salesiano. La vide poco dopo affacciarsi dalla camera di don Bosco completamente guarita, dopo aver ricevuto la benedizione di Maria Ausiliatrice. Questo era il segno chiesto al Signore a conferma della sua vocazione; e don Bosco, informato della condizione posta, lo accolse volentieri nella Congregazione Salesiana.

La risposta generosa del conte Cays al Signore si è prolungata nel tempo. Il suo castello per anni è stato una casa salesiana di accoglienza di bambini orfani; in seguito è diventato un fiorente centro di spiritualità.

La libertà di seguire la vocazione

L'importanza dei segni

A proposito dei segni a conferma della vocazione, è cosa saggia chiederli al Signore, come consigliava don Bosco, sia per la vocazione al matrimonio sia per la vocazione di speciale consacrazione. Con ciò non si vuole provocare Dio, ma a Lui chiedere la luce necessaria per capire quali scelte fare.

Abbiamo già preso in esame l'opportunità di questi segni nel caso della vocazione del conte Cays e di don Luigi Orione. Abbiamo visto la commovente confessione di quest'ultimo fatta all'età di quattordici anni. Ora vediamo il momento decisivo del suo discernimento vocazionale.

Morto don Bosco, Luigino salì a Valsalice e, presso la sua tomba, si raccolse in preghiera. Avrebbe desiderato diventare salesiano, ma capì che il Signore lo voleva da un'altra parte come sacerdote diocesano. Pensava quindi di entrare nel seminario di Tortona. Ma prima chiese a don Bosco tre segni per la sua vocazione: la conversione di suo padre, l'accettazione in Seminario senza fare la domanda scritta e che gli fosse preparata la veste talare senza lasciarsi prendere le misure.

I tre segni si realizzarono e Luigi entrò nel Seminario di Tortona.

Procedette sicuro nella sua preparazione al sacerdozio nonostante le prove che incontrò in Seminario: le prese in giro di alcuni compagni e il clima spirituale piuttosto scadente. In un anno Luigi cambiò il suo comportamento e aiutò i compagni a prepararsi al sacerdozio.

La libertà di decisione

Luigi Orione è uno dei tanti giovani che sono stati accanto a don Bosco e hanno risposto positivamente alla vocazione di Dio. Pur amando don Bosco, si sono sentiti liberi di seguire una vocazione diversa da quella salesiana. È un segno dell'impegno di don Bosco di lavorare per offrire alla Chiesa numerose vocazioni.

Interessante è la testimonianza di Mons. Lino Cassani, della diocesi di Novara.

Lino, da ragazzo, era arrivato nell'Oratorio di Valdocco alla fine dell'agosto 1882. Aveva subito sperimentato il fascino di don Bosco. Si era confessato da lui, ed erano bastate poche parole per credere di essere il suo beniamino. Aveva assistito alla moltiplicazione delle noccioline, era stato invitato più volte nel refettorio dei superiori a mangiare accanto a don Bosco, era stato partecipe della familiarità dei ragazzi con lui. Tutto ciò aveva fatto sentire a Lino l'attrattiva della vocazione salesiana.

Ricordò per sempre un onomastico di don Bosco: *«Il giorno di San Giovanni Battista si usava far la festa di don Bosco. Don Francesia aveva fatto per quella occasione una bella poesia in onore di don Bosco. Io allora fa-*

cevo già la quarta ginnasiale e fui incaricato di recitarla. Quando venne il mio turno ho declamato la mia poesia, con la carta in mano, ma tutta a memoria! E poi baldo e spavaldo ho salito i gradini del palco e mi sono diretto verso don Bosco per consegnargli la carta, come era d'uso. Ma don Bosco mi disse: "No, no, prima bacia l'anello al tuo Vescovo" (alla destra di don Bosco c'era il Vescovo di Novara).

E il Vescovo: "Ah, ma lei don Giovanni, se lo terrà per sé".

E don Bosco: "No, no: questo è per Novara".

Allora ho baciato l'anello al Vescovo e sono venuto giù. Questo per dire che don Bosco non mi ha mai detto di farmi salesiano» (cf PIETRO BROCARDO, Don Bosco ti ricordiamo, Elledici, pagg. 49-61).

«Don Bosco mi chiama»

Don Bosco narrò un sogno che riguardava proprio Lino Cassani. «Un giorno don Bosco, dopo averci fatto una conferenza, ci parlò così: "Quattro anni fa ho fatto un sogno. L'ho ripetuto varie volte. Venivo giù dai gradini della sacrestia per attraversare il cortile e si presentò a me un giovane con un bel mazzo di fiori accompagnato da altri giovani e mi ha fatto dei complimenti, ma poi... mi ha voltato le spalle. Ma anche stando voltato chiamava altri giovani perché venissero a me. Ho lasciato fare un po', ma poi l'ho preso per le spalle e l'ho costretto a voltarsi: 'Ma perché mi volti le spalle?'».

Il giovane rispose: 'Io sono la campana che chiama gli altri in chiesa ma essa non vi entra'».

Poi ha concluso: "Quel giovane è qui".

Uno dei più curiosi di sapere chi fosse ero io: “Chi è...? Comincia per A, comincia per B...?”.

“Se il giovane me lo domanda in segreto – disse don Bosco – glielo dico, se no, no”.

Parecchi hanno domandato ma nessuno era quello visto da don Bosco. Tutto finì lì.

Alla fine dell'anno (...) venne il giorno in cui dovevo partire per casa: avevo già fatto il baule ed ero là vicino al pilastro accanto al quale c'era la cattedra dove don Bosco parlava alla sera. Stavo presso la fontana, forse bevevo, quando sento in me una voce che mi dice: “Don Bosco ti chiama! Don Bosco ti chiama!”.

Mi decido e vado su nella camera del santo: “Signor don Bosco, sono venuto a salutarla perché domani vado a casa; i miei genitori...”.

“Sì, sì, bene, bene”.

“Ma prima, signor don Bosco, mi confessi”. (Era stato il mio confessore per quattro anni).

Mi confessò come tante altre volte, poi mi disse: “Senti un po': non mi domandi chi era quel giovane che suonava la campana, ma che restava sempre fuori?”.

“Ero forse io?”.

“Sì, eri tu”.

Sono rimasto come potete immaginare. E lui a spiegarmi: “Non aver paura, non aver paura. Io sarò sempre con te, ti aiuterò, ti assisterò, sta' tranquillo. Non dimenticarmi e vieni sempre nella mia e tua casa”.

Sono partito commosso. A suo tempo sono entrato in Seminario».

Lino si sentì accompagnato da don Bosco in tutto il suo cammino vocazionale. Lo sognò due volte: la prima

volta, all'interno di una camerata trasformata in studio, nella quale don Bosco gli predisse che sarebbe diventato docente di Teologia dei chierici del Seminario. Nel secondo sogno gli profetizzò la sua nomina a canonico del Duomo di Novara.

«È morto il tuo don Bosco!»

Così Lino ricordava la morte di don Bosco: «Nel 1888 facevo il secondo anno di liceo; eravamo in ricreazione, nel giardino del vescovo. Un mio compagno che stava leggendo un giornale mi dice: “È morto il tuo don Bosco!”. (...) Mi sono cadute le forze. (...) Ho pianto tutta la notte. Ecco, non mi pareva possibile che don Bosco dovesse morire».

Queste considerazioni sono utili per i genitori e per coloro che hanno dal Signore l'impegno di accompagnare gli adolescenti e i giovani nel discernere la volontà di Dio, la quale non sempre coincide con le sensazioni o con i sogni degli adulti, ma è legata alle urgenze del Regno di Dio e alle necessità della Chiesa.

In Seminario o in convento?

La necessità di vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata non deve spingere i sacerdoti e i religiosi, i vescovi e i superiori religiosi, alla caccia delle vocazioni tra i giovani, ma stimolarli ad un discernimento attento per favorire tutte quelle vocazioni che lo Spirito Santo suscita a servizio della Chiesa.

È necessario un rispetto profondo del progetto che Dio ha sui chiamati, anche da parte di genitori, educatori ed in particolare confessori e direttori spirituali.

Don Bosco lavorò con zelo per fornire alla Chiesa buone vocazioni. Si calcola che nel corso della sua vita ne abbia accompagnate più di 2000 e questo spiega anche l'espansione della sua Congregazione. Don Bosco seppe privarsi dei giovani migliori per inviarli in missione, e questo suscitò sicuramente le benedizioni del Signore sulla sua nascente Congregazione con una eccezionale fioritura vocazionale.

Mentre più dei 2/3 dei giovani che gli crebbero accanto passarono al Seminario, qualche giovane seminarista chiedeva a don Bosco di essere accettato nella sua famiglia religiosa. Come capitò nella storia della vocazione di Angelo Rocca.

Angelo «era studente del primo anno di Teologia nel Seminario Arcivescovile di Torino, ma, a suo dire, quel-

le mura gli davano tristezza. Fu così che, senza il permesso del vescovo, scappò dal Seminario e se ne andò da don Bosco. Il Santo non esitò un momento ad accoglierlo con benevolenza intuendone la virtù, e lo mandò a Lanzo a sperimentare la vita salesiana (...). Il padre, indispettito e contrariato, non esitò ad andare immediatamente a Lanzo per riprendersi il figlio e riportarlo in Seminario. Ad accoglierlo c'era don Bosco, il quale, con dolci maniere e con parole persuasive, seppe ricondurre la calma nel cuore agitato del genitore e convincerlo a lasciare il figlio dov'era; il chierico Angelo non si staccò più da don Bosco e fu un salesiano innamorato di don Bosco, un testimonio fedele del suo spirito» (PIETRO BROCARDO, *Don Bosco ti ricordiamo*, Elledici).

A ventiquattro anni don Angelo era già sacerdote e direttore della Casa salesiana di La Spezia, e don Bosco, nel visitarlo mentre era in viaggio per Roma, chiese a don Angelo di confessarlo. Mentre possiamo immaginare la confusione di don Angelo, ammiriamo l'umiltà di don Bosco e la stima che aveva di questo suo giovane direttore.

«Tu cerchi la pace, ma qui non la troverai»

Nelle *Memorie dell'Oratorio*, don Bosco scrisse della propria ricerca vocazionale: «*Riflettei a lungo. Lessi alcuni libri sulla vocazione alla vita religiosa e sacerdotale. Alla fine decisi di entrare tra i Francescani. Ragionavo così: "Se divento prete in mezzo al mondo, corro il rischio di fallire. Diventerò prete, ma non vivrò in mezzo alla gente. Mi ritirerò in un convento, mi dedicherò allo*

studio e alla meditazione. Nella solitudine mi sarà più facile combattere le passioni, specialmente l'orgoglio, che ha già messo profonde radici nel mio cuore".

E così feci domanda di entrare tra i Francescani conventuali riformati. Diedi l'esame per l'ammissione, fui accettato. Ormai tutto era pronto per la mia entrata nel Convento della Pace, in Chieri.

Mancavano pochi giorni all'entrata quando feci uno dei sogni più strani. Vidi una grande quantità di quei religiosi che portavano vesti strappate e correvano in direzioni diverse. Uno di loro venne verso di me e mi disse: "Tu cerchi la pace, ma qui pace non troverai. Non vedi come si comportano i tuoi fratelli? Dio ti prepara un altro luogo, un campo di lavoro diverso".

In sogno volevo rivolgere qualche domanda a quel frate, ma un rumore mi svegliò e ogni cosa scomparve. Andai dal mio confessore e gli esposi tutto. Non volle sentire parlare né di sogni né di frati. Mi disse: "In queste cose ognuno deve seguire le sue inclinazioni, non i consigli degli altri"» (Memorie di San Giovanni Bosco. Trascrizione di Teresio Bosco, Elledici).

Uno strano richiamo vocazionale

Francesco Cottrino è un altro dei tanti ragazzi conquistati dall'amorevolezza di don Bosco. Frequentava le classi elementari del Seminario di Cuneo quando lo conobbe, e insieme ad alcuni suoi compagni lasciò il Seminario per diventare salesiano. Il suo primo incontro con don Bosco è descritto nelle *Memorie Biografiche*: «Nei due anni 1874 e 75 ero alunno del Piccolo Seminario di

Cuneo per la 3^a e 4^a elementare. In Seminario vigeva il sistema antico. Non feste, non canti, limitata la ricreazione, poche e senza splendore le funzioni religiose, come rara la frequenza ai Ss. Sacramenti. Era vescovo quell'anima santa di Mons. Formica, di santa memoria, il quale aveva una grande venerazione per il nostro Padre don Bosco. Don Bosco fu invitato dal santo Vescovo a far visita al Seminario. Venne (in giugno) accompagnato da Monsignore e fu ricevuto con gli onori che si tributano ai Vescovi. Accompagnato in cappella, dopo breve preghiera, prese la parola con un sorriso così largo e un fare così benevolo che ci riempì di meraviglia, perché cosa insolita. Questa crebbe quando, dopo varie esortazioni del santo, ci annunciò che Sua Eccellenza ci concedeva una bella passeggiata in luogo insolito, e che prima avremmo avuto una bella merenda. Chi può dire l'entusiasmo nostro al pensiero di cambiare una buona volta la stereotipata passeggiata alla Madonna della Ripa? Ma in quel momento sorse una difficoltà. Il cielo improvvisamente si era oscurato, e quando don Bosco finì di parlare venne giù un furioso acquazzone. Discendemmo in refettorio. Spalancammo gli occhi al vedere sul piatto una bella fetta di salame larga come il piatto ed una bella porzione di ciliege che disparvero in un istante. Intanto il cielo si era fatto sereno, all'afa era succeduto un fresco refrigerante, e tutti fuori di noi per l'allegrezza ci avviammo per il Viale degli Angeli fino al Convento dei Minori Conventuali, dove venerammo per la prima volta le spoglie mortali del Beato Angelo da Chivasso e pregammo pieni di riconoscenza per il Santo prete sconosciuto, che ci aveva procurato tanta fortuna.

Nel 1877 venuto all'Oratorio conobbi chi era il santo sacerdote, e trovai ben sette compagni ex seminaristi di Cuneo, fra cui don Chiapello, entusiasti del sistema ben diverso che vigeva nell'Oratorio» (MB 10,1258).

Solo quando don Bosco intuiva che un adolescente piuttosto fragile, senza il sostegno di una comunità e la riservatezza della vita religiosa, si sarebbe trovato in pericolo nella vita sacerdotale parrocchiale, lo esortava allora alla scelta di una vita consacrata in convento o nelle comunità religiose.

Quando Dio bussa alle case dei poveri

I giovani candidati alla vita sacerdotale o consacrata hanno bisogno di una preparazione culturale e teologica adeguata alla loro vocazione e a livello universitario. Ciò comporta anni di studio e quindi un onere economico non indifferente, che non sempre le famiglie possono sostenere, anche se le rette nei Seminari o negli Istituti religiosi di formazione sono contenute e favorite con borse di studio per i meno abbienti.

Questo problema può costituire un ostacolo alla realizzazione della vocazione. Lo era in modo speciale ai tempi di don Bosco. Riviviamo con commozione i suoi disagi di lui sedicenne, che durante la festa patronale di Montafia gareggiò nello scalare l'albero della cuccagna pur di arrivare ad avere quel piccolo gruzzoletto di 20 lire, messo in premio, per poter continuare a Chieri i suoi studi: *«Procedendo sempre con calma arrivò dove l'albero si faceva sottile. Prese ancora fiato, poi le ultime bracciate. La gente, ora, guardava su in silenzio. Giovanni allungò la mano, staccò dal cerchio la borsa con le venti lire, se la pose tra i denti. Poi staccò ancora un salame e un fazzoletto, e scivolò giù. Quelle venti lire dell'albero della cuccagna non potevano certo bastare per il suo trapianto a Chieri, per iniziare degli studi più seri ed impegnativi. Bisognava comprare abiti, scarpe, libri. Occor-*

reva soprattutto pagare una pensione mensile, e la mezzadria del Sussambrino non era una miniera d'oro» (GIOVANNI BOSCO, Memorie dell'Oratorio. Trascrizione di Teresio Bosco, Elledici).

Mendicante per realizzare un sogno

«In ottobre, Giovanni disse alla madre: “Se siete contenta, prendo due sacchi e vado a fare una colletta tra le famiglie della borgata”.

Era un sacrificio duro per il suo amor proprio. Don Bosco diventerà il più grande mendicante del diciannovesimo secolo, ma gli costerà sempre chiedere l'elemosina. In quell'ottobre vinse per la prima volta la ripugnanza a stendere la mano.

La frazione di Morialdo è la somma di piccole borgate e di casolari sparsi. Giovanni girò di casa in casa. Buscava alla porta. Diceva: “Sono il figlio di Margherita Bosco. Vado a Chieri a studiare da prete. Mia madre è povera. Se potete, aiutatemi”.

Lo conoscevano tutti. Avevano assistito ai suoi giochi, l'avevano sentito recitare la predica, gli volevano bene. Ma pochi erano benestanti. Gli diedero delle uova, del granoturco, qualche misura di frumento.

Una coraggiosa donna dei Becchi, che si recò in quei giorni a Castelnuovo, andò dritta dal parroco don Dassano. Gli disse che era una vergogna non aiutare negli studi un così bravo ragazzo e lasciarlo andare a elemosinare di casa in casa.

Don Dassano non ne sapeva niente. Credeva che Giovanni in novembre avrebbe ripreso gli studi a Castelnuovo.

vo. Si informò e, conosciuta con esattezza la decisione, raccolse una piccola somma e la mandò a Margherita. Le fece anche dire di venire a parlare con Lucia Matta, una vedova che stava trasferendosi a Chieri per assistere suo figlio studente.

Fu un consiglio buono. Margherita parlò con questa donna, e si misero d'accordo che Giovanni, a Chieri, avrebbe abitato con lei e con suo figlio. La pensione doveva essere di ventun lire al mese» (TERESIO BOSCO, Don Bosco. Una biografia nuova, Elledici).

La carità di tante persone buone e di alcuni zelanti sacerdoti, come don Dassano e don Cafasso, permisero a Giovanni Bosco di portare avanti gli studi. Ancora durante gli ultimi anni di Teologia, dal Seminario don Bosco indirizzò una richiesta di aiuto addirittura al re, per avere una borsa di studio e quindi proseguire gli studi.

Queste sofferenze resero don Bosco sempre attento a sostenere negli studi teologici i ragazzi poveri che il Signore chiamava al sacerdozio, come ad esempio Francesco Piccollo, la cui storia è nota per la sua speciale confessione con don Bosco alla Consolata, Eusebio Calvi, originario di Palestro, ed Enrico Bonetti.

Il regalo più bello

Francesco Piccollo era all'Oratorio di don Bosco. Un giorno la mamma fu convocata dall'economo per il pagamento delle rette arretrate del figlio. Francesco la vide piangere, ma don Bosco la rassicurò e diede al ragazzo un biglietto da consegnare all'economo dal quale risultava saldato tutto il debito. Francesco fu conquistato

da questa delicatezza di don Bosco e ricambiò questo segno di attenzione facendogli il regalo più bello: offrirsi per diventare salesiano.

Don Piccollo lavorò per trent'anni in Sicilia, tra i ragazzi più poveri, come insegnante, direttore e poi ispettore delle opere salesiane. Fu considerato «il don Bosco della Sicilia»; visse fino al 1930.

Nello stesso periodo, un altro bravo ragazzo, Eusebio Calvi di Palestro, era preoccupato perché i suoi non potevano più pagare la pensione. Don Bosco lo vide triste e gli domandò: «*Che cosa hai, Eusebio?*».

“Ah, don Bosco. I miei non possono più pagare la pensione e io sono costretto a interrompere gli studi”.

“Ma tu non sei amico di don Bosco?”.

“Oh, sì!”.

“E allora la cosa si aggiusta facilmente. Scrivi a tuo papà che del passato non si prenda più fastidio, e per l'avvenire paghi ciò che può”.

“Ma mio padre vorrebbe sapere la cifra precisa, perché vuole impegnarsi a dare tutto ciò che può”.

“Quanto era la pensione fino a oggi?”.

“Dodici lire al mese”.

“Scrivigli che la fissiamo a cinque, e che pagherà se potrà. Vieni nel mio ufficio che ti faccio io il bigliettino per l'economo”» (TERESIO BOSCO, Don Bosco. Una biografia nuova, Elledici).

Anche Eusebio Calvi divenne salesiano e sacerdote, lavorò in Calabria e in Sicilia. Visse fino al 1923.

E infine, la storia di un altro ragazzo che per difficoltà economiche vedeva sfumare la possibilità di seguire la propria vocazione. «Enrico Bonetti di ventiquattro anni,

nato in Caprino provincia di Bergamo, vestito l'abito clericale, dovette poi deporlo avendogli una gravissima difficoltà attraversata la via al sacerdozio. Dovette perciò cercarsi il vitto col frutto delle sue fatiche, e venne a Torino ove trovò un impiego. Ma le antiche aspirazioni che erano in lui sempre vive, la compagnia di miscredenti e viziosi nella casa in cui abitava (...) gli rendevano penosa la vita. (...) Qualora gli fosse avvenuto di avere qualche mezz'ora di libertà, si recava al Santuario della Consolata, per supplicare la dolcissima sua madre perché presto gli fosse concesso di ritirarsi dai pericoli del mondo».

La Madonna ascoltò le sue preghiere

«E la Madonna ascoltò i fervidi suoi voti. Una domenica sera, nella quale era più mesto del solito, prese quei viali che fiancheggiano il corso vicino all'Oratorio. A un certo punto venne al suo orecchio un alto, giulivo e confuso gridare di giovanetti. Si fermò un istante innanzi alla Chiesa di San Francesco di Sales. (...) In quel mentre domandò a una persona che passava per colà, quale casa fosse quella da cui partiva tanta festa. Gli fu risposto: "L'Oratorio di don Bosco".

Egli senz'altro vi si fece condurre, si presentò a don Bosco, aperse all'uomo di Dio tutto il suo cuore, e gli palesò che le strettezze della sua famiglia non gli permettevano di pagare la pensione nel Seminario. Fu accettato, dopo qualche tempo entrò a far parte dei felici abitanti dell'Ospizio e, passati alcuni mesi, esprime il desiderio di consacrarsi interamente e per tutta la sua vita all'opera dell'Oratorio. (...)

Enrico Bonetti fu un vero tesoro per l'Oratorio. Venne ordinato sacerdote, ed egli raccontava sempre pieno di gratitudine la misericordia usatagli dalla Madonna» (MB 6,765-766).

Migliaia di ragazzi ricevettero questi segni di affetto da don Bosco.

Mentre era così generoso nel sostenere i giovani buoni, che impediti dalla povertà della famiglia non potevano sostenere le spese degli studi, don Bosco era molto esigente nel valutare la loro retta intenzione. Preciserà più tardi: *«Primo oggetto della nostra Società è la santificazione dei suoi membri. Perciò ognuno nella sua entrata si spogli di ogni altro pensiero, di ogni altra sollecitudine. Chi vi entrasse per godere una vita tranquilla, aver comodità a proseguir gli studi, liberarsi dai comandi dei genitori, od esimersi dall'obbedienza di qualche superiore, egli avrebbe un fine storto e non sarebbe più quel "Seguimi" del Salvatore, giacché seguirebbe la propria utilità temporale, non il bene dell'anima»*.

La chiamata attraverso la vita dei santi

La storia della vocazione di don Francesco Cottrino, vista in precedenza, ha una radice ancora più profonda di quella del salame e delle ciliegie gustate in Seminario con la visita di don Bosco. Risale al periodo in cui Francesco frequentava le scuole elementari nel Seminario di Cuneo. Un giorno, tornando a casa, raccolse da terra un quinterno lacero e mal piegato e lo sfogliò con una certa curiosità. In esso vi trovò un brano della vita di Francesco Besucco scritta da don Bosco. Cottrino lesse con interesse quei fogli e pensò: «Piacerebbe tanto anche a me essere un giovane come questo e stare con don Bosco». Dopo gli anni del Seminario, questo desiderio diventò realtà nel 1877, quando Francesco entrò nell'Oratorio di Valdocco.

Dopo l'invito rivolto da Gesù agli apostoli, la sua voce si fa sentire attraverso l'esempio e la vita dei martiri e dei santi, per mezzo dei quali Lui continua a seminare nell'animo dei giovani il seme della chiamata alla vita sacerdotale o consacrata.

Nel corso dei secoli tanti giovani sono rimasti affascinati da san Francesco d'Assisi, a partire dai suoi coetanei fino ai nostri giorni, e questo si è ripetuto nel tempo per l'esempio di vita di san Domenico, di sant'Ignazio, di tanti altri santi fino a don Bosco.

Anche ai nostri giorni alcuni giovani, leggendo la vita di don Bosco o vedendo alcuni film che descrivono la sua dedizione ai ragazzi più poveri, sentono la chiamata.

Tra le storie di vocazioni maturate attorno a don Bosco, esemplare è quella di Francesco Ghigliotto: *«Il giovane Francesco frequentava da esterno la quinta ginnasiale. Nel 1869 leggendo le vite dei santi, aveva pregato il Signore che facesse incontrare anche a lui un santo per poterlo seguire. Sei anni dopo Dio esaudiva il suo voto.*

Giunto don Bosco a Varazze, il professore della quinta, che era don Tomatis, avvertì i suoi alunni che se qualcuno di loro avesse desiderato parlare con lui e domandargli consiglio andasse pure. Uscirono parecchi dalla scuola, Ghigliotto fra gli altri. Questi però non osava presentarsi, perché non lo conosceva ancora. Un compagno, vistolo esitante, lo spinse dentro e gli chiuse dietro la porta. Ghigliotto, sbalordito, si trovò là di fronte a don Bosco, e non apriva bocca.

“Ebbene, che cosa vuoi?”, chiese don Bosco.

“Mah!... Sono di quinta ginnasiale. Sono venuto per chiedere un consiglio”.

“Bene!... Tu ti dai a me, e io ti do al Signore”.

Ghigliotto rimase turbato a quelle parole. Allora don Bosco lo invitò a sedere sul sofà accanto a sé e, preso in mano il taccuino, gli domandò: “Dimmi il tuo nome”.

Ghigliotto si spaventò ancora di più e impallidì. Qual mistero si nascondeva là sotto? E don Bosco sorridendo: “Non temere; dimmi il tuo nome”.

Glielo disse. Don Bosco lo notò nel taccuino e poi soggiunse: “Guarda, fra due mesi mi scriverai una lettera a Torino, e vieni a passare otto giorni con me all’Oratorio.

Se ti piacerà stare, starai; se no, te ne ritorni a casa tua. Del resto, fa' come vuoi: se non mi vuoi scrivere, non mi scrivi, e tutto è finito"» (MB 11,327-329).

La vocazione si forgia alla scuola dei santi

Il contatto diretto con i santi, o stare alla scuola della loro spiritualità, procura nel candidato alla vita consacrata il desiderio di emulare la loro esperienza di Dio, il loro amore per Cristo, tanto da volerne imitare la loro stessa forma di vita.

Negli adolescenti in particolare questo desiderio diventa struggente. Per questo motivo, gli anni del Seminario sono tipici dell'«innamoramento» per Cristo, che si ricorderà per tutta la vita. La radicalità e l'entusiasmo che l'adolescente vive gli permette di assimilare più facilmente la spiritualità proposta, mentre da adulti si esige grande umiltà per assimilare lo spirito del Seminario o la spiritualità del fondatore.

Don Bosco proponeva ai suoi ragazzi di stare un po' con lui per poi lasciarsi conquistare dalla sua missione. Come è stato anche con Francesco Ghigliotto.

«Nei due mesi che ci vollero per la licenza ginnasiale, il Ghigliotto aveva sempre in mente la lettera da scrivere a don Bosco. Difatti la scrisse; poi chiese ai parenti che lo lasciassero andare otto giorni a Torino. Andò e non tornò. Dopo un paio di mesi, il padre, stanco di battergliare per lettera, minacciò di ricorrere al prefetto della provincia e di farlo ricondurre per mezzo dei carabinieri.

Il giovane indossava già l'abito chiericale. Il padre non ne sapeva nulla; ma alla madre tutto era stato manife-

stato prima della partenza. La pia donna, pianto un po', gli aveva detto: "Sai com'è tuo padre. Non farlo inquietare. Non dir nulla a nessuno. Pensa soltanto a fare la volontà di Dio".

Ghigliotto, ricevuta la minacciosa lettera, la portò a don Bosco nel refettorio, gli manifestò i suoi timori e chiese che cosa fare o che cosa rispondere. E don Bosco: "Guarda, ora ti dico io come devi rispondere: 'Carissimi genitori, chi sta bene non si muove. Io qui sto bene, i miei superiori mi vogliono bene, posso studiare: lasciatemi dunque stare'. E poi ci metterai altro, tutto quello che vuoi".

Così fece; e per sei mesi non ebbe risposta e rimase tranquillo.

Alla fine dell'anno scolastico fu chiamato a casa per la morte del nonno. Rinacquero i suoi timori. Don Bosco gli disse: "Guarda, sta' tranquillo. Dirai che don Bosco non intende far danno a nessuna famiglia, anzi desidera far loro del bene; e che, se la famiglia avesse bisogno di te, egli è pronto a mandarti a casa".

Il chierico, partì, udì le difficoltà, fece intendere come allora non avessero bisogno di lui e che per l'avvenire lasciassero fare al Signore. I genitori, sentito quale fosse il pensiero di don Bosco, si rassegnarono.

Al prevosto di Varazze, che aveva cercato di persuaderlo a entrare in Seminario, rispose: "Piuttosto che essere prete secolare, farei il negoziante. Non ne sento alcuna propensione".

La buona madre, morendo, esclamò: "Fate quello che volete per me in funerali e Messe; io sono contenta di avere un figlio prete, che pregherà per me".

Don Ghigliotto non si poté mai levare dal capo l'idea che don Bosco nell'affare della sua vocazione fosse stato illuminato dal Cielo» (MB 11,327).

L'incontro con un santo come don Bosco è anche alla base della vocazione di un bambino di due anni e mezzo, Rinaldo Ruffini, che dal racconto fattogli dalla madre e da altri testimoni presenti così ricordava l'avvenimento.

«Don Bosco mi strinse a lungo»

Rinaldo, tra i tanti fanciulli benedetti da don Bosco, ebbe un privilegio, mentre il santo era in visita ai Salesiani di La Spezia nel 1887 e diretto a Roma per la consacrazione della Basilica del Sacro Cuore. Nella sua sosta durata tre giorni, don Bosco accolse i bambini che gli presentavano molte mamme; benediceva ciascuno con un segno di croce accompagnato da un sorriso. Quando la mamma di Rinaldo presentò suo figlio, don Bosco lo prese in braccio e lo sollevò stringendolo a lungo viso contro viso, provocando la protesta degli altri per il trattamento così diverso, anche per la durata. Don Bosco non giustificò mai il mistero di quel fatto, che ebbe tanti testimoni.

Il significato di quel gesto si svelò con la vocazione di Rinaldo alla vita salesiana, che lui così descrisse: «Da bambino pensando alla figura di don Bosco mi si accendeva sempre l'anima: era l'ardore della vocazione di cui non ebbi mai il più piccolo tentennamento; ardore che mi brucia anche ora che dovrei essere più incartapecorito».

Chi incontrò don Rinaldo Ruffini, uno degli ultimi ad avere conosciuto don Bosco, intuì il segreto di tutta un'esistenza: bruciare di amore per il proprio ideale fino al termine della vita. La sua paziente bontà e l'inalterabile sorriso, le attenzioni materne con cui seguiva i giovani conquistati alla causa salesiana hanno fatto di lui un altro don Bosco.

«Papà, io non ho la vocazione da prete»

I genitori hanno un ruolo molto importante nelle scelte vocazionali dei figli, sia per quanto riguarda gli studi, la professione, la formazione di una nuova famiglia, sia per una vita di speciale consacrazione.

In passato molti genitori sognavano per i propri figli la vocazione alla vita consacrata. Così, certi giovani si ritrovavano in Seminario o nelle case di formazione per volere della famiglia, senza una vera chiamata da parte del Signore. In questi casi correivano il pericolo di andare avanti fino all'ordinazione o alla professione religiosa senza motivazioni profonde, oppure di abbandonare poi la strada intrapresa e vivere per anni crisi religiose profonde, fino al rifiuto della stessa fede nella quale erano stati educati.

Diverso e lodevole è il comportamento di quei genitori che si impegnano per dare una buona educazione ai figli, in modo da aprire loro la mente ai grandi valori sui quali si impostano le scelte fondamentali della vita; ed è una ingerenza indebita dello Stato il voler gestire in un'unica direzione la formazione dei giovani.

Nasce qui il diritto dei genitori di scegliere le scuole più adatte per l'educazione dei figli.

Anche per questo principio la Chiesa ha sempre difeso il diritto all'educazione dei giovani, specie di quelli

chiamati al sacerdozio, attraverso l'istituzione di Seminari o di case religiose, dove viene offerta una formazione speciale agli adolescenti. Deleterie sono state le ingerenze di alcuni Stati nei Seminari stessi con le quali si è imposta una Chiesa di Stato contrapposta alla Chiesa di Roma.

Nel discorso sull'importanza dei genitori nella formazione dei figli si colloca il racconto della vocazione di Luigi Variara, nativo di Viarigi, nella provincia di Asti. La preoccupazione educativa del padre ha donato alla Congregazione salesiana l'apostolo e il grande missionario tra i lebbrosi, e una benemerita Congregazione delle Suore Figlie dei Sacri Cuori; alla Chiesa ha donato un beato.

Una famiglia un po' più grande

«Pietro Variara non trovava facilità in Viarigi e dintorni per far proseguire negli studi il figlio Luigi al termine delle scuole elementari. Voleva garantirgli un'ottima formazione culturale e religiosa, senza nascondere il desiderio che si orientasse verso il seminario, come aveva fatto il fratello maggiore, primogenito, venuto a mancare proprio quando era già prossimo all'Ordinazione. Allora si ricordò dell'amico don Bosco. Torino-Valdocco, la Casa Madre dei Salesiani, godeva buona fama di efficienza negli studi, specialmente per la presenza di don Bosco, allora ormai agli ultimi mesi di vita, ma al massimo in fama di santità.

L'accettazione di Luigi non trovò difficoltà anche per l'amicizia del padre con don Bosco ed ebbe condizioni

non onerose. La partenza di Luigi per Torino il 1° ottobre 1887 fu un giorno di gioia per Pietro Variara, ma di naturale sofferenza per la mamma.

L'ammonimento di papà Pietro a Luigi fu perentorio: "Sii buono, studia e raccomandati alla Madonna: chissà che un giorno tu non sia sacerdote".

Rispose di botto Luigi: "Papà, io non ho la vocazione da prete".

E il padre: "Sii buono e prega la Madonna: essa provvederà al tuo migliore avvenire".

Il cambio di ambiente fece su Luigi profondissima impressione: il passare dal silenzio e dalla calma di un paesino a una grande città e in un collegio con oltre 800 alunni causarono alla sua naturale riservatezza un vero disorientamento che durò parecchi giorni. Ce lo attesta il fratello Gelso: "Stentò un bel po' ad assimilare la vita dell'Oratorio, ma a poco a poco arrivò ad amarla: in fin dei conti quella casa era solo *una famiglia* un po' più grande, illuminata da un grande senso di soprannaturale e avvolta in quell'alone di santità che emanava dalla presenza di don Bosco e che formava un'atmosfera di soave felicità".

Afferma anche Madre Lozano, su confessione dello stesso Luigi già in età matura: "Il ricordo della famiglia lontana gli causava tanta nostalgia e tristezza. Nella prima visita del padre, Luigi sentì rinnovarsi il dolore della partenza e avrebbe voluto tornare a casa, ma il padre, pur commosso e impietosito, seppe consolarlo e dargli coraggio a perseverare. Non gli costava lo studio, non gli pesava la disciplina: si sentiva chiuso nella solitudine. Ma il fondo socievole e allegro del suo carattere finì per

trionfare, e Luigi si sentì a suo agio *come in casa sua*» (ANTONIO ALESSI, *Luigi Variara, un apostolo dei lebbrosi*, Elledici).

«Don Bosco aveva letto nel mio cuore»

L'educazione ricevuta nel clima familiare e impregnato di spiritualità di Valdocco preparò il suo cuore alla chiamata che il Signore stava per fargli attraverso la presenza di un santo: don Bosco. Luigi ebbe varie occasioni di vederlo: il 13 ottobre 1887, in occasione del grande pellegrinaggio degli operai francesi a Torino; il 24 novembre 1887, alla vestizione clericale del principe polacco Augusto Czartoryski; e specialmente il 20 dicembre 1887, ultima passeggiata di don Bosco in carrozza. Racconta lo stesso Luigi: *«Era d'inverno. Un pomeriggio giocavamo allegramente in cortile, d'improvviso risuonò un grido che elettrizzò tutti: "Don Bosco, don Bosco!"*».

Come di istinto ci lanciammo tutti verso di lui: lo accompagnammo fino alla carrozza. Don Bosco era attorniato da tantissimi giovani, ma io lottavo per avvicinarmi a lui il più possibile, per poterlo vedere più da vicino e conoscerlo bene. Gli arrivai veramente molto vicino mentre egli saliva in carrozza: egli mi rivolse uno sguardo lungo, soave, penetrante.

Ho avuto così la certezza di avere conosciuto un santo e che questo santo aveva letto nel mio cuore qualcosa che solo Dio e lui potevano sapere: la mia vocazione!».

Suo padre provò una gioia immensa quando, venuto a trovarlo a Valdocco, si vide correre incontro Luigi, tut-

to felice e festante e dirgli: «Papà, voglio essere sacerdote e figlio di don Bosco».

Simile al percorso fatto da don Variara è quello di un ragazzo cresciuto negli anni recenti all'Oratorio di Valdocco. Aveva all'incirca tredici anni, quando una domenica la mamma, di ritorno dalla Messa, a cui il ragazzo non aveva partecipato perché ammalato, gli disse: «Sai, oggi don Cesare ha parlato della vocazione sacerdotale. Senti il desiderio di diventare prete?».

Subito pronto il ragazzo rispose: «Non mi pare proprio, mamma!».

A diciassette anni, quel giovane sempre impegnato all'Oratorio, a servizio dei suoi coetanei, dei più piccoli e dei ragazzi più poveri, si sentì dire dalla mamma: «Sei sempre via di casa, sempre all'Oratorio dove potresti portare anche un letto per dormire, poiché passi là già tante ore del giorno. Vuoi per caso farti prete?». Il giovane non rispose più e la mamma capì al volo la chiamata che il Signore gli stava facendo.

Con la storia di questa vocazione, abbiamo voluto ricordare ai genitori il dovere di presentare ai propri figli, mentre stanno facendo le scelte degli studi che li proietteranno nella vita, tutte le possibili vocazioni, comprese quelle sacerdotali o religiose.

Aiutarli a riflettere sull'importanza di queste scelte che possono rendere felici o tristi un'intera esistenza è il servizio più bello che i genitori possono rendere ai propri figli.

Come è bello poi l'atteggiamento di alcune mamme che già alla nascita dei figli li consegnano al Signore, contente se maturerà in loro una vocazione di speciale

consacrazione. In loro ci sembra di vedere mamma Margherita che confida a Giovanni Bosco nel giorno della sua vestizione chiericale: *«Quando sei nato ti ho consacrato alla Madonna. Quando hai cominciato gli studi ti ho raccomandato di voler sempre bene a questa nostra Madre. Ora ti raccomando di essere tutto suo, Giovanni...»* (GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*).

La chiamata cambia il cuore del giovane

Gesù chiama chi vuole e quando uno meno se lo aspetta. Non si spaventa dei limiti e dei difetti dei candidati alla vita consacrata, ma attirandoli a sé e fissando il suo sguardo su ciascuno di loro li chiama a seguirlo perché crescano nella maturazione umana e cristiana fino ad arrivare a condividere la sua compassione e la sua tenerezza per l'umanità intera.

Già i *Vangeli* e gli *Atti degli Apostoli* ci parlano di queste chiamate registrate dalla storia della Chiesa nel corso dei secoli.

Un esempio è la vocazione dell'evangelista Matteo. Lui stesso la racconta: «In quel tempo, mentre andava via, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì». Come eco alle mormorazioni dei farisei che lo rimproveravano di mangiare con i pubblicani e i peccatori, Gesù rispose: «Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (cf *Mt* 9,9-13).

Paolo di Tarso, il grande missionario, confessa che prima dell'incontro con Gesù sulla strada di Damasco era un persecutore dei cristiani.

Conosciamo la vita di Agostino d'Ippona prima del suo incontro con il grande vescovo Ambrogio e la sua

conversione che doveva condurlo ad essere uno dei grandi santi della Chiesa d'Occidente.

Queste chiamate evidenziano la gratuità del dono della vocazione.

L'incontro con un giovane di strada

Pensando a don Bosco e ai giovani da lui conosciuti, che hanno ricevuto la chiamata quando erano ancora inesperti delle «cose di Dio», ritorna alla mente Michele Magone, il quale disse: «Se un birbante potesse diventare abbastanza buono per ancora farsi prete, io mi farei volentieri prete», e la storia di un'altra vocazione, nata da un incontro-scontro con don Bosco, di un giovane di strada, forse avviato a una vita poco onesta. Don Garigliano, compagno di don Bosco alle scuole di Chieri, narrò l'episodio: *«Accompagnavo un giorno don Bosco per Torino, quando, giunti innanzi alla chiesa della Trinità in via Dora Grossa [ora via Garibaldi], c'imbattermo in un giovanotto, malvestito e arrogante nell'aspetto. Don Bosco lo salutò amorevolmente, lo fermò e: "Chi sei tu?", gli disse.*

"Chi sono io?... E Lei che cosa vuole da me? Chi è lei?", rispose il giovane.

"Lo vedi – rispose don Bosco, – sono un prete che voglio tanto bene ai giovani e li raduno alla domenica in un bel luogo presso la Dora vicino al Rifugio e poi do loro delle cose buone, li diverto, ed essi mi portano molta affezione: io sono don Bosco. Ma adesso che io ti ho detto chi sono ho diritto di sapere chi sei tu".

"Io sono un povero giovane disoccupato, senza padre e senza madre e cerco d'impiegarmi".

“Ebbene, guarda; io ti voglio aiutare... e come ti chiami?”.

“Io mi chiamo...”, e disse il suo nome.

“Bene, ascolta: domenica ti aspetto con i miei figli... Vieni, ti divertirai; poi io ti cercherò padrone... ti farò stare allegro”.

Il giovane fissò per qualche istante gli occhi in viso a don Bosco e gli disse bruscamente: “Non è vero!”.

Don Bosco trasse allora di tasca una pezza da dieci soldi, la pose nelle mani del giovane e: “Sì... sì... è vero; vieni e vedrai”.

Quegli guardò commosso la moneta e rispose: “Don Bosco... verrò... Se domenica manco, mi chiami: Bussiard [termine del dialetto piemontese che significa ‘bugiardo’]”.

E andò e continuò a frequentare assiduamente l’Oratorio, e credo che ora sia uno dei sacerdoti della loro Congregazione, perché, venendo talora a veder don Bosco, lo incontrai all’Oratorio vestito da chierico» (MB 3,41-44).

«Qualcuno pensava di mandarlo a casa»

Don Bosco non si impressionava per il carattere di alcuni adolescenti e per la loro vivacità. Sapeva orientarli bene al servizio del Signore, temperando la loro esuberanza ed assecondando le loro abilità. Giovanni Cagliero, ad esempio, «agli inizi della sua presenza a Valdocco dimostrava negli studi un bell’ingegno, e un umore sempre allegro. Sempre il primo nei giochi e nelle partite. Ma la sua indole focosa sul principio non pareva che fosse possibile piegarsi per allinearsi ai suoi compagni. Il chie-

rico Rua, che era incaricato della sorveglianza, non riusciva a metterlo in riga. E esso, appena fuori dall'Oratorio, correva in piazza Milano ove erano i ciarlatani, dava un'occhiata ai giochi, e quando i compagni giungevano alla porta del prof. Bonzanino, trovavano Cagliero che già li attendeva tutto molle di sudore.

Rua gli diceva spesso volte: "Perché tu non vieni con gli altri?"

"Oh, bella, a me piace di più così; che male c'è passare per una strada piuttosto che per un'altra!"

"E l'ubbidienza?"

"L'ubbidienza? Non sono io puntuale nel giungere alla scuola? Anzi, non arrivo sempre prima degli altri? Io il lavoro lo faccio, la lezione la so sempre; dunque perché prendervi fastidio per queste bazzecole?"

Qualcuno incominciò a proporre a don Bosco che sarebbe meglio mandare a casa propria un giovane così poco amante della disciplina; ma don Bosco, che teneva in massimo conto la schiettezza di Cagliero, non volle saperne. Infatti l'anno seguente il giovane Cagliero, dopo alcune ammonizioni di don Bosco, divenne più osservante della regola e non tardò ad essere il modello di tutti.

Era adorno di belle qualità, e don Bosco, che in lui aveva scoperto una felice disposizione per la musica, gliene insegnò i primi rudimenti e lo consegnò al chierico Bellia, perché proseguisse ad esercitarlo. Egli desiderava formare un maestro che scrivesse cose facili per il popolo, e lo fece applicare sul serio a tale studio, e grazie ad un buon impegno in breve si videro i risultati» (MB 4,341-343).

Cagliero era molto bravo specialmente nel settore musicale, frutto di quella tenacia che lo portava a ripetere fino alla noia certi esercizi, tanto fastidiosi che un giorno Mamma Margherita lo inseguì per scherzo con la scopa pur di fargli interrompere quelle note ripetitive.

Nel 1875, don Bosco, in una conferenza ai novizi sulla vocazione, disse: «*Guardiamo cosa capita a chi si fida di Dio e segue la sua chiamata. Poniamo ad esempio don Cagliero. Se egli non entrava nella Congregazione (salesiana), poniamo sarebbe diventato un buon prete, uno zelante ecclesiastico, un maestro di pianoforte. Mentre egli rinunciando ad ogni gloria mondana, si ritirò tra noi. Ebbene, guardate: la gloria che egli fuggiva, l'ha seguito e gli venne molto, molto più grande, tanto che ora quasi tutti i giornali, non solo d'Italia, ma di Francia, di Spagna, di Germania, d'Inghilterra parlano di lui, e lo qualificano come eccellente maestro di piano, musicista (...), come predicatore solenne (...), come professore di teologia [Don Bosco non poteva ancora aggiungere "come grande missionario, vescovo e cardinale"] (...). E senza venire in Congregazione non avrebbe avuto certo nulla di tutto ciò*» (MB 11,510).

Don Bosco non solo sapeva orientare bene la vivacità degli adolescenti, ma, individuando alcune belle doti, li assecondava in quelle capacità attraverso le quali potevano offrire al Signore il meglio di se stessi. Aveva sempre davanti come mèta la santità, che attrae anche coloro che in un primo tempo potevano sembrare lontani da Dio.

«Non voglio più farmi prete»

Una delle cause della carenza vocazionale che stiamo vivendo oggi è il disprezzo che il mondo manifesta per i consacrati e le calunnie che si riversano su di loro. Si nota quasi una certa compiacenza, specie in alcuni giornali che evidenziano gli scandali legati in particolare ai sacerdoti e ai loro comportamenti.

Come è ingiusto il mondo, ed in particolare certi ambiti della comunicazione sociale, quando mettono in risalto le debolezze e le mancanze delle persone consacrate, senza aver verificato l'attendibilità delle denunce!

Raramente presentano l'eroicità della vita dei consacrati e dei sacerdoti, i loro gesti di carità, fino al martirio, che hanno riempito 2000 anni di storia e sono esempi anche per il nostro tempo, spesso vissuti nel nascondimento.

Gli scandali colpiscono, in particolare, la sensibilità degli adolescenti, che, pur non riuscendo ad essere coerenti con gli alti ideali sognati, esigono che siano vissuti con radicalità dai sacerdoti e dalle loro guide spirituali, e ricercano in loro la santità della vita.

«Io l'anima mia la voglio salvare»

La storia della vocazione che segue presenta bene questi sentimenti ed evidenzia l'attenzione che don Bosco dedicava a queste situazioni.

«Anche tra i giovani delle nostre case ve ne sono vari che, sentendo sempre a casa loro parlare male dei preti, li tengono come in dispregio, come gente interessata; e purtroppo di ciò possono avere avuti esempi sotto gli occhi – disse don Bosco –.

In alcuni vi sarà anche un vero astio contro i sacerdoti, perché non li praticarono mai da vicino. Ma qui se vedono i preti impegnati per il loro bene e vedono i compagni migliori avere la prerogativa di andare vestiti da chierico, prendono un grande concetto di questo stato. Non è molto tempo che avvenne il fatto seguente.

Un buon giovane aveva manifestato il desiderio di farsi prete nei primi mesi di Oratorio. Dopo qualche tempo, interrogato da me della sua vocazione mi disse chiaro: “Non voglio più farmi prete”.

“Oh! Che cosa è questo? –, io gli chiesi –. La vocazione l’avevi”.

“No, non voglio più farmi prete”, mi replicò risolutamente.

Io ero stordito, tanto più che il giovane continuava ad essere un vero modello di buona condotta. Allora io gli chiesi per piacere che mi spiegasse quale causa gli avesse fatto mutar deliberazione. Dopo molta esitazione: “Ecco – mi disse, – il tale mi ha fatto vedere come tutti i preti sono cattivi. È ipocrisia ciò che pare all’esterno. Esso ha un parente canonico ed ha sentito raccontare da lui stesso che molti parroci conducono una vita... che prendono in casa persone... che vivono male... Piuttosto che farmi prete briccone, non mi farò mai e poi mai prete. Io l’anima mia la voglio salvare”.

Gli feci animo a non rinunciare così facilmente alla propria vocazione, gli feci vedere l'assoluta falsità della cosa e senza più insistere gli soggiunsi: "Fa' il possibile per dimenticare ciò che quel perverso ti narrò: non pensarci più oltre. Dal tuo canto, fa' così: poniti per un momento davanti a un Crocifisso o al Santissimo Sacramento, e di' fra te stesso: 'Se io mi trovassi in punto di morte, qual è la cosa che desidererei d'aver fatta? Quale stato desidererei d'aver abbracciato per potere con maggior facilità salvarmi l'anima e fare del bene?' Pensa a questo e poi rispondimi".

Quel giovane si pose avanti ad un Crocifisso, vi stette alquanto e poi ritornato da me, disse: "Prete sì, ma non nel mondo. Star ritirato affatto!"

Questo era ciò che io volevo» (MB 12,89s).

Fu visto versare lacrime

Don Bosco non soltanto era attento nel sostenere la vocazione dei suoi giovani, ma era molto vicino anche ai sacerdoti e ai consacrati che per motivi diversi vivevano grosse difficoltà vocazionali.

«Quando vedeva che qualcuno di essi non rispettava la propria vocazione, don Bosco ne provava profondo dolore, e fu visto più volte versar lacrime. Avrebbe voluto poter nascondere il disgraziato agli occhi di tutti. Non pochi di questi gli vennero raccomandati dai propri Vescovi o dai Vicari Capitolari. Egli con la più ardente carità e con grande rispetto si adoperava per riabilitarli, esortandoli, intrattenendosi con loro in lunghi colloqui e talora con soccorsi pecuniari.

Il suo zelo fu largamente ricompensato, e quasi tutti poté riportarli nell'onore sacerdotale in faccia a Dio, in faccia agli uomini, in faccia ai loro superiori; e rimessi sulla buona via, furono perseveranti nel compiere con esattezza i doveri ecclesiastici. Alcuni, caduti perfino nell'eresia, li convertì inducendoli a fare edificante ritrattazione. (...).

L'opera più difficile era tener lontani dall'occasione coloro che l'autorità ecclesiastica aveva puniti per intemperanza. Don Bosco, incontrandoli quando erano ricaduti in qualche eccesso, non cercava mai di umiliarli, ma li fissava con un'aria di tanta bontà e compassione, che i poveretti si sentivano ferire in mezzo al cuore. Non si lasciava mai fuggire parola che potesse riuscire a disonore del sacro carattere di cui erano insigniti.

Nell'esortare poi questi fuorviati, che talora gli obbiettavano le inveterate abitudini, le relazioni contratte, le vendette e i pericoli temuti, la mancanza di vocazione, sapeva dimostrare la facilità colla quale, mediante la grazia di Dio, si poteva superare ogni ostacolo, e li incoraggiava a bandire ogni timore, col pensiero della bontà e protezione di Maria, ricordando le parole di don Cafasso: "Quando anche per caso un sacerdote fosse entrato nel santuario senza vocazione, se si mette davvero e riesce un devoto di Maria, sia certo che questa madre gli otterrà da suo Figlio per bontà e misericordia quello che non aveva per vocazione, cioè lo spirito del suo stato, le doti necessarie ed un complesso di grazie da renderlo un vero ministro del Signore"» (MB 5,655).

Questi atteggiamenti di don Bosco vengono oggi assunti, come vera missione, da alcuni sacerdoti che si pre-

murano di seguire i consacrati in crisi o che hanno disonorato la loro vocazione.

Noi possiamo unirli a loro con la nostra preghiera, invocando dal Signore il dono della santità per i giovani chiamati alla vita consacrata, e la fedeltà e la perseveranza per coloro che da anni vivono con gioia questa bella vocazione.

L'abito non fa il monaco, ma lo distingue

L'imposizione dell'abito ai consacrati è una celebrazione particolarmente affascinante. Del significato dell'abito religioso, o della talare per i sacerdoti, si è perso un po' il valore come segno esteriore, anche se il diritto canonico prevede ancora per i chierici un abito ecclesiastico decoroso e per i religiosi l'abito dell'Istituto quale segno della loro consacrazione e testimonianza di povertà.

Nell'antico rituale della vestizione, il superiore rivolgeva ai giovani che stavano per vestire l'abito clericale una domanda: «Conoscete che significhi vestire questo santo abito e quali obblighi vi impone?». E i giovani candidati rispondevano: «Sì. Vestire l'abito clericale significa entrare decisamente nella carriera ecclesiastica separandoci dal mondo e dalle sue vanità per rivestirci di Gesù Cristo. Esso ci obbliga ad attendere con rinnovato ardore all'acquisto delle virtù religiose e specialmente dell'umiltà, della purezza della vita e della carità verso Dio e verso il prossimo, che ci devono rendere come luce che risplende in mezzo alle tenebre del secolo».

Don Bosco ricordava con commozione nelle sue *Memorie* queste parole udite il giorno della sua vestizione clericale.

Deporre l'uomo vecchio per rivestirsi dell'uomo nuovo

«Avevo deciso di diventare sacerdote e avevo dato l'esame per entrare in Seminario – scrisse don Bosco –. Ora mi preparavo al giorno in cui avrei indossato l'abito dei chierici. Mi rendeva pensoso la persuasione che (in via ordinaria) la salvezza o la perdita dell'anima nostra dipende dall'orientamento che diamo alla nostra vita. Ho raccomandato a diversi amici di pregare per me. Ho fatto una novena. Nel giorno di san Raffaele mi sono confessato e ho fatto la Comunione. Prima della Messa solenne il parroco di Castelnuovo, don Cinzano, benedisse l'abito da chierico e me lo fece indossare. Mi comandò di posare gli abiti mondani con queste parole: "Il Signore ti svesta dell'uomo vecchio con le sue abitudini e i suoi modi di agire".

E io dissi nel mio cuore: "Quanta roba vecchia c'è da togliere nella mia vita! Mio Dio, distruggete le mie cattive abitudini".

Mi consegnò il collare bianco dicendo: "Il Signore ti vesta dell'uomo nuovo, creato secondo il cuore di Dio nella giustizia, nella verità e nella santità".

Mi sentii profondamente commosso, e dissi tra me: "Mio Dio, che io cominci davvero una vita nuova, nei pensieri, nelle parole e nelle opere. Maria, siate voi la mia salvezza"».

Quasi a sigillo di questo proposito, Mamma Margherita disse a suo figlio: «Giovanni, tu hai vestito l'abito del sacerdote (...). Ricordati però che non è l'abito che fa onore, ma la virtù. Se un giorno avrai dubbi sulla tua

vocazione, per carità non disonorare quest'abito. Posalo subito...».

I propositi scaturiti dal cuore del giovane seminarista Giovanni Bosco, che già da ragazzo sentiva il fascino della vocazione sacerdotale, dovrebbero essere ravvivati nell'animo dei consacrati, pensando a quali impegni l'abito religioso richiama.

L'abito è anche un segno esteriore del desiderio di conformarsi a Cristo, rinnegare il proprio orgoglio, far morire il proprio io e lottare contro l'individualismo e il protagonismo.

Il morire a se stessi spiega la scelta dell'uniformità e del colore nero o scuro dell'abito, mentre la povertà della stoffa dichiara la scelta di seguire Cristo povero.

Anche se la moda di certi abiti ecclesiastici sembra essere passata, non bisogna dimenticare il significato che l'ha sorretta nei secoli scorsi.

Una reazione dura di don Bosco

Visto il significato profondo dell'abito e gli obblighi che comporta per chi lo indossa, possiamo capire la reazione di don Bosco avuta un giorno, davanti ad un religioso venuto a visitarlo. *«Venne un giorno a trovarlo da un lontano paese un religioso, il quale, temendo forse o l'incomodo o le burle di qualcuno, aveva deposto il suo abito e si era vestito da borghese. In tal guisa a lui si presentò salutandolo, cortesemente. Don Bosco lo riconobbe, ma finse di non sapere chi fosse. L'altro, meravigliato e con modo insistente, provava come bene si conoscesse-ro. Don Bosco finalmente gli rispose: "Ma possibile! El-*

la con questo abito? Vada, vada per i suoi affari che io non ho tempo da perdere con lei”.

“Ma senta! Io temevo di espormi ad insulti; siamo in tempi in cui i religiosi sono così poco rispettati”.

“Mi lasci in pace, ho altra gente che mi attende. Se vuole che io le dia udienza vada a prendere la sua divisa”.

Allora quegli, vedendo don Bosco così risoluto, gli domandò perdono, promettendogli che non avrebbe mai più fatto una tale mancanza con lo smettere l'abito religioso. Ed allora ebbe udienza» (MB 7,21).

L'abito ecclesiastico è una predicazione muta, e lo è specialmente oggi, un tempo affamato di segni.

Nella esortazione sulla vita consacrata, papa Giovanni Paolo II raccomandava ai religiosi: «Poiché l'abito è segno di consacrazione e di appartenenza ad una certa famiglia religiosa, insieme con i Padri del Sinodo raccomando vivamente ai religiosi e alle religiose di indossare il proprio abito, opportunamente adattato alle circostanze dei tempi e dei luoghi (...). Gli Istituti, che dall'origine o per disposizione delle loro costituzioni non prevedono un abito proprio, abbiano cura che l'abbigliamento dei loro membri risponda, per dignità e semplicità, alla natura della loro vocazione».

Il Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri della Congregazione del Clero riprende gli inviti di papa Giovanni Paolo II rivolti al card. Vicario di Roma l'8 settembre 1982, al n. 66: «In una società secolarizzata e tendenzialmente materialista, dove i segni esterni delle realtà sacre e soprannaturali tendono a scomparire, è particolarmente sentita la necessità che il presbitero uomo di Dio, dispensatore dei suoi misteri, sia ricono-

scibile agli occhi della comunità, anche per l'abito che porta, come segno inequivocabile della sua dedizione e della sua identità di detentore di un ministero pubblico. Il presbitero deve essere riconoscibile anzitutto per il suo comportamento, ma anche per il suo vestire, in modo da rendere immediatamente percepibile ad ogni fedele, anzi a ogni uomo, la sua identità e la sua appartenenza a Dio e alla Chiesa. Per questa ragione, il chierico deve portare un "abito ecclesiastico decoroso, secondo le norme emanate dalla Conferenza episcopale e secondo le legittime consuetudini locali". Ciò significa che tale abito, quando non è quello talare, deve essere diverso dalla maniera di vestire dei laici, e conforme alla dignità e alla sacralità del ministero. Fatte salve situazioni del tutto eccezionali, il non uso dell'abito ecclesiastico da parte del chierico può manifestare un debole senso della propria identità di pastore interamente dedicato al servizio della Chiesa (dagli insegnamenti di papa Paolo VI, Udienza generale del 17 settembre 1969)».

Don Bosco aveva ben presente questo sentire della Chiesa e del popolo di Dio e lo insegnava con fermezza.

Rendetevi visibili

Viviamo in un'epoca in cui qualsiasi gruppo etnico, ogni minoranza rivendica la propria dignità e cerca di esibirla. Tutti cercano un segno esterno con il quale sono orgogliosi di essere identificati.

Sembra che i soli, in questa epoca, a non tenere tanto alla loro divisa siano i sacerdoti e i consacrati.

Un tempo i sacerdoti e i religiosi indossavano abiti borghesi per essere come gli altri, solidali con gli ultimi. Qualche volta lo facevano per mimetizzarsi tra gli altri e non vivere con coerenza le proprie responsabilità di consacrati.

Se in decenni passati si desiderava il sacerdote confuso tra la gente e gli si chiedeva, come unico distintivo, la santità della vita, adesso non è più così.

La gente, oggi più che in altri tempi, desidera riconoscere i suoi sacerdoti e i suoi consacrati. Non vuole affatto che il prete sia come gli altri, ma diverso, se è consapevole di essere un punto di riferimento significativo.

È strano che siano i laici a chiedere ai loro preti di essere più visibili. Si desidera nuovamente distinguere il sacerdote e il consacrato dalla gente anche per l'abito che indossa; si chiede che conservi la sua dignità in particolare nella amministrazione dei sacramenti con gli abiti liturgici che il sacramento comporta.

I giovani sentono il richiamo per la divisa della squadra, del college, del gruppo. Gli abiti firmati, anche se sono un segno del consumismo, manifestano la voglia di appartenere ad un certo ceto sociale. Forse per la loro fragilità e le paure che provano nel sentirsi soli, guardano spesso con rinnovata simpatia alle divise e agli abiti religiosi.

Non a caso certi nuovi Istituti religiosi, i cui membri indossano con semplicità il loro abito religioso, vivono con radicalità evangelica il loro seguire Cristo, e fanno dell'austerità della vita, della preghiera e della carità un segno, hanno tante vocazioni.

Questo fenomeno dovrebbe farci pensare!

Il «sì» a Dio come via alla santità

In una lettera circolare che don Bosco indirizzava ai suoi giovani salesiani il 9 giugno 1867, parlando delle disposizioni per seguire la vocazione alla vita consacrata, così scrisse: *«Primo oggetto della nostra società è la santificazione dei suoi membri. Perciò ognuno nella sua entrata si spogli di ogni altro pensiero, di ogni altra sollecitudine. Chi ci entrasse per godere una vita tranquilla, aver comodità a proseguir gli studi, liberarsi dai comandi dei genitori, od esimersi dall'obbedienza di qualche superiore, egli avrebbe un fine storto e non sarebbe più quel "seguimi" del Salvatore, giacché seguirebbe la propria utilità temporale, non il bene dell'anima. Gli Apostoli furono lodati dal Salvatore e venne loro promesso un regno eterno, non perché abbandonarono il mondo, ma perché abbandonandolo si professavano pronti a seguirlo nelle tribolazioni, come avvenne di fatto, consumando la loro vita nelle fatiche, nella penitenza e nei patimenti, sostenendo in fine il martirio per la fede».*

Mentre scriveva queste parole forse non sapeva ancora che alcuni di quei ragazzi che gli crescevano accanto si sarebbero santificati: san Luigi Orione, beato Michele Rua, beato Filippo Rinaldi, beato Augusto Czarторыski, beato Luigi Variara, venerabile Andrea Beltrami.

Il giovane che si sente chiamato alla vita sacerdotale o consacrata deve sapere che la via che gli viene indicata è per lui via privilegiata alla santità. Percorrendola egli può conseguire con molta facilità la salvezza eterna. Chi si mette per quella via, adempie la volontà di Dio e trova la sua pace; se non percorre quella via corre il grave pericolo di privarsi delle grazie necessarie per salvarsi.

Una via che può essere segnata dal sigillo del martirio

Proseguiva don Bosco: *«Mentre poi diciamo che ognuno deve entrare in Società guidato dal solo desiderio di servire a Dio con maggior perfezione e di fare del bene a se stesso, s'intende fare a se stesso il vero bene, bene spirituale ed eterno. Chi si cerca una vita comoda, una vita agiata, non entra con buon fine alla nostra Società. Noi mettiamo per base la parola del Salvatore, che dice: "Chi vuole essere mio discepolo, vada a vendere quanto possiede nel mondo, lo dia ai poveri e mi segua". Ma dove andare, dove seguirlo, se non aveva un palmo di terra ove riposare lo stanco suo capo? "Chi vuol farsi mio discepolo, dice il Salvatore, mi segua con la preghiera, con la penitenza, e specialmente rinneghi se stesso, prenda la croce delle quotidiane tribolazioni e mi segua...". Ma fino a quando seguirlo? Fino alla morte, e, se fosse necessario, anche ad una morte di croce».*

Dietro queste parole c'è già la profezia legata ad alcuni suoi giovani che, seguendo con entusiasmo il Signore, hanno avuto la forza di testimoniare fino al mar-

tirio, come ad esempio mons. Versiglia e don Caravario, fino ai giovani martiri polacchi e ai martiri spagnoli.

Chi è chiamato a seguire il Signore nella vocazione di speciale consacrazione deve quindi prepararsi anche al martirio, che spesso è incruento e viene consumato nella fedeltà al dovere quotidiano, vissuto per anni nel nascondimento di una vita apparentemente comune, ma in realtà eroica.

I consigli di don Bosco per favorire le vocazioni

A conclusione di questo libro sulla vocazione, mentre mi auguro di avere reso ai giovani, ai loro genitori ed educatori un buon servizio di orientamento vocazionale, credo opportuno aggiungere alcuni suggerimenti che don Bosco indirizzava a coloro che hanno il prezioso compito di orientare i giovani chiamati alla vita sacerdotale o consacrata.

«...Non occorre che io ripeta nuovi avvisi, perché si coltivino molte vocazioni allo stato ecclesiastico (...). La straordinaria scarsità del clero, che ogni anno più si deplora, è il maggior male che presentemente ci minaccia. Ciò che io desidero dirvi sono alcune regole, o sante astuzie per coltivare con profitto queste vocazioni (...).

1) *Frequenza grande ai sacramenti della comunione e della confessione: su questo punto poco mi fermo, perché da tutti si sa quanto giovi. Nelle nostre case questa frequenza vi è regolarmente.*

2) *Bisogna usare grande amorevolezza coi giovani; trattarli bene. Questa bontà di tratto e questa amorevo-*

lezza sia il carattere di tutti i Superiori, nessuno eccettuato. Fra tutti riusciranno ad attirar uno e basta uno per allontanar tutti. Oh, quanto si affeziona un giovane, quando si vede ben trattato! Egli pone il suo cuore in mano ai Superiori.

3) Non solo trattarli bene, ma ai più grandicelli che danno qualche speranza, si conceda molta confidenza dal Superiore (...) [per questo don Bosco suggerisce di affidare loro qualche responsabilità o piccolo incarico di fiducia].

4) Giova anche tanto il far bene le cerimonie, le quali dimostrano con quale posatezza e santità si debba procedere nello stato ecclesiastico, al quale per avventura si sentono chiamati.

5) Giova poi immensamente il promuovere il piccolo clero. Io sono di parere che sia questo il semenzaio delle vocazioni ecclesiastiche (...).

6) Gioverà anche grandemente il dare al giovane molta familiarità. Farlo passeggiare qualche volta con noi, raccontare, ridere, ascoltarlo; farsi narrare della sua vita a casa, dei campi, dei prati, delle vigne, della cascina, ecc. Se essi, trattati così familiarmente, domandano della propria vocazione, e allora suggerire loro di parlarne in confessione, quando si conoscono bene le cose (...)» (MB 12,88-90).

Don Bosco proponeva agli adolescenti migliori la Comunione quotidiana e la Confessione frequente. Anche ai nostri giorni si deve riproporre loro questa esperienza, almeno per quelli più sensibili alle cose spirituali.

Dobbiamo innamorarli di Cristo, aiutarli a sperimentare il fascino di stare alla sua presenza, di sentirsi abitati da Lui. La Comunione quotidiana rende incandescente il cuore di un giovane, mentre l'amore di Cristo lo lancia sulle strade della donazione e della carità. È in questo contesto di amore che spesso scatta la chiamata alla vita consacrata.

La cura della liturgia di cui parla don Bosco è la cornice nella quale avviene l'incontro con Cristo. Il fascino del mistero che la celebrazione propone può essere la scintilla della chiamata. Almeno nel passato, dalle file del piccolo clero sono uscite tante vocazioni.

Da ultimo, abbiamo visto quanto don Bosco insisteva sulla familiarità, perché spingeva il giovane alla confidenza attraverso la quale arrivava a parlare della propria vocazione, argomento che avrà la sua sede privilegiata nel sacramento della confessione.

La familiarità con i giovani è una occasione da non perdere, per testimoniare la gioia e la bellezza della vocazione sacerdotale o consacrata. Credo sia proprio questa testimonianza che i giovani attendono per avere il coraggio di dire «sì» a Dio, consegnandosi totalmente a Lui attraverso le mani di Maria.

Un sogno profezia di speranza

A conclusione delle riflessioni sulle vocazioni sacerdotali e la vita consacrata è consolante richiamare un sogno fatto da don Bosco, forse a Lanzo, nel 1877, circa la fondazione di una nuova presenza salesiana nella Navarra francese.

Si trattava di prendere una colonia agricola, denominata «San Giuseppe», destinata all'accoglienza di orfani. Don Bosco sembrava contrario per le difficoltà nella assistenza dei ragazzi che il tipo di scuola comportava, ma dopo questo sogno accettò il terreno e la casa agricola che gli offrivano. Per capire il motivo per il quale don Bosco cambiò parere, è necessario fare attenzione riguardo ad un suo sogno, soprattutto alla presenza di Maria sotto l'aspetto di contadinella, figura che poteva richiamare la pastorella del sogno fatto a 9 anni. Interessante la schiera di giovani e di chierici che lei radunerà sotto il suo velo, e il ragazzo del sogno, Michel Blain, il solista nel coro, che don Bosco incontrerà e riconoscerà poi nel suo viaggio in Francia.

Michel, così si chiamava questo ragazzo, nato a Toulon, orfano di padre, perdette anche la madre nello stesso giorno in cui si apriva la casa «San Giuseppe», l'8 luglio 1878.

Una zia materna carmelitana lo indirizzò ai salesiani della Navarre, che lo ricevettero il 16 ottobre del 1878. Aveva buona voce e buon orecchio, e quindi fu subito addestrato al canto. Divenne salesiano.

Ecco alcuni brani relativi al sogno raccontato da don Bosco (cf MB 13,534ss; 14,423).

«Sognai. Si stendeva davanti a me una regione che non mi sembrava dei dintorni di Torino. Una casa rustica avente d'innanzi una piccola aia pareva che mi ospitasse. Questa casa come quelle dei contadini era disadorna, e la camera dove io mi trovavo aveva porte che mettevano in varie altre stanze. Queste però non allo stesso livello della prima. In alcune si saliva, in altre si scendeva per mezzo di pochi gradini. Tutto intorno si vedeva una rastrelliera che sosteneva utensili per i lavori rurali. Io volgevo gli occhi da una parte e dall'altra, ma non vedevo alcuno. Mi pongo a girare per le camere, ma erano tutte vuote. La casa era deserta. Quando la voce di un ragazzino che cantava giunse al mio orecchio. La voce veniva dal di fuori della casa. Esco. Il fanciullo era sui dieci o dodici anni, tarchiato, robusto, vestito da artigiano. La sua voce era sonora. Stava ritto, fermo, fissando lo sguardo su me. Vicino a lui una donna pulitamente vestita, ma che all'apparenza sembrava una contadina, lo assisteva. Il giovane cantava in lingua francese: "Ami respectable, soyez notre père aimable". Io che mi ero fermato sulla soglia della porta: "Vieni, vieni pure, gli dissi: e chi sei tu?". Il giovane guardandomi ripeteva la stessa canzone di prima. Ed io: "Che cosa vuoi da me?". E l'altro ritornava da capo a cantare il suo ritornello. Ed io: "Ma spiegati chiaramente. Vuoi che ti riceva in casa? Hai qualche bella co-

sa da dirmi? Desideri qualche regalo, una medaglia forse? Ovvvero aspetti da me qualche soccorso in danaro?”. Il giovanetto allora non badando alle mie interrogazioni volse lo sguardo attorno e cambiando parole si mise a cantare: “Voilà mes compagnons qui diront ce que nous voulons”. Ed ecco spuntare una gran quantità di giovani che venivano innanzi verso l’area sulla quale mi trovavo, camminando sui terreni incolti. E costoro a pieno coro cantare distintamente: “Notre père du chemin, guidez-nous dans le chemin, guidez-nous au jardin, non au jardin des fleurs, mais au jardin des bonnes moeurs”. “Ma chi siete tutti voi?”, dissi io meravigliato, mentre mi era fatto innanzi fra quella moltitudine infantile. E il piccolo che aveva cantato prima da solo, da solo risponde continuando il canto: “Notre Patrie c’est le pays de Marie”. Ed io ripresi: “Non capisco! Che cosa fate qui? Che cosa volete da me?”. E tutti in coro: “Nous attendons l’ami qui nous guide au Paradis”. “Siamo d’accordo – soggiunsi –. Volete venire nei miei collegi? Siete troppi! Ma in qualche modo faremo. Volete imparare il catechismo? Io ve lo insegnerò. Volete confessarvi? Sono pronto. Volete che vi insegni il canto, vi faccia scuola, oppure una predica?”. E tutti in coro graziosamente ripeterono: “Notre Patrie c’est le pays de Marie”.

Io tacqui allora e pensavo tra me: “Dove sono io? A Torino oppure in Francia? Ma ieri non mi trovavo ancora nell’Oratorio? È cosa strana questa! Non mi ci raccapezzo!”. E mentre così pensavo e riflettevo, quella buona donna prese per mano il fanciulletto e coll’altra fece un segno, indicò ai giovani che si raccogliessero e che si incamminassero verso un’aia più grande della prima, che

non era molto lontana: “Venez avec moi”, disse, e si mise in cammino. Tutti i giovani che mi avevano circondato si misero in marcia verso la seconda aia. Mentre io pure andavo con essi, nuove folle di giovanetti si aggiungevano alla prima. Molti di essi portavano la falce, molti le zappe e molti recavano gli strumenti di vari mestieri. Io guardavo questi giovani sempre più stupito. Io non ero all’Oratorio, non ero a Sampiedarena. Dicevo fra me: “Ma io non sogno, perché cammino”. Intanto la moltitudine dei giovani che mi circondava, se qualche volta io rallentavo il passo, mi urtava e mi spingeva verso l’aia più grande.

Io intanto non perdevo di vista la donna che ci precedeva, e che attirava la mia viva curiosità. Con quel suo modesto vestire da montanina o pastorella, con quel suo fazzoletto rosso al collo e pettorale bianco, pure mi sembrava un essere misterioso, benché nulla avesse di sorprendente nel suo esterno. Su quella seconda aia vi era un’altra casa rustica e poco distante un fabbricato molto bello.

Quando tutti i giovani furono raccolti in quell’aia, la donna si volse a me e: “Guarda – mi disse – queste campagne: guarda questa casa, guarda questa gioventù!”.

Io guardavo e la folla dei giovanetti era innumerevole. I giovani erano in numero maggiore più di mille volte del numero partito dalla prima aia. La donna continuò: “Questi giovani sono tutti tuoi!”. “Miei? – risposi io -. E con quale autorità voi mi date questi giovanetti? Non sono né vostri né miei; sono del Signore!”. “Con quale autorità? – riprese la donna -. sono i miei figli ed io te li affido. “Ma come farò io a sorvegliare una gioventù così

vispa, così immensa? Vedete quei giovani che corrono all'impazzata per i campi e gli altri che li inseguono? Questi che saltano i fossi, quelli che si arrampicano sugli alberi? Quelli là che si battono? Come è possibile che io solo li tenga tutti in ordine e disciplina?". "Mi chiedi il da farsi? Osserva", esclamò la donna. Mi voltai indietro e vidi avanzarsi una nuova schiera numerosissima di altri giovanetti. Ed ecco la donna slanciare e stendere un gran velo sopra di essi e tutti coprirli. Dove avesse preso il velo non vidi. Dopo alcuni istanti lo tirò a sé. Quei giovanetti si erano trasformati. Erano divenuti tutti uomini, tutti preti e chierici. "E questi preti e chierici sono miei?", così interrogai la donna. Essa mi rispose: "Sono tuoi se te li farai! Adesso se vuoi sapere qualche cosa di più vieni qui", e mi fece avanzare alquanto verso di sé. "Ma ditemi, o buona donna, ditemi, qual luogo è questo? Dove sono io?". La donna non rispose, ma con la mano fece segno a quei giovani che tutti si raccogliessero intorno a Lei. I giovani accorsero ed essa intonò: "Attention, garçons, silence. Ouvriers, ateliers, chantez tous ensemble". E battendo la mano fece un segnale. Allora i giovani a pieno coro cantarono: "Gloria, honor, gratiarum actio Domino Deo Sabaoth". Tutti insieme formarono una meravigliosa armonia. Erano serie di voci che contemporaneamente dalle note più basse salivano alle più alte, intrecciandosi: sicché sembravano il basso partire dalla terra, mentre il soprano andava a perdersi nell'alto dei cieli. Finito che ebbero quest'inno tutti gridarono cantando: "Ainsi soit-il". Ed io allora mi svegliai».

Don Lemoyne, che per primo visitò l'opera che era destinata a don Bosco, senza saperlo gliela descrisse co-

me il santo l'aveva vista in sogno procurandogli una gradita sorpresa. Ma una maggior meraviglia attendeva don Bosco stesso, quando si recò là per la seconda visita. Avanzando verso quel luogo, tutti i giovani vennero incontro a don Bosco preceduti da un compagno recante un mazzo di fiori. Don Bosco, giunto a pochi passi da lui, per l'improvvisa commozione cambiò colore: il giovanetto aveva statura e lineamenti come il ragazzo del sogno. Era Michelino Blain. Questi, diventato poi salesiano, visse nella casa di Nizza Marittima. Alla sera, durante l'accademia tenutasi in onore di don Bosco, mentre i cantori eseguivano un inno e il Blain faceva una parte da solista, don Bosco indicandolo al direttore don Perrot, gli disse: «Mi sembra lui quello del sogno».

Don Ceria dandoci queste notizie aggiungeva: «I sogni di don Bosco contengono spesso anche elementi profetici; bisogna però diffidare delle affrettate interpretazioni, perché talora le cose predette hanno da verificarsi a lunga scadenza. Se i profeti medesimi non comprendono sempre tutto il significato delle proprie profezie, che sarà dei loro commentatori? Nell'ultima parte del nostro sogno è rimasta fino a pochi anni fa un enigma quella nuova schiera di giovani che non maneggiavano strumenti contadineschi e che si trasformarono in chierici e preti. Vi furono bene tentativi di spiegarla, con dire che là don Bosco intravide vocazioni ecclesiastiche maturate fra gli allievi della colonia; ma era una spiegazione che non appagava, perché troppo vaga di fronte alla forma precisa della rappresentazione simbolica. Quando però, senza che nessuno ponesse mente, fu deciso di istituire alla Navarre i Figli di Maria, cioè i

giovani delle vocazioni adulte e poi il noviziato, allora cominciò a delinearsi la originale profezia del santo» (cf MB 13,534-538).

Noi speriamo, andando oltre questa prima interpretazione del sogno di don Bosco, che verranno tempi nuovi, e nuove vocazioni alla vita sacerdotale e religiosa riempiranno i Seminari e i noviziati religiosi se accoglieremo l'invito di Gesù di pregare il Padrone della messe perché mandi operai nella sua messe, e affideremo questa nostra speranza alla potente intercessione di Maria.

Giovanni Paolo II, concludendo l'esortazione *Pastores dabо vobis*, scriveva: «Ogni aspetto della formazione sacerdotale può essere riferito a Maria come alla persona umana che più di ogni altra ha corrisposto alla vocazione di Dio, che si è fatta serva e discepola della Parola sino a concepire nel suo cuore e nella sua carne il Verbo fatto uomo per donarlo all'umanità, che è stata chiamata all'educazione dell'unico ed eterno sacerdote fattosi docile e sottomesso alla sua autorità materna. Con il suo esempio e la sua intercessione, la Vergine santissima continua a vigilare sullo sviluppo delle vocazioni e della vita sacerdotale nella chiesa» (*Pastores dabо vobis*, n. 82).

Fin qui la profezia, e adesso ecco l'augurio.

È bello pensare che don Bosco stesso trasmetta a tanti giovani la sua gioia di essere sacerdote tutto dedito alla educazione della gioventù, come un giorno ha fatto della sua voce, un dono ad un ragazzo che per una imprudenza dell'età si era rovinata la sua voce e compromessa la sua comparsa come solista in un coro. Credo sia simpatico concludere questo libro con il ricordo di questo cantore e della sua vocazione.

Cantò con la voce di don Bosco

Ecco la storia della vocazione di Natalino Brusasca, il ragazzo quindicenne corista che cantò... «con la voce di don Bosco».

«Nel mese di maggio del 1879, Madre Mazzarello, desiderando celebrare con grande solennità la festa di Maria Ausiliatrice, aveva ottenuto che don Bosco vi partecipasse con il coro dell'Oratorio. Natalino, detto il solista di don Bosco, doveva fare gli assolo. Ma, entusiasti anche per la novità del tragitto che i giovani cantori non avevano mai fatto in treno, durante il viaggio ci fu qualche imprudenza nell'affacciarsi ai finestrini, e Natalino inavvertitamente si buscò una raucedine.

Quando al Gloria della Messa solenne l'incauto solista aprì la bocca, con sorpresa e disappunto di tutto il coro, da quella bocca solitamente così canora non uscì che un orribile gracchio. Avvilto per l'insuccesso inimmaginabile, Natalino, finita la Messa, si dileguò e non si fece più vedere nemmeno a pranzo. Inutilmente lo si cercò per tutta la casa. Ci volle l'intuito materno di Madre Mazzarello per scovarlo in un fosso della vigna, ancora in preda ai singhiozzi, e la sua forza di persuasione per condurlo in comunità, dove don Bosco, dopo avergli intimato di pranzare, lo rassicurò dicendogli: "Non pensarci più... Questa sera vedrai, vedrai...!"

Dopo i vesperi, durante i quali don Bosco con voce chiara e sonora fece il panegirico della Madonna, fu distribuito ai coristi il solenne Tantum ergo con assolo per soprano che rimetteva alla ribalta il povero Brusasca, ancora dubbioso. Ma quale non fu la sua sorpresa quando attaccò nel silenzio colmo di attesa con una voce limpi-

da e distesa come non mai: non poté trattenere le lacrime... questa volta di meraviglia e commozione.

A questo punto però don Bosco dovette cantare l'Ore-mus, ma lo fece con una voce così malferma e così debole che a mala pena fu udito dai chierichetti in presbiterio.

Dopo la funzione anche don Bosco si complimentò con Natalino: "Hai visto? Hai visto?... Siccome però adesso devo fare la conferenza ai Cooperatori, ridammi la mia voce e tu riprenditi la tua". Ed ipso facto ambedue tornarono in possesso delle loro ugole.

*Colpito da tanta bontà, Natalino allora decise di rimanere sempre con don Bosco e di farsi salesiano. Non lasciò passare la giornata senza dirgli: "Lei, don Bosco, mi ha prestato la voce; io le dono la mia vita". E così fu. Due anni dopo fece la professione religiosa, divenne sacerdote salesiano e lavorò fino al 1939 in Congregazione, conservando fino alla vecchiaia una voce invidiabile» (MB 14,408-15,863). L'episodio è riportato anche negli archivi delle Figlie di Maria Ausiliatrice, da suor Eugenia Leardi, nel libretto *Il Santuario Madonna Nostra Signora delle Grazie*, Nizza Monferrato, 2004.*

Ci auguriamo che don Bosco, impressionato per l'attuale carenza di vocazioni specialmente nella nostra Europa, ci ottenga quelle numerose vocazioni intraviste nel sogno riguardante la Francia. Possa prestare ancora la sua voce a tanti adolescenti e giovani generosi e pronti a seguire Gesù Buon Pastore, continuando così lo straordinario sogno degli agnellini che diventano pastorelli, richiamato nella copertina di questo volumetto, redatto con semplicità e con l'unico intento di fare amare sempre di più don Bosco e ravvivare lo zelo per il servizio vocazionale.

Indice

<i>Presentazione</i>	<i>pag.</i>	3
<i>Introduzione</i>	»	5
La vocazione	»	8
Un vero tesoro: la guida spirituale	»	11
«Vieni e seguimi»	»	17
Il «corredo» del chiamato	»	22
Due doni da custodire	»	28
«E adesso cosa devo fare?»	»	34
La custodia del cuore	»	40
La preghiera e la custodia degli occhi	»	46
Il primo giudice nella vocazione	»	52
I genitori e la vocazione dei figli	»	56
La gioia del «sì» a Dio	»	63
Quando si dice «no» a Dio	»	67
Un «no» che diventa «sì»	»	73
Sarà una vita spesa bene?	»	80
La fedeltà nel seguire Cristo casto, povero e obbediente	»	86
Il fascino dell'innocenza battesimale ridonata	»	92
La Madonna e la vocazione	»	98
Quando la croce impreziosisce la vocazione	»	105
Dio chiama per andare lontano	»	110
Quando Dio bussa al cuore di un principe	»	117
Dio chiama a tutte le età	»	122
La libertà di seguire la vocazione	»	126
In Seminario o in convento?	»	131
Quando Dio bussa alle case dei poveri	»	136
La chiamata attraverso la vita dei santi	»	142
«Papà, io non ho la vocazione da prete»	»	148
La chiamata cambia il cuore del giovane	»	154
«Non voglio più farmi prete»	»	159
L'abito non fa il monaco, ma lo distingue	»	164
Il «sì» a Dio come via alla santità	»	170
Un sogno profezia di speranza	»	175